ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 50

Febbraio 1825.

Anno V. Vol. XVII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzett* presso *l' I. e R. Direz. delle Post*

in Torino e Genova } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni del Spedizioni delle Gazzette,* presso *la R. Direz. delle Pos*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* lib

in Parma presso il sig. *Dervié* sotto direttore delle Pos

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Cap bianchi,* impieg. nell'Ammi straz. gen. delle Poste Pon

in Napoli, presso i sigg. *W. L. R nholds, e C.*

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, c dei sig. *Lenzitti e C.°*

in Ginevra presso *J. J.Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Ru Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster

ANTOLOGIA

N.° L. *Febbraio*, 1825.

Delle forze commerciali della Gran Brettagna, ragguagli del cav. Dupin tratti dalla Rivista Europea.

La Gran Brettagna ha impero sì esteso, che tocca il settentrione, l'occidente e il mezzogiorno dell'Europa; il settentrione e il mezzogiorno dell'America; l'occidente e il mezzogiorno dell'Affrica; e l'oriente dell'Asia. Il numero, la varietà, la distanza delle sue provincie, distintissime fra loro per clima, per bisogni, per prodotti, le danno e cagione e mezzi di mantenere il più vasto commercio che mai siasi veduto, e a cui nessuna guerra dell'altre nazioni (testimonio il famoso blocco continentale) può quasi recar nocumento. Roma ampliando il suo impero lo debilitò; la Gran Brettagna invece, ampliando il proprio, seppe fortificarlo. Perocchè si servì dell'India per conquistare colle genti ivi raccolte il capo di Buona Speranza e l'isola di Francia; si servì di Malta per comandare alla Sicilia e alla Sardegna, e fare all'uopo degli sbarchi sul continente d'Italia; si servì in questi ultimi tempi dell'isole Ionie a sorvegliare la Grecia, e può ancora servirsene (di che avrà non mediocre vantaggio) a favorire in essa la causa dell'incivilimento e dell'umanità. Ma, prima di parlare delle sue provincie più o meno distanti, parliamo di lei stessa, e di quanto fece la natura, onde preparar di lontano il suo commercio, che porge argomento al nostro discorso.

È la Gran Brettagna di forma irregolarissima, come chi dicesse d'un triangolo allungato, la cui picciola base è

al mezzogiorno e la cui sommità è al settentrione, con rade e golfi e porti frequenti lungo le sinuose sue coste, opportunissime perciò alle commerciali relazioni. Ma non meno opportuno è a queste relazioni l'interno suo suolo, tutto attraversato da torrenti e da fiumi, nutriti dalle pioggie copiose e dalle spesse nebbie, che un moderato calore, e i venti occidentali, quasi continui, sogliono cagionarvi. I torrenti che si veggono in maggior numero dalla parte del mezzogiorno, per la vicinanza d'una catena secondaria di montagne alla base del triangolo, di cui si fe' cenno, veramente sono poco atti alla navigazione. Ben lo sono moltissimo i fiumi che scendono dalla gran catena, parallela al lato occidentale, e si rivolgono nel maestoso loro corso verso la costa orientale, come il Tamigi, il Wash, l'Humber, il Forth e il Tay. Gli altri fiumi più ragguardevoli, come il Mersey, il Trent, il Clyde scorrono tutti fra il settentrione e il mezzogiorno, se ne eccettui la Saverna, la qual riceve l'acque di molte picciole valli, specialmente del paese di Galles, e tiene la stessa direzione della gran catena che già si disse.

Nessuno già imagina che questi fiumi, dati sì opportunamente dalla natura, non abbiano avuto bisogno delle cure dell'arte, onde servire al comodo a cui oggi servono. Ma tali cure, bisogna pur confessarlo, non corrisposero per lungo tempo se non imperfettamente all'intenzione. Perocchè malgrado di esse, le deviazioni, gli straripamenti, le alluvioni, la distruzione degli argini e de' ripari, e quindi la necessità di lunghi e faticosi giri per chi navigava, erano cose, di cui ogni giorno moveasi querela. Quindi nacque il pensiero di abbandonare i letti naturali de'fiumi e di scavarne in una direzione parallela degli artificiali, ove il corso dell' acque potesse regolarsi colle chiuse.

Si ammira, per quell' ingegno che vi si sente, la definizione che Montaigne ha data de' fiumi, chiamandoli *strade che camminano*. Che vantaggio, si dice, è l' avere simili strade! E questo è verissimo, quando si va a seconda della corrente; ma in tutt' altro caso è un grave incomodo. Tutto considerato, le strade, che l'uomo può farsi

con acque tranquille, sono ben preferibili a quelle che camminano. Brinckley, chiamato un giorno a consulta dinanzi ad una commissione della camera dei comuni, sosteneva vivamente la necessità di scavare certo canale, malgrado la vicinanza di un fiume, che parea bastare all'uopo della navigazione. A che fine, gli disse un deputato, credete voi dunque che la Providenza abbia dati tanti e sì bei fiumi all'Inghilterra? E l'illustre ingegnere non esitò a rispondere: *per alimentare i canali*. Il quale ardito pensiero, se mai a taluno sembra bizzarro, finirà pure col sembrare a tutti ragionevolissimo, specialmente tra i popoli più industriosi e commercianti.

Ma un pensiero ancor più ardito fu quello di scavare canali navigabili in direzione diversa da quella dei fiumi, onde stabilire communicazioni fra valle e valle attraverso colline ovvero montagne. I francesi furono i primi a darne esempio col canale di Briare, che unisce la Senna alla Loira, scendendo verso questi due fiumi per due opposti pendii. Gli inglesi non seguirono che tardo un tale esempio, ma fecero cose veramente grandi e ammirabili. Perocchè avevano a traversare una gran catena di montagne, rinforzata da colline più o meno elevate (nessun ostacolo somigliante si opponeva all'operazioni idrauliche in Lombardia, nel Belgio e nell'Olanda soli paesi che siano per esse paragonabili all'Inghilterra) e nondimeno riuscirono ad unire per mezzo di ventun canali i corsi opposti de' fiumi che si scaricano nell'oceano Germanico, nel mare Atlantico e nel mare d'Irlanda. Questi canali, onde aver l'acque all'altezza che bisognava, richiesero niente meno di quarantotto sotterranei, la cui lunghezza totale è valutata quasi settanta kilometri. Ciò basti a dare idea di ciò che gli inglesi ebbero il coraggio di spendere per l'interna navigazione, e il comodo del loro commercio, che andò così ognor più prosperando.

Quattro gran porti commerciali noi troviamo in Inghilterra: due appartenenti alla costa orientale, cioè Londra sul Tamigi, ed Hull su l'Humber; e due appartenenti alla costa occidentale, cioè Liverpool sulla Mersey, e Bristol sulla

Saverna. Questi fiumi, e il suolo che li separa, non comprendono in superficie la metà del paese, ma ne comprendono la parte più importante per la navigazione. Perocchè vi si trovano le città più industri e più popolose, e tutt' all'intorno le campagne più belle e più feconde. In questa parte, che tanto deve ai canali da cui è intersecata, il numero degli abitanti giugne a 10,814 per ogni miriametro quadrato; numero ancor piccolo ove si porga orecchio ai voti dell'industria! Che dovrebbe dirsi in Francia ove nella parte intersecata da canali, che non è forse la là quinta di tutto il paese, per ogni miriametro quadrato non si contano che 7,221 abitanti? Eppure il clima di questa è tanto più tepido, e il suolo è tanto più fertile che non il clima e il suolo della prima. Se non che in uguale spazio l'una ha quattro volte meno canali che l'altra; e nel totale, avuto riguardo alla sua estensione, essa non racchiude che la ventesima parte di quelli che l'altra racchiude. Quindi, mentre per ogni miriametro quadrato l'Inghilterra nutre all'incirca 8,007 abitanti; la Francia, malgrado molti favori di natura, non mostra nutrirne che 5,680.

Tutti i canali, che da sessant'anni a questa parte fanno sì comoda agli inglesi l'interna navigazione, si riferiscono a qualche gran centro di produzione e d'industria, di cui sono per così dire le chiavi o le vie. Osserviamo i canali di Manchester, e fra essi citiamo primieramente quello del duca di Bridgewater, che servì di modello agli altri, e fece annoverare il suo nobile autore fra i più illustri benefattori della patria. Invidiabile distinzione, e ben più gloriosa che tutte quelle di cui suol compiacersi il volgo degli opulenti, titolati e non titolati. Volgo veramente, che non vede in qual secolo vive; che non comprende come il fasto e la vanità siano divenuti oggetti di scherno, e come ormai per non incorrere la pubblica malevolenza bisogni farsi perdonare i favori della cieca fortuna, consecrandoli a publico beneficio! Vuol l'opulento aver nome onorato, e lasciare a' suoi un' eredità di rispetto e di amore? Ardisca essere più che un voluttuoso insolente, più che un ozioso consumatore: imiti il duca di Bridgewater: pro-

curi alla patria qualche monumento di vera e durevole utilità.

Dopo il canale di cui si è fatto cenno deve annoverarsi primo il laterale della Sankey, che serve al continuo trasporto di prodotti minerali d'un gran valore. Secondo è quello di Botton e Bury, dipendenze di Manchester, i quali all'epoca dell'ultimo censimento, cioè nel 1821, facevano insieme ottantaquattro in ottantacinque mila abitanti, che ogni giorno debbono crescere col crescervi dell'industria. Terzo è il canale di Rochdale che si riunisce in Manchester con quello del duca di Bridgewater, e va fino ad Halifax, città che nel 1811 non contava che settantatre mila e quattrocento abitanti, e diec'anni appresso passava i novantadue mila e ottocento; la qual cosa (ove si consideri il prodigioso numero di macchine, che ha diminuito in tutto il suo territorio il bisogno delle braccia) mi sembra molto notabile e fatta per dimostrare i buoni effetti dell'industria. Quarto è il canale di Peak-Forest, e quinto quello d'Ashton e Aldham, due parrocchie, arricchite dalla filatura del cotone e popolate (ciò pure è ammirabile) di settantacinque in settantasei mila abitanti. Ultimi si presentano i canali d'Huddersfield e Ramsden, che formano coll'antecedente una linea continua, la quale si unisce alla Calder e alla Mersey, e dal mare d'Irlanda conducono così all'oceano Germanico. Il canale d'Huddersfield è celebre per la sua galleria sotterranea, la più lunga (poichè ha quattro mila ottocento ventotto metri) di quante se ne siano formate per la navigazione artificiale nella Gran Brettagna. Si prendano insieme, ove si voglia fare qualche paragone di questa colla Francia, i quattro gran canali di Briare, di Loing, d'Orleans e di San Quintino, i soli navigabili intorno a Parigi in un raggio di quarantadue leghe; si pieghino e si ripieghino in un circolo trentasei volte meno spazioso, e si avrà un'idea precisa de' canali che si diramano intorno a Manchester fino a sette leghe di distanza. Ai quali ove si aggiunga il corso navigabile dell'Irwell e della Mersey; sette grandi strade con barriere, che partono da Manchester; e molte più pic-

ciole, ma di ferro, che da diversi canali conducono a miniere o manifatture isolate, più non fa meraviglia che con tanti mezzi di comunicazione i ventisette mila abitanti, i quali nel 1758 popolavano quel centro d' industria, siano cresciuti pel 1821 fino a cento cinquanta mila.

Altro centro non meno degno della nostra attenzione è Liverpool, a cui pure si riferiscono molti canali, che or verremo annoverando. E primieramente ci si presentano i quattro, che s' intitolano da Ellesmére, l' uno de' quali comincia al porto di questo nome sulla sinistra della Mersey e va a Chester e a Nantwicch, onde ricevere i prodotti delle ricche saline della contrada; un secondo scende verso la bassa Severna e s' inoltra fino a Shrewsburg; un terzo risale verso l' alta Severna, penetra nel cuore del paese di Galles, e si carica dei prodotti dell' agricoltura di molte valli, e di quelli delle miniere de' monti e de' colli che le circondano; un quarto mette capo a Slandsilio in riva alla Dee, ed è nomitatissimo pel suo acquedotto di Chirz, e principalmente per quello di Pont-Cysylte, di cui non può parlarsi senza ammirazione. Imaginatevi in fatti un canale aereo rivestito di metallo in tutta la sua lunghezza che non è meno di mille piedi; sostenuto da pile ardite e leggiere all' altezza di cento ventisette piedi sopra un torrente; e percorso da pesanti batelli, tratti da cavalli che camminano con sicurezza sull' orlo di un abisso, e destinati a condurre verso Ellesmére il carbone, la calce, e il ferro, che forniscono le miniere, le cave e le officine della valle di Llangallen.

Io entrai in questa, mi rammento, una sera d' autunno dopo lungo e faticoso cammino, quasi all' istante che tramontava il sole. Vedeva in mezzo ad una robusta e ancor fresca vegetazione alzarsi turbini di fiamme e di fumo dalle fornaci perpetuamente accese, ed edifizii e villaggi disposti in anfiteatro, e in fondo il magnifico acquedotto, di cui pur dianzi si diceva, audacissima opera d' uno dei miei amici, l' ingegnere Tommaso Telford. Rapito dalla bellezza di questo spettacolo, cui la luce morente del giorno variava ad ogni istante a' miei sguardi, io stetti contem-

plandolo finchè l'ultimo crepuscolo mi obbligò ad allontanarmi per cercare un asilo ad alcune miglia di distanza. Magico spettacolo veramente! Oggi ancora, pensandovi, mi sento battere il cuore di piacere e di desiderio.

Ai canali d'Ellesmére, di cui si favella, è d'uopo aggiugnere come loro annessi quelli di Ketley e di Shropshire, notabili nell'istoria dell'arte, il secondo per l'uso che vi si fa delle macchine le quali inalzano i batelli l'uno a livello dell'altro, e il primo per l'uso del piano inclinato su cui si fanno salire e scendere i battelli medesimi onde passare a diversi livelli, invece di adoperare a tal uopo il mezzo delle chiuse assai più lungo e più dispendioso.

Volgendoci dal mezzogiorno all'oriente di Liverpool noi troviamo quel canale, che appellasi gran tronco, poichè ne escono, come i rami da un tronco d'albero, moltissimi canali secondarj. Esso comunica con Liverpool per la Mersey; con Hull per la Trent; con Manchester pel canale del duca di Bridgewater; con Londra, Birmingham, e quasi tutte le città importanti del centro dell'Inghilterra per altri canali preparati dalla natura o formati dall'arte. Fra il settentrione e l'occidente di Liverpool medesimo è il bel canale, che trae il nome da esso e da Leed, città che dopo l'apertura di questa comunicazione idraulica va crescendo di popolazione, come di prosperità. Infatti nel 1811 essa contava poco più di sessanta due mila e cinquecento abitanti; e diec'anni appresso ne racchiudeva quasi ottantatre mila settecento cinquanta. Finalmente fra mezzogiorno e settentrione, molto presso al mare, è il canale di Lancastre, che passa per questa capitale della contea più industriosa d'Inghilterra, e si prolunga fino a quella di Westmoreland.

A Londra, punto di tutti il più opportuno, come quello che è insieme centrale e marittimo, mettono capo altre vie idrauliche: il Tamigi con tutti i suoi affluenti, il Lee, il Medway, il canale del principe reggente, prolungato da quelli del gran congiungimento e della grande unione, così detti dal congiungere e riunire che fanno i tanti altri, di cui Londra, Liverpool, Manchester, Hull e Birmingham sono

i centri. Ove il Tamigi cessa d'essere navigabile comincia il canale di Tamigi e Saverna, che unisce questi due fiumi, e per conseguenza i due mari opposti che ricevono le loro acque. Dalla riva meridionale del Tamigi cominciano i canali di Berk e Wilt, e di Kennet e Avon, onde Londra comunica con Bath e Bristol, città ricche e popolose, poste ambidue sull'ultimo de' fiumi, che abbiamo nominati. Volgendoci quindi viepiù verso mezzogiorno, troviamo i canali di Basingstoke, di Vey e Arun, d'Arundel e di Portsmouth, che fanno comunicare la capitale dell'impero col porto militare più importante per la sua situazione, la grandezza del suo arsenale, e la comodità della sua rada. Dopo di essi annovereremo per ultimi i due canali del gran Surrey e del Tamigi e Medway, che accrescono alla capitale medesima le opportunità di commercio, di cui già tanto abbonda.

In Iscozia, anche avuto riguardo alla ristrettezza del suo territorio, non s'incontrano che poche vie idrauliche in confronto dell'Inghilterra. Pure l'arte ha ivi pure saputo approfittare di ciò che offeriva la natura. Quindi si sono riuniti il Forth e il Clyde per mezzo di un canale, onde e battelli e vascelli possono passare dal mare occidentale all'orientale e viceversa. A questo canale se ne congiunse un altro che scende fino ad Edimburgo, e serve di comunicazione fra la capitale dalla Scozia, e la città più industriosa, più commerciante e quindi più ricca di tutta la Gran Brettagna settentrionale. Un terzo canale va fino a Pasley, nuova città già rimarchevole per la sua popolazione e le sue fabbriche, e deve prolungarsi fino al porto d'Androssan, onde potranno schivarsi le tante sinuosità del Clyde e i pericoli della sua foce, per comunicare direttamente dal mare con Glasgow.

Un'altra linea di navigazione, di cui la natura segnava la traccia, è quella che va dal mare Atlantico all'oceano Germanico. Essa consiste in una serie di laghi più lunghi che larghi, i quali si succedono in una direzione rettilinea, ed uniti per mezzo di tagli artificiali formano il famoso canale Caledonio, che sorpassa in grandezza quanti

ne vanta la Gran Brettagna. Il suo aspetto fatto per eccitare il poetico entusiasmo mi dettava de' versi che l' illustre scrittore, a cui i luoghi più rimarchevoli della Scozia debbono la loro celebrità e dirò anzi la loro popolarità, sir Walter Scott, non isdegnò abbellire colla sua imitazione.

Or dopo avere percorso il suolo della Gran Brettagna, e osservato per quante vie (e in ciò nessun paese anche più esteso può venire al suo paragone) essa mantenga le sue interne comunicazioni, vediamo come le unisca alle esterne, e cominciamo dal considerare la posizione marittima delle sue principali città.

Londra, che il commèrcio ha resa la più popolosa e la più opulenta fra le capitali d' Europa, racchiude nel suo circuito il più frequentato de' porti dell' universo. Ivi si spiegano all'aria sui mercantili vascelli le bandiere d'ogni nazione; se non che tutte insieme cedono in numero a quelle della Gran Brettagna, tanti prodotti essa manda all' estero continuamente e ne riceve. Non molto dissimile spettacolo, che fa orgogliosi e lieti della lor sorte i suoi figli, ammirasi nei porti dell' altre capitali del suo triplice regno e dalle più lontane provincie che a lei stanno soggette. Edimburgo sulle rive del più bel golfo di Scozia; Dublino in faccia all' Inghilterra, e nel luogo più proprio alle sue communicazioni coll' Irlanda; Quebec in riva al fiume San Lorenzo; Madras e Bombay alle sponde del mare; Calcutta in riva al Gange; Halifax sulla costa iperborea dell'America, e la città del Capo sulla costa equinoziale dell'Affrica; insomma tutti i luoghi più centrali delle diramazioni del suo vasto impero partecipano a quel grande commercio marittimo, che forma la sua ricchezza e la sua forza. E vi partecipano pure le città non centrali ma pur cospicue de' suoi tre regni, Bristol, Hull, Liverpool, Dundée, Aberdeen, Glasgow, Belfast, Cork e Waterford, o poste al mare o poste in riva a gran fiumi, che pei canali, di cui già si è parlato, servono di communicazione fra il mare, ed ogni parte più riposta dell' interno. La quale comunicazione se sia spedita, si argomenti da ciò, che ven-

tiquattr' ore sono il più lungo tempo con cui possa essere misurata.

L'avere il mare d'ogni lato o a pochi passi ha fatto contrarre ai ricchi di tutta la nazione un gusto o un bisogno, che merita d'essere notato. Perocchè mentre i nostri lasciano in estate la città per ritirarsi in fondo alle loro campagne, quelli d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda non escono dalle lor dimore ordinarie che per andare ai lidi vicini, tutti abbelliti di graziosi borghi e case gentili, che sembrano aspettarli. Ivi è dolce per loro il respirare un' aria viva, il riconfortarsi co' bagni, e poi che allora è tempo di calma, cui non interrompono se non rare tempeste, l'abbandonarsi a' flutti. I più timidi non si arrischiano dapprima che a brevissime corse; indi, a misura che l'idea del periglio si allontana, ardiscono intraprenderle più lunghe. A poco a poco par loro bello quell' essere mollemente sostenuti sulle profondità dell' abisso. Vedendosi intorno un interminabile orizzonte, e pensando come la via dell'onde è la via di tutti i continenti, la loro imaginazione s' infiamma. L' esempio de' più risoluti li decide ad avventurarsi per questa via, onde riportare alla patria trofei o tesori o cognizioni novelle; e il commercio della patria approfitta sempre della loro decisione.

Ma torniamo al comune centro di tutte le relazioni commerciali della Gran Btettagna, alla capitale del suo impero, e vediamo ciò che ivi si è fatto a vantaggio di tali relazioni. È notabile che mentre i sobborghi di Londra vanno prodigiosamente ampliandosi in grazia della sempre crescente popolazione, l'antica città, ove pure è l'anima del commercio britannico, vegga ogni giorno diminuire i suoi abitanti, che già sono ridotti a due quinti di quel che erano a principio dello scorso secolo. Spiegazione insufficiente sarebbe il dire che ciò nasce dall' essersi in essa, coll' allargarsi delle vie, assai diminuite le abitazioni. Più giusto sarebbe l' asserire che queste parvero troppo meschine a uomini arricchiti dal commercio, i quali le abbandonarono ai loro commessi per abitarne altre più spaziose ed ele-

ganti nella città occidentale. Questa città è il solo soggiorno che sembri decente alle famiglie, che noi diremmo di buon tono. Poichè la moda, lievissima divinità che gli inglesi amano figurarsi sotto forme francesi, come quella che in Francia è più graziosa che per tutto altrove, esercita sovr'essi un rigoroso dispotismo. A Parigi una persona ben nata e ben educata, abiti essa il Marais o il sobborgo San Germano, l'isola di San Luigi o la Chaussée d'Antin, è sempre benissimo accolta nelle migliori società. A Londra, se non dimora sulla sinistra del fiume all'occidente del palazzo di Somerset, è da esse proscritta. E ciò fa che i più ricchi negozianti, lasciato il centro de' loro affari, vadano a stabilirsi ad enormi distanze. Ma la moda non è stata la sola operatrice di cangiamenti nella vecchia città. Altri ne hanno operati i progressi del commercio, a cui bisognavano più ampie botteghe e più vasti magazzini; altri pure ne hanno operati i progressi dell'industria, a cui, grazie alla divisione de' lavori e alla facilità con cui si eseguiscono per mezzo delle macchine, bisognarono più pochi operai, sicchè ne passò gran numero a popolare i nuovi stabilimenti di Southwarck, ossia della città marittima.

Nella vecchia città sono, come ognuno sa, quasi contigue l'una all'altra la casa del comune, la borsa, la banca, la posta, la casa della compagnia dell'Indie, e intorno ad esse più altre, ond'è formato quasi un centro, da cui parte con somma speditezza e facilità quell'azione della forza commerciale, che si fa sentire a tutte le contrade del mondo. La popolazione industriosa di tale città si divide in quarantanove corporazioni, che tutte godono d'importanti privilegi mercantili, municipali e politici, e ciascuna delle quali ha una sala d'unione dedicata egualmente agli affari e ai piaceri, a cui sembra darsi l'istessa importanza che agli affari. Tutte queste corporazioni si distinguono pel loro spirito di beneficenza e di generosità. I doni da esse fatti alla classe indigente sorpassano i 600,000 franchi ogni anno. La prontezza con cui suole da esse contribuirsi a tutte le imprese d'utile publico, a tutte le soscrizioni destinate ad offerire nazionali ricompense a chi le ha meritate è ve-

ramente degna d'esser citata in esempio. I più grandi personaggi, gli stessi principi del sangue si pregiano d'esservi aggregati, almeno onde acquistarsi popolarità. Queste corporazioni, la cui unione forma il corpo civile di Londra, e ad alcuna delle quali è pur d'uopo appartenere, onde partecipare ai civili diritti, si raccolgono per trattare degli affari generali della città nell' antica sala di Guildhall, il cui uso è indicato dal nome stesso, che suona appunto *delle corporazioni*. È dessa un grande edifizio di gotica e non inelegante architettura, eretto nel 1411 dal patriottismo dei commercianti in onore de' guerrieri illustri, de' magistrati e dei grandi cittadini che ben meritarono della nazione.

La banca, importantissima e forse principalissima fra le istituzioni del suo genere, occupa un edifizio, che fondato nel 1732 fu poi successivamente ampliato nel 1770, nel 1789 e nel 1804, a misura che il richiese l'ingrandimento del commercio. Fa gradita sorpresa il trovare nel suo interno, come già nella città di Adriano, l'imitazione fedele di parecchi monumenti dell'antichità. La sala del tesoro, per esempio, rappresenta il tempio romano del Sole e della Luna; l'ingresso alla corte di Loth-bury, tutta cinta da portici di greca invenzione, rappresenta l'arco di trionfo di Costantino. Sgraziatamente a queste parti bellissime se ne mescolano altre di gusto bizzarro, che formano con esse il più spiacevole contrasto. Ma l'edifizio fu l'opera di tre o quattro generazioni; e ciò basta a spiegare tanta discordanza d'architettura.

La borsa fabbricata dapprima nel 1654, distrutta da un incendio nel 1666, fu in seguito rialzata qual ora la vediamo. La sua forma è rettangolare; la sua architettura in parte gotica in parte romana soddisfà poco al gusto, ma non è senza grandezza nè senza eleganza: quella torre ardita e leggiera che sovrasta al principale ingresso è di bellissimo effetto. Dispiace vedere que' suoi portici esterni così ingombri di botteghe e di banchi contro il costume degli inglesi che amano d'isolare i loro pubblici monumenti. Sotto questi portici si trovano le statue de' mercadanti Gresham e Bernard. Sotto gli interni di stile gotico, i quali circondano la corte, si trovano quelle dei sovrani d'Inghilterra. Ottimo pensiero di rendere in un me-

desimo recinto quasi il medesimo omaggio e a quelli che fan fiorire il commercio colla loro industria e col loro talento, e a quelli che lo proteggono facendo rispettare le leggi!

Alcune sale della borsa sono destinate per la celebre società delle assicurazioni marittime, volgarmente detta di Lloyd dal caffè di questo nome, ove si uniscono i soscrittori, che pagano venticinque lire sterline al momento della loro ammissione, ed indi quattro annualmente per le spese de' giornali e le altre più ordinarie. Questa società mantiene agenti nelle principali parti del mondo e pubblica le notizie commerciali e marittime che per loro mezzo riceve, e che sono accolte dal pubblico con piena fiducia, ben giustificata dall'esperienza di più d'un secolo. I servigi da lei resi al commercio dell'impero britannico e degli altri stati sono assai riguardevoli.

Altra società somigliante già proposta nel 1810, e allor rigettata per la maggiorità di un solo voto dalla camera dei comuni, è ora stata riproposta, e finalmente approvata. Essa ha per iscopo di assicurare, per mezzo di un fondo comune di cinque milioni sterlini divisi in un gran numero d' azioni, le navi e i loro carichi, siccome fecero sin qui con altri fondi la società di Lloyd, e la compagnia assicuratrice di Londra. Già era da aspettarsi da queste una viva opposizione alla nuova, che si presentava come una rivale. Ma il ministero e le due camere, malgrado i lor riclami, non hanno creduto di dovere più a lungo concedere ad esse un diritto esclusivo.

Noi non potremmo, senza soverchia prolissità, dire di tutti gli edifici commerciali, che appartengono a compagnie, e di cui Londra si adorna. Ma non ci è lecito passare sotto silenzio quello della compagnia dell' Indie, situato nella via che conduce direttamente alla borsa, con cui ha sì stretta relazione. Fu esso inalzato nel 1726, e decorato più tardo con marmorea facciata, il cui frontespizio sostenuto da sei colonne d' ordine jonico ci presenta diverse figure allusive al commercio. Il suo interno corrisponde in tutto alla grandezza d'una compagnia che comanda ad ottanta milioni d' uomini. Vi si conservano, fra l'altre cose, i trofei tolti dal generale Harris

a Seringapatnam, la biblioteca, l'armi e il trono del sultano Tippoo Saïb.

Fra gli edifici commerciali appartenenti al governo bisogna nominar primo quello della posta delle lettere, alla quale se ne prepara un altro più bello presso la cattedrale di San Paolo. Ma non credo che le si possa preparare un più bel regolamento dell'attuale, degno veramente d'esser proposto per modello a tutti i popoli, i quali intendono quanto giovi alle operazioni del commercio la prontezza e la sicurezza delle corrispondenze.

Dopo l'edifizio della posta, nomineremo quello della dogana compito nel 1817, e ragguardevole per la sua grandezza, la regolarità della sua architettura, e i suoi esterni ornamenti, allusivi alle scienze, all'industria ed al commercio. L'antico edifizio fu consunto da un incendio nel 1814 con tutti i documenti non ancor presentati al tesoro o al parlamento, onde rimane nella storia statistica della Gran Brettagna una dispiacevole quantunqne non grande lacuna.

Sulla piazza, che circonda la Torre di Londra, sorge un edifizio non spazioso, ma elegante, che s'intitola dalla Trinità, e serve all'amministrazione navale del Tamigi e dei mari che bagnano al mezzogiorno la Gran Brettagna. Come a tutte le antiche amministrazioni, si potevano a questa pure rimproverare molti abusi e tributar lodi per molte cose eccellenti. Da alcuni anni in poi il parlamento si è dato pensiero di migliorarla, e già il commercio ne ha provati ottimi effetti.

Gli stabilimenti marittimi, a cui appartiene l'edifizio che abbiamo pur ora nominato, cominciano dal ponte di Londra. Al di quà del ponte veggonsi da ciascun lato del fiume schierati a cinque a sei a otto i vascelli che tengono d'ordinario una linea di più miglia. Lo spazio, che è nel mezzo, resta libero per quelli che partono e arrivano ad ogni istante. Sì vago spettacolo sorprende aggradevolmente il viaggiatore, che pur vi era preparato dalle pompose descrizioni che ne avea lette o udite più volte. Ma insieme lo sorprende spiacevolmente il meschino e lurido aspetto de' corsi lungo il fiume, cui si imaginava forse assai magnifici e belli e con-

venienti per ogni riguardo alla città più commerciante del mondo. Se non che ammira la destrezza con cui si caricano e si scaricano i vascelli fatti accostare ai magazzini del porto, vero deposito di quasi tutti i prodotti della natura e dell' arte umana, che passano da esso a soddisfare i desideri d' ogni gente. E ammira sopratutto le moderne opere, con cui si è cercato di renderlo più comodo e più sicuro, voglio dire i bacini scavati a principio del secolo sulla sinistra del fiume, principalmente quello chiamato di Londra, e quelli che s' intitolano dalle Indie occidentali e dalle orientali.

Tutti i bastimenti sia nazionali sia stranieri (eccetto quelli che fanno il commercio delle due Indie) possono, pagando, entrare nel primo per deporvi i loro carichi e prenderne dei nuovi. A tal uopo sono disposte dai lati del bacino alcune tettoie che li proteggono; e dietro le tettoie sorgono bei magazzini a quattro piani con cave, ove i barili s' introducono dal bacino stesso per un piano inclinato. Questi magazzini occupano insieme una superficie di venticinque acri. Le loro cave, deposito generale di vini e acquavite, sono visitate dai viaggiatori con un lume alla mano, come le catacombe di Napoli e di Roma, e da tutti lodate per saldissima e comodissima costruzione.

I bacini dell' Indie occidentali, più grandi e più regolari che quello di Londra, meritano una particolar menzione. Lungo il Tamigi non vi hanno che alcuni brevi tratti, ove le navi possano deporre le loro merci, i quali si chiamano corsi legali, poichè la legge stessa li circoscrive. Come sono in generale proprietà di privati, questi si adoperarono in ogni tempo, onde non si moltiplicassero a scapito de' proprii interessi. Ciò riusciva ben incomodo ad ogni specie di navi, ma principalmente a quelle, che tornavano in gran numero cariche de' ricchi prodotti dell' Indie occidentali e, non potendo accostarsi ai magazzini che lentamente e successivamente, venivano in parte scaricate da lungi con incredibile depredazione. Risulta infatti dai conti che il mio amico sig. Hibbert presentò nel 1819 all' assemblea generale degli azionari, che questa depredazione era annualmente d' una centesima parte per l' indigo, il cacao, i vini, i legni di tintura,

il zenzevero, d' una cinquantesima pel zucchero, e d' una quarantesima pel rhum. Nei soli anni 1799, 1800, 1801 essa cagionò la perdita d' un 1,214,500 sterlini, che è quanto dire di trenta e più milioni di franchi. Quindi, tutto computato, e i progressi del commercio, e il rincarimento de' generi coloniali ne' primi sette anni dopo la formazione de' bacini dell' Indie occidentali, il capitale in tal tempo salvato è di 2,702,542 sterlini, cioè quasi settanta milioni di franchi, venticinque de' quali sarebbero stati perduti pel fisco se fosse continuata l' antica depredazione. Ma questo non è il solo bene che abbiano prodotto i bacini di cui si parla. Poichè per la maggiore facilità di scaricare le navi e riporre ne' magazzini le merci si è diminuita del diciotto per cento la spesa di queste operazioni e accresciuta la vendita mirabilmente; per la tranquillità dell' acque, ove le navi si stanno lungi dal flusso e dal riflusso, si è ottenuta una maggiore conservazione del loro sartiame e di tutti gli attrezzi; e finalmente per la custodia delle navi medesime e la pronta distribuzione delle merci nei magazzini, secondo l' imposta a cui vanno soggette, si è potuto dal governo impedir meglio il contrabbando, e fare insieme un risparmio sugli impieghi di dogana. Nel tempo stesso la compagnìa de' bacini ha fatto de' ragguardevoli guadagni, poichè avendo cominciato con un capitale di 500,000 sterlini, lo accrebbe fino ad un 1,200,000, ricavandone un interesse del dieci per cento, divisibile fra gli azionisti. E sebbene dal 1818 (nel qual anno il suo capitale avea ricevuto l' aumento che si disse) ell' abbia creduto di doverlo alcun poco diminuire, onde diminuire a vantaggio delle navi i suoi diritti d' ingresso, il reparto fra gli azionisti è sempre stato il medesimo.

I bacini dell' Indie orientali sono riserbati alle navi che commerciano per conto della compagnia che domina l' Indostan, alla quale un atto del parlamento, non anteriore al luglio del 1803, permise di costruirli. Come le navi da essa impiegate si immergono poco nell' acqua, e per la lunghezza de' loro viaggi e la preziosità de' loro carichi sono sempre in picciol numero, non bisognavano loro bacini sì grandi come quelli preparati alle navi, che vengono dalle colonie e dagli stati americani. Bensì

bisognava loro una particolare custodia, ond' è che i bacini, che le racchiudono, sono tutti cinti d'alte muraglie, e non si aprono se non tardo la mattina mentre si chiudono la sera assai presto non solo ai curiosi ma anche agli impiegati. Nè le merci scaricate sono messe in deposito entro il loro recinto, ma trasportate immediatamente al palazzo della compagnia entro lunghe casse chiuse a chiavi e chiavistelli, e ben assicurate con catene sopra svelte carrette entro casotti di legno sbarrati con ferro, sicchè par vedere quelle vetture dei nomadi, che traggono da luogo a luogo intere famiglie.

Or presa un' idea degli stabilimenti commerciali del porto di Londra, discendiamo il Tamigi e cominciamo a prenderla delle coste della gran Brettagna, dividendole in certo numero di bacini, sotto il qual nome comprenderemo anche il territorio interno bagnato dall' acque che in essi confluiscono.

Il bacino del Tamigi è per ogni riguardo il più considerabile, come quello che occupa solo più dell'undecima parte dell' Inghilterra e della Scozia, ova si trova accumulato il quinto di tutta la popolazione britannica. Singolar cosa che anche nel bacino della Senna trovasi il quinto della popolazione di tutta la Francia. Ma come questo bacino occupa assai più spazio che l' altro, può dirsi che per ciascun miglio quadrato la popolazione vi è due volte meno numerosa.

Da Londra, seguendo la destra del Tamigi e volgendosi al settentrione, non s' incontra alcun porto importante prima di giugnere a Yermouth, ove si raccoglie principalmente ciò che produce Norwich, che a lei deve come Hull a Leed, Manchester a Liverpool, ogni sua prosperità. Da Yermouth i prodotti di Norwich, non che di Norfolk e d' altri luoghi, sono inviati direttamente in Russia, in Svezia, in Danimarca in Olanda, anzi in tutte le parti del globo. Il quale commercio, aggiunto alla pesca delle aringhe e degli sgombri e a qualch' altro vantaggio, come uno stabilimento di bagni frequentatissimo, ha fatto crescere la popolazione della città fino a 18,040 abitanti.

Dal bacino del Tamigi passiamo a quello del Wash, golfo che riceve l' acque di molti fiumi, che bagnano un territorio detto per la sua bassezza Fen-district, ed ove si conta-

no sette contee. Questo bacino è in proporzione assai men popolato che l'altro, e ciò si deve alle sue paludi frequenti e insalubri, malgrado ciò che si è fatto sino da' tempi di mezzo, onde sottrarlo alle inondazioni, è asciugare i suoi sommersi terreni. I principali suoi porti sono due, quello di Lynn-Regis e quello di Boston. Si fa nel primo un ragguardevole commercio esterno ed interno, di cabottaggio principalmente, e vi si contano, giusta il censimento del 1821, più di 12,250 abitanti. Nel secondo non se ne contano che 10,330 all'incirca, e vi si commerciano principalmente i prodotti della contea di Lincoln, al qual uopo sono impiegate 125 navi. Questo porto andò soggetto nel novembre del 1810 ad una fierissima inondazione. Si trova posto nel luogo che occupava l'antica Witham; communica, per mezzo di un canale, coi confluenti della Glen e della Wisbeach, onde è dato ai battelli, che fanno il commercio interno, di evitare l'ingresso e l'uscita della baja di Wash; ed è dominato da una lanterna ottagona, la qual torreggia sopra la principale sua chiesa, e serve di guida ai naviganti, che traversano i bassi fondi conosciuti sotto il nome di Bouton-Deeps e assai pericolosi.

Il bacino d'Humber, il primo che incontriamo al settentrione di quello di Wash, è assai più importante, e per la sua popolazione (il doppio forse di quella dell'altro) e per la fertilità del suo suolo, e pel gran numero delle sue industriose città, fra le quali Hull ottiene il primato. Essa è, dopo Londra, il miglior porto mercantile della costa orientale della Gran Brettagna, communica per mezzo de' suoi numerosi canali coi più gran porti della costa occidentale, e con tutto l'interno dell'Inghilterra, fa notabili traffici col settentrione dell'Europa e specialmente col Baltico, partecipa, per singolare privilegio, al commercio dell'Indie orientali, manda alla pesca nell'isola d'Iceland e nel Groenland, racchiude fabbriche di sapone, raffinerie di zucchero e d'olio di pesce, fonderie e lamiere di ferro e di piombo, conta, secondo l'ultimo censimento, 31,722 abitanti, e ogni giorno si fa più doviziosa.

Al di là di Hull, continuando il nostro cammino sulla costa settentrionale, noi troviamo i porti di Scarborough e di

Whitby, ed indi quello di Sunderland, Shields, e Newcaste, i principali delle contee di Durham e di Northumberland.

La città di Sunderland sulla destra dell' imboccatura del Wear conta, insieme a quella di Weearmouth posta sulla sinistra, 24,000 abitanti. Nulla di più bello che la vista di ambidue, e principalmente del ponte di ferro che le unisce, ed è di un solo arco, largo 240 piedi ed alto 160, sicchè vi passano sotto a vele spiegate i vascelli, mentre il percorrono superiormente carri e cavalli, quasi per via aerea. Il Wear non è come l' Humber un gran fiume, ingrossato dall' acque e carico de' prodotti di un vasto territorio. Esso non riceve che il tributo di pochi ruscelli, non è navigabile che fino a Durham, capitale della contea ove Sunderland è situata, e quasi non trasporta che carbone di terra. Ma questo è si abbondante presso le sue rive (alle quali si reca su carrette di ferro per vie anch' esse di ferro) che basta a dar movimento ad un grande commercio e quindi ad una vivissima navigazione. A poca distanza del Wear, che è quanto dirè poco oltre uno spazio la cui larghezza percorrerebbesi a piedi in tre o quattro ore, vedesi anche il Tyne metter foce nell' oceano Germanico. In questo spazio, poco più lungo che largo, sorgono sei città fiorenti per la loro industria, la cui popolazione totale si fa ascendere a più d' 85,900 abitanti. Le navi, cui ricevono annualmente i due fiumi, e poi rimandano cariche de' prodotti delle lor rive, non sono meno di sedici mila.

Presso al Tyne è Newcastle, capitale dèlla contea di Northumberland, in territorio abbondante anch' esso di carbon fossile, di cui perciò fa grande commercio. Essa fu già al tempo de' romani uno de' luoghi principali per cui passava la gran muraglia destinata a difendere le provincie del mezzogiorno dalle incursioni dei picti. Quando poi il paese di questi fu unito a quello degli scoti, essa venne dai britanni munita di fortificazioni, delle quali ancor si ammirano gli avanzi. Il suo nome, che significa castel nuovo, deriva da quel castello, di cui la munì Guglielmo il conquistatore. Le fabbriche di vasellami e di vetri, le fonderie, le filature che trovansi nel suo recinto e ne' suoi contorni meritano speciale attenzione. Merita pure d' esser notato che in sua vicinanza

si cominciarono ad impiegare, pel trasporto del carbon fossile, carrette mosse da una macchina a vapore.

Or eccoci alla città di Berwick sul Tweed, popolata d'8,760 e forse più abitanti, con un porto marittimo, che segna i confini fra l'Inghilterra e la Scozia. Dividesi questa in bassa ed alta; e la sua costa settentrionale può ripartirsi in cinque bacini, tre appartenenti alla prima, e due alla seconda. La loro popolazione, proporzionatamente allo spazio che occupano, è certo assai minore che quella de' bacini della costa orientale dell'Inghilterra. Questa differenza (di 17 a 61) deve attribuirsi alla natura del clima e del suolo. L'industria commerciale però ha saputo temperare gli effetti dell'uno e dell'altro, e la naturale conformazione del paese l'ha in ciò potentemente aiutata. Perocchè le sue coste formano bei golfi, e baie, e rade spaziose, a cui si schierano rimpetto forse trecento isole, abitate da famiglie che vivono di cabottaggio e di pesca, il cui prodotto s'invia ai porti della Gran Brettagna. E come i mari all'intorno sono difficili, specialmente presso le Orcadi, cui è d'uopo oltrepassare, andando d'occidente verso oriente, le montagne aspre, e tutto pieno di durezza e di difficoltà, si formano in Iscozia uomini intrepidi e specialmente marinai espertissimi di cui il commercio si giova mirabilmente.

Il bacino di Tweed comprende le contee di Berwich, Roxburgh, Selkirk e Peblees, ma è molto povero, nè ha porti di riguardo. Non così i bacini del Forth e del Tay. Allorchè all'uscire dalle gole de' monti di Lammermuir si entra nella contea di Haddington per andare ad Edimburgo, ecco d'improvviso nuova scena e nuovo paese. Perocchè si discende verso valli tutte ridenti per bella vegetazione; si veggono a manca abbassarsi gradatamente le sterili alture che si sono traversate, e a destra aprirsi l'immenso golfo del Forth, circondato di città e di villaggi, pieno di porti, e solcato da mille navi, che formano il più vago degli spettacoli.

Leith, posta sulla riva meridionale del Forth, è il principale porto di questo golfo, e forma il sobborgo della capitale della Scozia. Già teatro d'inquiete ambizioni, questa capitale illustre è divenuta la pacifica sede delle scienze e dell'arti,

e ciò che moltissimo importa una delle prime scuole d'istruzion popolare. Gli effetti di tale istruzione (per cui quasi non trovasi nella bassa Scozia chi non sappia leggere, scrivere, calcolare, e non conosca i primi rudimenti delle scienze) sono incredibili. Ad essa debbonsi, non ne dubitiamo, i Macpherson, i Simpson, i Ferguson, i Black, gli Hume, i Robertson, i Blair, gli Smith, gli Stewart, i Burns, gli Scott, e la più parte di quegli uomini celebri, che, consecrando i loro talenti al pubblico insegnamento, hanno da tutti i punti dei tre regni attirata la studiosa gioventù ad Edimburgo e contribuito potentemente alla sua prosperità.

I progressi di Leith e della capitale pur or nominata nell'industria e nel commercio sono ancora molto recenti. Prima dell'atto d'unione, ratificato soltanto nel 1707, l'Inghilterra esercitava a tale riguardo il più fatale impero sopra la Scozia, rigettandone i prodotti, e vietandone o attraversandone vilmente le relazioni cogli stranieri; testimonio ciò che fece per eccitare l'Olanda e la Spagna a distruggere la colonia stabilita sull'istmo di Darien. Ma dall'epoca indicata, quando un solo corpo legislativo estese sull'uno e l'altro regno il suo potere e le sue sollecitudini, la Scozia si sentì saviamente incoraggita nella sua industria e nel suo commercio, tanto che nel 1727 potè fondare una banca reale, e in seguito aprir strade, formare aquedotti, scavar canali dalla capitale a Leith, dal mar Germanico a quello d'Irlanda, e procurarsi comodi bellissimi come l'illuminazione a gas in tutti i quartieri della capitale medesima, e fare molt'altre cose, da cui le venne nuovo aspetto e nuova vita.

Or passiamo al bacino di Tay, di cui Dundée è il porto principale, e Perth il centro commerciale. È impossibile nominare questa seconda città, senza ricordare che nella contea, a cui essa dà il nome, si trovano i luoghi cantati da Ossian e la tomba di questo bardo famoso; il monte Dunsinan col suo castello di Macbeth reso per sempre illustre da Shakespeare; il lago Katrine, celebrato dal più poetico ingegno de' tempi moderni, Walter Scott, nella sua Donna del Lago; i monumenti druidici, composti d'enormi pietre circolarmente inalzate, e ancora immobili dopo l'elevazione e la caduta di tanti imperi; più campi e più

vie militari de' romani; varie torri costruite dai picti; i fondamenti e le ruine de' monasteri e de' tempii cristiani devastati dall'implacabile Knox; e tutto ciò fra pianure e rupi aridissime, fra brughiere e torbiere nericcie, fra capanne abitate da montanari seminudi, a cui sorgono vicine casette dilettevoli fra piantagioni e acque freschissime, come in mezzo alle oasi dei desertì africani. Quanto a Dundée altro non diremo, se non ch'essa colla sua popolazione d'oltre a 30,570 abitanti, co' suoi nuovi edifici d'ogni specie, col suo porto ingrandito, co' suoi settanta vascelli, capaci ciascuno di diciassette mila tonellate, ci è sembrata una delle prove più cospicue di que' progresi continui che va facendo l'industria e il commercio. Del faro magnifico edificato dietro il piano del sig. Rannie sulla rupe di Bell-Rock, rimpetto alla foce del Forth e del Tay, ragiona a lungo in un'opera che lo riguarda il mio amico sig. Stevenson, a cui ne venne affidata l'erezione.

Ma eccoci presso le coste dell'alta Scozia, tutta piena d'aspre rupi, di montagne infeconde, di torrenti devastatori, e quindi scarsissima di popolazione. Quella parte di essa che trovasi fra il mezzogiorno e l'oriente (e che pure ha tre porti principali in cui sono registrate cinquecento novantanove navi mercantili, portanti fra tutte sessantaduemila secento quarantanove tonnellate) non contava nel 1821 che trecento mila abitanti. Quarantasette mila settecento novanta sei appartenevano ad Aberdeen il più grande e il più commerciante de' porti nominati, ed ove l'istruzione è assai diffusa in tutte le classi, e l'industria più umile animata dai principii delle scienze. Nella parte orientale distinguesi Inverness, colonia militare di Cromwell, a cui l'apertura del celebre canale Caledonio (da me già descritto nel secondo volume della Forza commerciale della Gran Brettagna) promette rifiorimento e prosperità.

Notabili cangiamenti industriali e politici si sono operati nell'alta Scozia dopo l'insurrezione del 1741. Perocchè i signori, che presiedevano alle tribù, cessando di risedere fra i loro vassalli, hanno cominciato a misurare la propria grandezza, non più dal numero di questi, ma dalle somme che ritraevano dai loro possessi. Hanno veduto che i pascoli

fruttavano assai più che le messi, e quindi hanno tolto ai contadini i terreni che coltivavano, onde i miseri cacciati dal bisogno furono in gran parte costretti ad emigrare. Il governo venuto in loro soccorso cercò di impiegarli in opere pubbliche, e principalmente di attirarli verso le coste, ove potevano vivere di pesca e di cabottaggio, ed ove a quest' uopo furono loro aperti piccioli porti artificiali. Paragonata intanto al resto della Gran Brettagna, l'alta Scozia sarà sempre una povera contrada agricola; e come non possede nè foreste nè carbon fossile mai non potrà distinguersi molto per la sua industria. Il che dicasi pure di tutte l'isole, che le stanno all'occidente, e si conoscono sotto il nome di Ebridi. Un solo avvenimento potrebbe farle fiorire, e sarebbe la scoperta di ricche miniere di cui nessuno finora sopetta in esse l'esistenza.

Volgendoci ora verso le coste occidentali, noi approdiamo alla foce del golfo di Clyde, il cui bacino comprende quattro contee e più di cinquecento mila abitanti. Questo bacino si unisce a quello di Forth per mezzo di un canale che porta il nome d'ambidue e segue presso a poco l'antica muraglia inalzata dai romani contro i caledoni a' tempi d'Antonino il Pio. Singolare contrasto! Ove nel terzo secolo sorgeva un limite fra la semiciviltà e la barbarie ora trovasi una via di communicazione fra luoghi, in cui l'istruzion popolare ha fatto maggiori progressi. Questa via (cioè il canale di Forth e Clyde) è una fonte di lucro, da cui si possono misurare gli aumenti del commercio. Nel 1780 essa rendeva 5,400 sterlini, nel 1790 quasi il doppio, nel 1810 l'ottuplo, ed oggi sicuramente rende assai più.

Vari altri canali, come quelli di Monkland e Paisley, contribuiscono incredibilmente alla prosperità di Glasgowia, città industriosissima e commerciantissima, che nel 1707 non contava che quattordici mila abitanti; cent'anni dopo ne contava cento mila di più; ed ora forse ne conta cento cinquanta mila. E quanto la sua popolazione è copiosa altrettanto è istruita, annoverandosi annualmente nelle sue scuole più di sedici mila allievi, non compresi gli artigiani, che apprendono in un particolare istitnto fondato dal dottor Birbeck (e

imitato poscia a Londra, a Liverpool, a Manchester, a Birmigam, a Newcastle, a Leeds, a Edimburg, ad Aberdeen) oltre il leggere, lo scrivere, il conteggio e i principii delle scienze applicati alle arti. Quando simili istituti si propaghino (e ciò sarà prestissimo) in tutta la Gran Brettagna, chi può dire quali ne saranno gli effetti per l'industria e il commercio!

La navigazione del Clyde da Glasgowia al mare, e da questo a quella, che prima era sì disagevole, ora è divenuta facilissima, grazie alle opere idrauliche, da mezzo secolo intraprese, e ai battelli a vapore, onde in vent'anni si è centuplicato il numero de' passeggieri. Al mezzogiorno del fiume, di cui si parla, trovansi molti porti commerciali tutti recenti (quelli d'Ardrossan e di Troon-Bay non sono ancora finiti) d'onde parte molto carbon fossile per l'Irlanda, che dà in cambio i prodotti della sua agricoltura. Port-Patrick è il più vicino a questo regno, e la costa occidentale della Scozia ne ritrae molto vantaggio, massime dopo la regolarità delle comunicazioni, che fra l'uno e l'altro si è stabilita.

Traversato il golfo di Solway noi ci troviamo sulla costa occidentale dell'Inghilterra, ed indi a poco alla foce dell'Eden, che si rimonta fino a Carlisle. Questa città nell'ultimo censimento contava più di quindici mila quattrocento settanta abitanti. Non è molto lodata pe' suoi publici edifizii, fra cui appena si nomina il suo vecchio castello colle fortificazioni, la sua cattedrale e il suo palazzo di giustizia; ma è lodatissima per le sue fabbriche, specialmente di nankini, di tessuti di lino, di bambagia, di tela, e per le sue corderie; fabbriche per cui fa traffici assai ragguardevoli.

Il muro eretto dai romani a' tempi di Adriano per difendere i brettoni dai caledoni cominciava sulla sinistra del golfo di Solway, passava a Carlisle e terminava a Newcastle. La via militare stabilita dagli inglesi fra queste due città passa quasi tutta lungo il muro di cui si parla. Fra poco vi passerà pure un canale, che andrà da Carlisle a Workington per le valli del Tym, dell'Eden e della Derwent, scorrendo ben cento miglia. Per ora non ne scorre che otto andando fino a Solway.

Da Carlisle inoltrandoci verso mezzogierno, troviamo successivamente i porti di Mary-Port, Workington, White-Haven, Ravenglass, e Lancastre capitale della conten di questo nome, onde si passa al bacino della Mersey. Liverpool ne è il porto principale; e per dare un' idea della sua importanza (di cui già ho parlato nel secondo volume della mia Forza commerciale) basti dire che vi si percepisce un sesto delle gabelle della Gran Brettagna. La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, oltrepassa i cento diciotto mila, novecento settanta abitanti; il numero delle sue navi si fa salire a mille e cento tredici, capaci in tutto di cento settantatre mila, settecento ottantadue tonnellate; e quello de' suoi marinai a dieci mila trecento trentotto. La sua estensione è grandissima; la sua costruzione (che da un secolo si va sempre migliorando, sostituendosi gradatamente il ferro al legno e alla pietra) è ammirabile; le sue istituzioni scientifiche e filantropiche sono degne d'esser prese a modello. Dal 1810 in poi, cioè a dire dall' epoca in cui l'America meridionale ha gridata l'indipendenza, il suo commercio divenuto più libero è divenuto e per esso e per l'America medesima assai più vantaggioso.

Lasciando Liverpool e continuando a visitare le coste della Gran Brettagna, noi troviamo primieramente la città di Chester in riva al Dee ove questo fiume cessa d'essere navigabile ai bastimenti di mare. I canali che dalla Mersey conducono alla Severna, e di là nell' interno del paese di Galles, sono pel commercio di Chester quanto mai possa dirsi opportuni. Scendendo pel Dee si viene ad Holyhead, porto il più vicino alla capitale dell' Irlanda, antico rifugio delle navi a cui i venti niegano di passare lo stretto che separa questo regno da quello d' Inghilterra, e tutto pieno di nuove opere che debbono renderlo più comodo e più sicuro.

Continuando la nostra via lungo la costa del paese di Galles noi arriviamo all' ingresso della superba rada di Milford, in fondo a cui è il porto di Pembroke, ove si costruiscono vascelli da guerra. Indi la costa si volge all' oriente e forma la destra del golfo della Saverna tutta piena di miniere di ferro e di carbon fossile, giovevoli le une alle altre, e i cui prodotti

si traducono per vie di ferro e per canali principalmente al porto di Swansea. Le navi, che al dissopra di questo risalgono la Severna, possono andare fino a Glocester città ricca e popolosa, d'onde noi costeggiando la sinistra del fiume e volgendoci di nuovo al mezzogiorno veniamo a Bristol. Questa è la terza città d'Inghilterra per l'importanza del suo commercio marittimo, nutrito singolarmente dalle sue floride manifatture. A meglio secondarlo si è pensato d'aprire un gran canale, navigabile fino alla baia di Seton anche a grossi bastimenti, che così eviterebbero la punta di Land'sand fra il mezzogiorno e l'occidente della Gran Brettagna, perigliosissima nell'inverno, e in ogni tempo cagione di ritardi. A tal uopo già sono pronte le soscrizioni de' capitalisti, e non sembra che possa mancare l'approvazione del parlamento. Fra Bristol e la punta già detta noi troviamo i porti di Bridgewater, Watcket, Minehead, Ylfracomb, Bideford, Padston e Sant-Ives, ciascuno de' quali ben mostra di appartenere alla nazione più commerciante del mondo.

L'ultima costa di cui abbiamo a parlare, importantissima pe' suoi porti militari di Plymouth e di Portmouth, lo è assai meno pe' suoi porti mercantili. Essa infatti non ce ne presenta alcuno, che per la popolazione e il numero delle sue navi possiamo paragonare con Londra, Hull, Dundée, Aberdeen sulla costa orientale, nè con Glasgow, Liverpool, Chester e Bristol sulla occidentale. Il cabottaggio però e l'approvvigionamento de' due porti militari già nominati, non che della capitale dell'impero, danno alla sua navigazione un gran movimento.

Or raccogliendo i calcoli, se non difficili certo assai pazienti, che nel corso di queste osservazioni si sono fatti intorno alla popolazione e alle forze mercantili della Gran Brettagna, noi troviamo che sopra ogni milione di abitanti (e le sue tre coste ne presentano 14,350,800) essa conta circa mille e quattrocento navi, capaci di cento sessanta mila tonnellate, e servite da dieci mila trecento settanta marinari. Questi dati statistici possono servirci a far paragone del suo commercio con quello dell'altre nazioni.

M.

Prospetto dei vari Musei Numismatici d' Europa, e descrizione d' alcune Medaglie greche appartenenti ai Turini popolo di Calabria (*).

Beata tranquillitas si legge in alcune medaglie di Costantino il grande e di Crispo, ed *aeterna tranquillitas*, cioè *sonno eterno*, pare che sia scritto sui medaglieri di quasi tutti i musei numismatici, e sui seggi di chi loro presiede.

Il re di Prussia comperò, ad aumento di quanto già possedeva, la collezione del fu generale Knobelsdorff, da me in parte descritta e pubblicata in Berlino. Il re di Baviera volle accrescere il suo museo con replicati acquisti di medaglie greche, da me tutte esaminate ed anche in parte illustrate. Il duca Augusto di Gotha, dilettantissimo degli studi numismatici, non contento del museo Schwarzbourg, già descritto dal Liebe, vi aggiunse la raccolta delle medaglie di Schahmann, e quella ancor più preziosa fatta in Levante dal fu dott. Petricciuoli. L' imperatore d'Austria, già ricco di tutte le collezioni numismatiche, sparse un tempo ne' vari suoi stati, e poi riunite dai suoi antecessori, non esitò ad acquistarne altre, come quella delle bizantine in argento, spettanti agli ultimi imperatori costantinopolitani, quella sì numerosa di medaglie della Sicilia e della Magna Grecia; e infine la preziosissima, che portava il nome di museo Tiepolo. I monarchi francesi essi pure mai non lasciarono di aumentare il loro cimelio numismatico; e il solo Luigi XVIII gli aggiunse quattro mila medaglie greche, le quali tutte gli mancavano. Ma fra tante dovizie che fanno i dotti, cui si appartiene di volgerle a pubblica utilità? Non si direbbe che dormono quasi tutti, senza punto curarsi dei progressi della scienza numismatica?

Infatti che si fa in Berlino dal direttore Henry in mezzo a quel triplice museo, il Brandeburgense, il Pfauano acquistato dal gran Federigo, ed il Knobelsdorffiano, di cui già si disse? Che si fa in Monaco, in Gotha, in Dresda, ove già si

(*) I rispettosi riguardi dovuti al nestore de' numismatici d'Europa ci obbligano ad ammettere nella nostra collezione uno scritto, che senza di essi non avremmo accettato, come poco concorde con quel genere di critica, cui solo ci crediamo permesso. Tutti i professori per altro della scienza delle medaglie o conoscono personalmente il nostro celebre Sestini, o sono a lui legati d' antica stima ed amicizia, e sanno benissimo che se l' ironia è talvolta sulle sue labbra, la malignità non è mai nel suo cuore, alle cui doti, come a quelle del suo spirito, non ha recato verun nocumento la molta sua età.

dormiva anche sotto di Wacker? In Vienna, dopo Khell, Froelich ed Eckhel, vero triumvirato numismatico, il quale tanto operò per la scienza, si riposò sotto Neumann, occupato piuttosto a pubblicare la propria collezione, che ad illustrare i nuovi acquisti del museo imperiale. Speriamo che il suo successore voglia distinguersi (e ben ne avrebbe una bellissima occasione) dando miglior ordine alle medaglie del museo Tiepolo, separandone le vere dalle false, correggendone le non giuste attribuzioni, insomma rettificandone la poco esatta descrizione.

E forse non avvi museo che non aspetti da' suoi direttori o sopraintendenti simili fatiche; e quelli che se le assumessero meriterebbero il titolo di Apollini monetarii. Ma che parlo io di Apollini, quando ne' musei (e ciò dico per lunga esperienza) quasi non mi si affacciano che uomini, i quali si assomiglierebbero volentieri ai grifoni della greca mitologia, destinati ad allontare chiunque dalle miniere di cui stavano in guardia? Se non che ti pajono ben peggio che grifoni, quando pensi come si ostinano a tener chiuso ciò che la munificenza de' monarchi vorrebbe a tutti aperto. Si può egli aspettare che tali uomini, che ci impediscono il vedere, ci ajutino coll'opera loro a bene intendere?

Bramerei poter fare molte eccezioni a queste mie parole, e duolmi che la verità me lo vieti. Nel museo di Milano (fondato sotto un altro governo, e arricchito a principio della collezione del Sanclemente, dei medaglioni della casa d'Este, e di tante rare medaglie) voi trovate e sufficiente comodità di studio, poichè sta aperto dalle dieci della mattina alle tre pomeridiane, e cortesissima accoglienza ne' sovrastanti. Ma in altri musei questi non compajono, che quando sono richiesti da qualche forestiero obbligato a dar l'obolo aureo al Cerbero; in altri, appena il sole è al meridiano, vi chiudono le porte in faccia. Indarno, generalmente parlando, voi domandate a questi valentuomini i cataloghi manoscritti de' rispettivi medaglieri, che già a chi suol dormire è impossibile di scrivere. Gli stampati ben sapete che non esistono, onde si conta per maraviglia quello del museo cesareo di Vienna pubblicato dall'Eckhel, il quale, per non contradire al suo maestro Froelich, notò in esso come vere molte medaglie che non lo sono.

Il Sig. Mionnet da parecchi anni prese a descrivere il museo numismatico del re di Francia; ma avendovi voluto mescolare la descrizione (e non troppo esatta) d'altri musei, ha in certa maniera confuso quello con questi. Quale pensiero è

mai stato il suo di mettere un prezzo ad ogni medaglia (motivo di quelle sue mescolate descrizioni) e chi gliene dava i mezzi e l'autorità? Egli certo non prevedeva che avrebbe con ciò risvegliato una turba di falsificatori di medaglie, che impunemente ingannerebbero i dilettanti, come i falsificatori di certe bevande ingannano impunemente i gustaj. Perniciosissimi gli uni e gli altri, poichè se i secondi recan danno alla borsa e alla salute, i primi lo recano alla borsa e alla scienza. In Monaco è un collegio di chimici, il capo de' quali ha l'obbligo di fare giornalmente e inopinatamente la visita ai vinaj e ai liquoristi, per assicurarsi che ciò che vendono non sia adulterato. Se non si possono avere collegi numismatici, per assicurarsi che le medaglie, che si vendono, non siano falsificate; almeno i professori schivino a lor potere di dar mano a' contraffattori.

Del museo dell'imperatore di tutte le Russie noi conosciamo per cura dell'attual direttore alcune parti, e in ispecie le medaglie appartenti ai re della Battriana e del Bosforo. Questa seconda serie è stata da lui accresciuta delle medaglie di quattro nuovi re Leucone, Spartoco, Areanse, Rhadamse. Altre inedite egli ce ne promette, relative al Chersoneso Taurico e al Bosforo Cimmerio. Quindi non possiamo dire ch'egli dorma; sebbene ci sembri, tanto va lentamente, che il più del tempo sonnecchi. Ora dal sonnecchiare al dormire è breve il passaggio.

Dopo il museo imperiale di Pietroburgo la fama ci parla di quello pur imperiale di Caffa (l'antica Teodosiopoli) capitale della Crimea. Esso è troppo recente perchè possiamo pretendere che sia descritto. Dal sig. Koehler per altro (il quale ha già illustrate tante greche iscrizioni rinvenute a Fanagoria, e ci promette distinti ragguagli sullo stato geografico delle contrade bagnate dal mar Nero) o da qualch'altro dei dotti mandati dall'imperadore delle Russie in cerca d'antichità, sembra che dobbiamo aspettarci presto una tale descrizione.

Il regio museo di Napoli, ov'è riunito quello del duca di Noia e il Farnese, accresciuto da quello celebre di Foucault, è certamente doviziosissimo, e poco gli manca ad essere ânche. bene descritto. Ma tutto questo a che prò, se chi lo ha in custodia non permette che nessuno si accosti tanto alle medaglie, da prenderne un disegno, da farne una breve nota, da giovarsene insomma per lo studio della scienza? Che se si vigila moltissimo a tener lungi, quanto al rimanente ivi pure non si fa che dormire

Così si dorme nel museo numismatico di Torino. Ma per compenso si sta vigilantissimi nel museo egiziano, recentemente formato dall'attuale monarca, mediante l'acquisto della gran collezione del cav. Drovetti, in cui si trova una serie di 964 medaglie alessandrine, 283 delle quali ancora inedite furono sulla fine dell'anno scorso pubblicate con alcune altre dal cav. di S. Quintin, ora direttore del medesimo.

Parma ha pure un suo museo di medaglie, fra le quali alcune si dicono rare. Modena anch'essa ne ha uno. Ma nè di questo nè di quello v'è chi scriva a vantaggio della scienza.

Del gran museo mediceo, il quale non è ultimo fra gli ornamenti di questa nostra Firenze, tocca ai dotti forestieri, piuttosto che a noi, il recare giudizio e il dire quanto sia ben conosciuto.

Un museo, chè va distinto nel mondo, è quello di Danimarca. Ivi solo non pare che si dorma, poichè il sig. Ramus, or sono pochi anni, ha pubblicata in due volumi in 4° la descrizione compita delle sue medaglie.

È celebre il museo britannico di Londra; ma poco finora ne conosciamo. Il sig. Taylor Combe si limitò a pubblicarne le medaglie autonome e regie, fra le quali veramente poche meritano altro riguardo che quello che merita la loro bella incisione. Nè il dotto o l'amatore, che voglia visitare il museo, si aspetti che la sua visita gli sia di molto profitto. Mi rammento quello che me ne disse il sig. Henin, il quale vi si condusse pieno di desiderio di accrescere il suo sapere numismatico; e appena potè soddisfare gli occhi suoi d'uno sguardo superficiale.

Un altro museo assai celebre dell'Inghilterra è l'Hunteriano, ove poi ne furono riuniti molti altri. Anche di questo un altro Combe non pubblicò se non le medaglie autonome. Le imperiali greche e quelle delle diverse dinastie di tanti re chi e quando ce le farà conoscere? Che se tu fai un viaggio a Glasgow per vedere il museo, lo trovi rinchiuso in una stanza serrata a tre chiavi, a trovar le quali vi vuole un mese, e trovate che siano, appena ti si concede una mezzora per goderti il frutto di tanta espettazione.

Ho parlato finora di musei pubblici; or farò pure un cenno de' privati che hanno maggior nome. In Londra sono pregiatissimi quelli di lord Northwich, di Knigt Peine, (1) d'Elliot, di Bur-

(1) La ricca e scelta serie delle medaglie greche del sig. Knigt, secondo la fresca notizia avuta dal sig. V. Millingen, è stata riunita al museo Britannico.

gon, e il più recente di lord Strangfort. Ma chi li vede o chi li descrive? In Isvezia pure si contano vari musei privati, e fra essi distinguesi quello del sig. de Palin, che il formò nel tempo della sua legazione a Costantinopoli. Neppur esso è ancora descritto; ma, appartenendo a persona dotta e amantissima della scienza numismatica, deve sperarsi che il sarà presto. In Ungheria è da annoverarsi tra i primi il museo Hedervariano, di cui abbiamo il catalogo in due tomi in 4°, per verò dire non troppo accurato. Il suo possessore, conte Witzai, impiega annualmente ragguardevoli somme ad accrescerlo di medaglie greche e romane, e fra queste di consolari. L'intelligente che visiti il suo museo trova presso di lui graziosa ospitalità non che facile accoglienza. Un nuovo museo da alcuni anni si va formando in Polonia per le cure di un intelligente amatore, il sig. Barone de Chaudoir; ed io, benchè lontano, non sono straniero alla sua direzione come nol sono a quella dell'Hedervariano. Di parecchie delle loro medaglie ho dato il tipo e la descrizione in istampa, e questo basterà, spero, a non far annoverare me pure tra i dormienti. Un altro ragguardevole museo finalmente è quello del sig. Carlo d'Ottavio Fontana, in Trieste. Di esso pure ho pubblicate e descritte in un volume le medaglie più rare. L'egregio possessore non cessa di arricchirlo di nuove, cui si va procurando dal Levante e dalla Barberia. Nulla dirò de' musei che sento essersi formati negli Stati Uniti. Ma parmi di non dover passare sotto silenzio quello di Odessa, ov'è conservata una copiosa serie di medaglie d'Olbia, altra volta quasi ignote, ed oggi (mercè il sig. consigliere di Blaremberg, il quale ne publicò una sua raccolta) assai ben conosciute.

Tante cure di principi e di privati, se i numismatici non seguitano a dormire, debbono alfine produrre qualche notabile frutto per la scienza. E già mi par tempo che quelli che dormono si risveglino, e che l'iscrizione del *sonno eterno* si tolga via da' musei. Io che sono vecchio, e non ho dormito, credo di avere qualche autorità per gridare ancora una volta: svegliatevi. Intanto eccomi qui che fo, al mio solito, qualche cosa, e m'ingegno di aggiugnere alle parole l'esempio.

Abbiamo da lungo tempo in Firenze un valente medico castigliano, il sig. dott. Damaso Puertas, il quale, dopo aver ceduta all'imperatrice del Brasile, amantissima della numismatica, una sua collezione di medaglie greche in argento, se n'è formata ne'vari suoi viaggi una seconda e sceltissima d'ispane, celtibere, etrusche, greche, sicule, egizie; insomma europee, asiatiche, africane, la

quale sarebbe ornamento bellissimo di qualunque più nobile museo. Io penso di darne un saggio, pubblicandone nove medaglie (tutte in argento e di piccolissimo formato) appartenenti ad un popolo della Magna Grecia ancor nuovo in numismatica, e di cui toccherò alcuna cosa; dopo aver descritte per ordine le medaglie già dette.

1. Caput Apollinis nudum.
   ℞. TOΥ. Scriptum inter crura triquetrae. AR. 4 fg. 1.

2. TOΥ. Caput idem.
   ℞. TOΥ. Scriptum inter crura triquetrae. AR. 4 fg. 2.

3. TOΥTI. Caput idem.
   ℞. TOΥ. Scriptum inter crura triquetrae. AR. 4 fg. 3.

4. Equus liber currens, sub quo mon. Πο. ut in schemate.
   ℞. TOΥ. Scriptum inter crura triquetrae. AR. 4 fg. 4.

5. Caput Apollinis nudum.
   ℞. *Sine epigraphe.* Equus currens, sub quo Πο. in monogrammate. AR. 4 fg. 5.

6. TOΥ. Caput idem.
   ℞. Equus currens, sub quo idem monogramma. AR. 4 fg. 6.

7. Caput idem.
   ℞. *Sine epigraphe.* Equus saliens, sub quo idem monogramma, retro parvus corvus. AR. 4 fg. 7.

8. Caput idem, pone pileus astrifer.
   ℞. *Sine epigraphe.* Equus saliens, sub quo idem monogramma, retro parvus corvus. AR. 4 fg. 8.

9. Caput idem, pone pileus astrifer.
   ℞. TOΥ. *retrograde.* Tripus, juxta litera Π. AR. 4 fg. 9.

In alcune delle sopradescritte medaglie si legge TOΥ. e in una sola, oltre il TOΥ. si ha di più dalla parte della testa TOΥTI. Altre sono senza leggenda, ma non ostante appartengono pur

desse all' istesso popolo, poichè la voce tronca di ΤΟΥ, e l'altra più significante di ΤΟΥΤΤΙ, ci porta a credere che l' intera dovesse essere ΤΟΥΤΙΝΩΝ, cioè dei *Tutini* popolo rammentato dal solo Plinio (lib. III C. XI.) il quale lo colloca nella Calabria unitamente ad altri, chiamandoli *Norbanenses*, *Paltonenses*, *Sturnini*, che altri vogliono *Turnini*, TVTINI. Le medaglie vengono in appoggio dell'autorità della storia.

Il popolo dei Tutini dovea abitare una città, detta dal loro nome ΤΟΥΤΙΝΙΑ, o ΤΟΥΤΙΝΟΣ, e anco ΤΟΥΤΙΝΟΝ; e dalle medaglie sopra descritte si può sospettare che fosse situata fra i confini o d'Arpi, o di Salapia, le cui medaglie sono munite pur esse e della testa d'Apollo, e del Cavallo in corsa.

Si osserva, che la divinità primaria di questo popolo era Apollo, che rappresentavasi accompagnato d'alcuni simboli come il tripode e il piccolo corvo. Il cavallo denotava o il corso rapido del sole, lo stesso ch'Apollo, o l'abilità de' Tutini nell' equitazione, o l' eccellenza delle razze da loro allevate.

Colla triquetra tipo siculo, ma adottato da più città come semplice simbolo, forse si volle significare in lato senso la Calabria divisa anticamente in tre provincie, cioè in *Messapia*, in *Iapigia* e in *Peucezia*, o nei *Salentini*; in quella guisa appunto che nelle medaglie della Sicilia, con la Trinacria che vi si faceva effigiare, si voleva alludere ai tre principali promontori di quell' isola.

Della medaglia in rame rappresentata nella figura 10 mi fu mandato il disegno dal sig. Onofrio Bonghi di Lucera della Puglia, dicendomi che ne erano state ritrovate altre col cavallo in corsa, e la testa d'Apollo, o di altra divinità.

Questa e l'altra riportata al n.° 11 sono simili a quella che Combe (Mus. Hunt. tab. 35 fg. 23) attribuì a Maronea della Tracia. Ma io le credo tutte e tre appartenenti ai Tutini; ed eccone la prova convincente. Sopra l'ultima medaglia Combe ravvisò vicino al gambo della foglia di vite una nota, o simbolo a guisa d'una chiave antica, ed io vi scorgo due lettere, cioè ΟΥ. mancandovi il Τ. per fare ΤΟΥ. Se queste lettere ci fanno attribuire ai Tutini le medaglie del sig. Puertas, debbono pur farci attribuir loro anche quella descrittaci dal Combe, e collocarla come le altre nella serie delle medaglie non di Tracia, ma della Calabria. S.

Intorno alle scuole ed accademie delle belle arti, ed alla nuova dipintura di FRANCESCO NENCI *nella cappella del poggio imperiale, fuori le mura di Firenze.*

ANTONIO BENCI al professore SCHORN.

Firenze a dì 31 di dicembre 1824.

Compiono quattro anni, che ebbe principio questo giornale. Di pari data è il carteggio cominciato tra noi, mio stimabile amico. E nell'intervallo di non sì breve tempo, voi nel Kunstblatt (1), e l'amico nostro Vieusseux nell'Antologia, vi siete provati, degni dell'amore e della gratitudine de' buoni, giovando a' liberali studii. Deh! seguitate l'impresa, a cui vi conforta la pubblica benevolenza; e permettete, che io riassuma il nostro consueto argomento intorno alle belle arti.

Leggendo nel volume decimosesto dell'Antologia (2), voi inanimatore degli artisti vi sarete congratulato, perchè i giovani fanno bene sperare anche in questa parte d'Italia; mentre non diminuisce neppur qui la fama acquistata a' professori. Quindi vi sarà forse incresciuta la proposizione fatta dal critico (3) in quel discorso, allorchè biasima la licenza conceduta agli artisti di poter tutti esporre le opere loro nel luogo e ne' giorni assegnati alla pubblica dimostrazione delle belle arti, la quale si fa da' fiorentini nelle stanze dell'accademia. Egli teme che non sia commisto il bello col difforme senza onore della città, come pare accadesse in quest'anno, secondochè i più raccontano a me allora assente: e perciò vorrebbe deputare alcuni a far giudizio delle opere, primachè sieno collocate nelle pubbliche stanze. Ma se io

(1) Giornale di belle arti compilato dal dottore Schorn in Stutgardia, come già dissi nella prima lettera scritta a lui medesimo, ed inserita nel volume primo dell'Antologia, pag. 193.

(2) N. 48 pag. 55. Discorso sull'esposizione de' così detti piccoli premii, fatta nell'accademia delle belle arti in Firenze nel mese d'ottobre 1824.

(3) Non lo chiamo critico per dispregio, ma perchè non so che altro nome dargli, essendo anonimo lo scritto.

non erro, è buona soltanto la sua intenzione, mossa dal desiderar la patria sempre più gloriosa. Del rimanente non mi pare aver esso bilanciato i mali ed il benefizio. La lode delle accademie, come delle città, come delle nazioni, è sempre misurata dalle virtù, o dalla volontà di conseguirle: non trovandosi perfezione assoluta in alcuna cosa umana: e non ammettendosi più ormai l'insuperbire d'illusione. Nè la violenza, nè l'artificio non possono nella suddetta misura, la quale si fonda al tutto ne' paragoni, considerate le buone e le fallaci usanze, la realtà e l'apparenza. Onde importa a noi conoscere ogni andamento, ogni ordine, ogni disciplina, e conoscere anche gli errori che si commettono: il che sarebbe impossibile, se non gli lasciassimo facilmente palesare. Nè v'è pure altro mezzo più opportuno a correggerli, quanto l'avvertimento de' più, voglio dire del pubblico, al quale è naturalmente delegata ogni simile sentenza.

Qualunque artista, ancorchè traviato da autorevole consiglio, non seguiterà di fallir la via, se esponendosi liberamente al pubblico, non ha pubblico plauso. E l'esempio suo non indurrà gli altri ad errare, avvertiti dalla libera critica. Il contrario potrebbe accadere quando, impedito l'esporsi al pubblico, suppliscano le private opinioni: o quando vi sia la deputazione proposta dal critico. Perchè allora si favorisce: allora si parteggia: e più spesso per la bontà che per la disonestà de' giudici opere non buone ammettonsi in luogo già stimato onorevole; il che basta a sedurre chi le ha fatte, e chi le contempla. Qualunque sentenza degli accademici, o espressa o tacita, prevenga le opinioni del pubblico; questi la seguita sovente senza nuovo esame, non tanto per reverenza, quanto per consuetudine o pigrizia. E l'artista pure, quando si creda già partecipe degli onori, impigrisce anch'egli aspettando elogi. Non essendo la critica al tutto libera, o non è sincera, o non si cura. Inoltre i giudizi accademici, come i giudizi privati, sono odiosi a molti. L'uomo modesto ne diffida. L'ambizioso gli oppugna. Ed i valenti ascoltano volentieri il consiglio degli amici, ma quindi non si ri-

mettono che alla pubblica opinione, e più de' posteri che de' contemporanei. Sicchè non esporrebbero forse le opere loro, quando avessero da ricever prima una particolare sentenza. E più volte, in tutte le accademie, per consimili ragioni, veggonsi poche opere esposte da' buoni artisti. Noi abbiamo una prova di ciò anche nelle cose letterarie, perchè gli accademici della Crusca proponendosi di premiare ogni cinque anni la migliore opera del quinquennio in lingua italiana, e non guardando poi che alle scritture mandate dagli autori al concorso, nè ricevendole da tutti i valenti, non possono corrispondere all' utilità dell' istituzione: fatto così pure incerto l' onore del premio.

Non mi par dunque ammissibile la proposizione del critico, stantechè non potremmo allora conoscere nè il bene nè il male cioè il vero stato delle belle arti nella patria nostra: e maggiore odio verrebbe negli accademici. Molti anzi opinano che l' esposizione non è abbastanza libera: increscendo ad alcuni artisti anche il solo chiedere una licenza, massime perchè dopo averla ottenuta non possono sempre collocare i quadri o le sculture in quella parte della sala che lor si convenga, tanto per l' idonea luce, quanto per non essere soverchiati da opere vicine di contrario effetto. E mentre vorrebbero acquistare più libertà a' concorrenti estranei, desiderano collocato in stanze a parte, o in altra maniera distinto, tutto ciò che pertiene a' professori, agli alunni, ed a' premii particolari dell' accademia. La quale divisione delle scuole private alla scuola pubblica tornerebbe bene a tutte, determinando con rettitudine i progressi.

Ciò, che a noi propone il critico, è gia consuetudine in Francia, ed è quivi sì ordinata che sembra opportuna contro gli abusi, provvedendo di consiglio agli artisti, ed assicurando buona l' esposizione; perchè si richiede dapprima un esame ed una licenza. L'esame è fatto da un *giurì* d'artisti: e la licenza è data dal presidente dell' accademia, il quale debbe spesso ricevere questa facoltà da uno o da più superiori. Ma nondimeno a siffatti ordini non risponde l' effetto. Nè io voglio disputare di ciò che si conven-

ga a' francesi. Noto solamente che ne' loro giornali si rampogna spesso il giurì, perchè lascia esporre non buone dipinture. Quanto più l'autorità s'adopera, tanto meno è secondata dagli uomini. E nel caso presente non si tratta già di premii o d'onori, ma d'una piccola parte d'una sala pubblica, ove per breve tempo l'artista collochi la sua fattura.

Voi che compilate un giornale tutto proprio alle belle arti, potrete estendere più di me il discorso, salvandole da qualunque arbitrato. Io seguito intanto a nuove considerazioni, cui m'inducono altri giornali. In molti articoli, che da Parigi provengono intorno alle belle arti, si magnifica oltremodo la scuola francese. E questa maniera di lode può avere l'utile scopo d'inanimare gli artisti: nè interrompe in Francia i progressi dell'arte, perchè salvo l'onor nazionale, ogni opera nuova è quivi esaminata e criticata con libero e severo giudizio; e gli artisti, non che sfuggano perciò il pubblico, reputandosi inviliti o adirandosi, aspettano impazienti l'anno dipoi a fine di mostrare a' medesimi censori che collo studio l'arte s'impara. Ma fuori di Francia, che effetto produce sì magnifico discorso? massime quando tragge al paragone delle scuole straniere, concludendo che *sola la francese esiste, e che neppur messe insieme tutte le opere de' pittori e degli scultori d'Europa non basterebbero a comporre* (credo per numero) *l'esposizione che si fa in Parigi!* Noi, udendo ciò, leggiamo più volentieri l'altra parte del medesimo discorso, in cui si parla degli errori della scuola francese: e ci congratuliamo, perchè sieno corretti (4).

Una nazione, che ebbe le Sueur, Poussin, ed altri va-

(4) Si dice infatti che l'abuso del colorito grigio, turchino, e violetto si è modificato. Quindi seguita così: „ Lumière luisante: pinceau lourd, pâteux: éclat affecté des lumières: ces coups de soleil éblouissans portés sur le milieu des tableaux: tout celâ s'est corrigé. Cette manière lisse et uniforme de peindre une toile, a fait place à une exécution plus variée, plus hardie, et mieux appropriée aux diverses parties d'un sujet. Enfin, et c'est ici le grand motif des reproches, on a songé à être plus vrai, moins arrangé dans les compositions, moins académique dans le style. „ Ho riferito queste parole tanto più volentieri, in quanto possono giovare a tutte le scuole.

lentissimi maestri, può affermare che ha avuto una scuola di belle arti. Una nazione che ha molti abili e viventi artisti, e tra questi un David che rinnovò lo stile de' francesi: una tal nazione, può asserire che ha una scuola anche al presente. Ma pretender, che l'abbia ella sola, è un esagerare infr.. .noso: tutti sapendo che in Italia, in Germania, e nel Belgio sono, come v'eran prima, altrettante scuole distinte totalmente dalla francese. E gli stessi critici confessano, studiarsi molto le belle arti in Alemagna: e gratificano a voi tedeschi, dicendo farsi tale studio nella vostra patria con più effetto che altrove, eccettuata la Francia.

Verso noi italiani si dimostrano meno indulgenti. Concedono che l'Italia avesse più che le altre nazioni fama grande e sollecita: ma l'attribuiscono alle ritrovate memorie della Grecia, ed alla protezione della famiglia medicea. Quindi soggiungono: essersi spente appresso noi le arti, quando furon morti coloro che proteggevano ed onoravano gli artisti: essere stata poi reintegrata la scultura dal Canova, e la pittura dall'Appiani, quando le cose italiane risalivano: e queste riscendendo, non aver più l'Italia se non pochissimi nazionali artisti.

Or voi mi dite, chi aiutasse Giotto, chi Masaccio, ed il Ghirlandaio, ed il Ghiberti, ed il Brunelleschi, e Leonardo da Vinci, e tanti altri italiani onorati dagli stessi stranieri? Poche sculture greche, trasportate in Pisa, furono sufficenti a' nostri artisti, perchè subito ritraessero l'arte a' buoni principii. E Giotto, nato pastore nella valle del Mugello, quivi imparò a ritrarre il vero, contemplando la natura: nè fu aiutato se non dal pittore Cimabue, che notò per caso il di lui vivace ingegno, e lo fece passare dalla mandra alla sua bottega. Così Masaccio, promotore della buona prospettiva, e maestro per primo nel fare gli scorci e gl'ignudi, ebbe solo aiuto dalla natura e dagli altri pittori. Così fu quasi ognuno aiutato nella repubblica fiorentina: emulandosi e nimicandosi gli artisti, allora come al presente, quando erano già maestri; ma facili a un tempo verso i giovani, inanimandoli e traendoli all'arte.

Le botteghe de' pittori nell' antica Firenze erano altrettante utilissime accademie. E gli ordini de'cittadini fondandosi nelle arti, qualunque uomo fosse osservante alle fatiche ed agli studii, quegli era stimato. Onde Firenze potè dare esempio contrario a quello delle più antiche repubbliche, in cui la prosperità delle belle arti era stata sempre indizio della servitù della patria. Appresso noi più la città fu libera, più ebbe ottimi artisti. Nè mancò a loro in che adoperarsi senza bisogno di liberalità private, perchè appunto allora si edificavano magnifici templi, e le ambizioni e le ricchezze de' popolani dovevano concorrere all' utilità comune.

Io non intendo scemar la fama di que' cittadini che furono di spontanea virtù benemeriti agli artisti. La storia non abbassa che la superbia degli uomini. Nè io voglio nemmeno invilire i Medici, che anzi parlando di essi in particolare e per rispetto al loro ingegno, non potrei non encomiare alcuni di loro e massimamente Lorenzo il magnifico, reputato con ragione uomo di grande stato a confronto degli antichi e de' moderni. Ma quando gli considero in correlazione colla città, poichè la storia gli dimostra successivamente popolani, protettori, e signori della repubblica fiorentina, mi manca l'animo a lodare una famiglia, contro cui non rimase altro espediente alla misera patria se non protestare le usurpate ragioni a'posteri. Per la qual cosa non potendo noi essere parziali a' Medici, troppo ci duole che sia loro attribuito quello che è della nazione. E non è onesto, comecchè sembri utile, adulare ad essi per dar esempio generoso a' signori presenti. Gli uomini sono tanto più meritevoli, in quanto le loro azioni provengono dall'amore sincero della virtù, e non dall'emulazione della gloria d' altrui. Pertanto mi sia lecito misurare la lode de' Medici nella storia delle belle arti.

La scultura, la pittura, e l' architettura erano già risorte in molti luoghi d' Italia, non che in Firenze, quando i Medici s'invanirono di dominare la repubblica. Onde non è ad essi la gloria d'aver dato principio. Che se dipoi quel Cosimo, che i partigiani chiamavano padre della patria, raccolse per primo in Firenze, come Silla in Roma, le

antichità della Grecia, fu a quest' opera indotto dal consiglio di Donatello; il quale artista pure accomodò e ordinò colle mani sue la prima galleria medicea: tanto liberale Donato verso gli amici suoi, quanto verso lui fu Cosimo. Lorenzo il magnifico ha invero titoli grandi alla riconoscenza degli artisti, perchè promosse il Buonarroti: ma se egli fu più che gli altri cittadini utile alle arti, aveva ancora mezzi maggiori; ordinato già un monopolio mediceo nella ricchezza del pubblico. In questo tempo i latini lasciarono la Grecia esposta alla barbarie de'turchi. In questo tempo fu ritrovata la stampa. Sicchè riparandosi i greci nell'Italia, dov'era già cominciato il secolo dell'erudizione antica, fu questa da loro e da' nostri maggiormente promossa. Ed i Medici cooperando anch' essi alla letteratura o coll' opera o col denaro, s' acquistavano fama in favorevol punto, perchè si sarebbe tutta conservata nelle stampe, com'è accaduto. Nuovi poeti cantavano di Lorenzo, lui stesso poeta. Nuovi filosofi magnificavano l' accademia di Lorenzo, lui stesso filosofo. Da tante lingue risuona il nome suo laudato, che senza i successivi danni della patria non potremmo forse accusarlo d' aver raffermata egli la medicea astuzia. Procedendo a'suoi disegni con maniere popolari, ingannava eziandio la moltitudine, allora formidabile, degli artigiani: onde pochi vedevano l' uomo politico; nè tutti s' accorgono anche al presente, che l' incitazione data da Lorenzo traeva gl' impedimenti seco; non collegati insieme ad un retto fine i costumi, gli studii, e la civiltà del popolo; ma questa misurata sì che dovesse fermarsi e retrocedere. Io rimetto a voi il giudicare se la vera sapienza italiana si conseguiti del tutto alle ritrovate memorie de' più antichi popoli, ed alla protezione de'Medici verso i letterati e gli artisti.

Andrea del Sarto trascurò i favori d'un monarca, non che s' inchinasse a' Medici. Leonardo diventò sommo pittore nella bottega d' Andrea del Verrocchio, e fu amico a' Medici ed a' monarchi, quando la sua amicizia faceva ad essi onore. È scritto nella vita sua, che egli, benchè fosse valente nel dipingere, non ebbe buona accoglienza

da Lodovico Sforza in Milano, se non per la fama sua di ben sonare la lira. No, non si può dire che gli avi nostri avessero bisogno d' altro incitamento fuorchè l' amor dell' arte e il proprio ingegno. E quando pur volessimo attribuire i loro progressi a quei che gli ricompensavano ed onoravano, bisognerebbe dare il titolo di protettore a tutti i cittadini, e negarlo a molti principi, e massime a coloro che in Italia erano stranieri. Venezia, Genova, Pisa, Siena, hanno avuto valentissimi artisti, mentre si reggevano a repubblica. Il Piemonte e le due Sicilie, dove l'era moderna è tutta monarchica, hanno molto minor numero di nazionali artisti. In Firenze declinarono le belle arti verso il 1540, allorchè appunto incominciava il ducato mediceo. E Cosimo I, esortato dal Vasari, istituì nel 1561 la prima accademia fiorentina: ma il dispotismo, già introdotto nella città, passò nell' accademia. Non avevano i giovani facilità di studio secondo il proprio ingegno: a tutti era dato un solo modello: tutti dovevano accomodarsi a' maestri che erano michelangeleschi. Onde veniva la scuola cotanto in peggio, che dubitiamo ancora se utile sia l' istituzione di un' accademia. Ed invero sì nelle arti, come nelle lettere e nelle scenze non basta aver mezzi allo studio, se questo si ordini contro natura. Sarebbe ridevole chi oppugnasse l'utilità delle accademie, in quanto esse offrono a' giovani comodità di luogo, di consiglio, e d'esemplari, senza loro dispendio. Ma questi beni son fatti inutili, ed anche perniciosi; quando non sia nelle accademie la stessa libertà che nelle antiche botteghe; quando i maestri non adempiano l'ufficio o per negligenza o per sistema; quando essi cioè, ripeto, non sieno assidui alle lezioni, o propongano ad ognuno il proprio esempio o quello che piace ad essi imitare. La scuola di Firenze non sarebbe forse di nuovo risorta, se tre animosi giovani, il Cigoli, il Pagani ed il Passignani non si fossero tolti al dispotismo, viaggiando fuori di Toscana nel 1580 per conoscere le utili novità degli altri pittori italiani, ed assumere anch'essi nuovo e idoneo stile.

Mentre ciò accadeva in Firenze, tre altri giovani d'una

medesima famiglia, Lodovico, Agostino, ed Annibale Caracci, non aiutati da alcuno, ed anzi avendo a nemici quegli stessi artisti che dominavano in Roma, apersero accademia in casa propria, ed istituirono la scuola bolognese; la quale ha migliori principii che tutte le nuove accademie, imperocchè si fonda maggiormente nell'imitar la natura secondo la ragione del soggetto, e nel moderare la gioventù secondo le qualità del proprio ingegno. I Caracci ebbero a discepoli il Domenichino, l'Albani, Guido, ed altri valentissimi, fuori al certo del secolo mediceo.

Notiamo un altro caso che servirà di conclusione. Quella stessa scuola, che per tre secoli di repubblica era venuta sempre in meglio, e che declinando sotto i primi granduchi aveva ripreso vigore per la virtù d'alcuni artisti, decadde di nuovo, nè più risorse poi durante il principato mediceo. Di che, pare, fosse cagione il favore mostrato da' Medici a Pietro da Cortona: tutti volendo essere allora cortoneschi, come sotto Cosimo I michelangeleschi. E veramente anche i favori nuociono spesso ne'principati assoluti, non tanto per l'imprudenza, quanto per l'eccessiva autorità di chi protegge. Nè i Medici non avevano difetto d'accortezza, promovendo soli i lor partigiani o coloro che il pubblico reputasse indegni: ma non favorivano egualmente tutti i buoni, e neppur sempre con animo sincero. Quando vediamo Cosimo I tutto intento a prosperare l'agricoltura e le minori e le maggiori arti, senza effetto durevole in Toscana; mentre l'industria de' fiorentini avvolgendosi per gli altrui paesi, quivi si fermava: dubiteremo noi, se egli intendesse al pubblico bene o all' utile suo privato, essendogli così più facile imporre nuove gravezze, e guadagnare nella mercatura esercitata da lui stesso in qualunque maniera? Quando lo vediamo riordinare alquanto gli studii, e commettere agli scrittori la passata storia, diremo noi perciò ch' egli amava la verità e la filosofia, dappoichè sappiamo quanto odio avesse agli altri Medici, che lo storico doveva rammentare e biasimare? Quando lo vediamo istituire nel suo palazzo quella letteraria accademia, donde si derivano tutte le presenti, concluderemo essere stato lui pro-

motore delle lettere italiane, mentre gli accademici encomiatori di Cosimo fomentarono, se non principiarono le turpi invidie che per nudi vocaboli dividono sempre l'Italia? tolta così (nè dubito non si facesse per di lui politica, quantunque erronea, e d'impedimento a sè medesimo fuori del suo municipio) quella sola unione che rimaneva alle provincie, fatte principati? Nelle stesse belle arti noi dinotiamo un secondo fine, perchè se Cosimo lasciava dipingere nel palazzo vecchio la storia di Firenze, in iscambio delle Galatee e delle aurore splendienti ne' palazzi di Roma, sapeva pur che il Vasari avrebbe ritratto nelle medesime pareti il duca Cosimo guerreggiante Siena. E l'architettura non fu forse rivolta alla guerra, dando apparenza militare ad una provincia che non poteva più prendere le armi contro gli stranieri? I quali ordini, fatti da Cosimo, seguitarono pur sempre sotto i successori, digradando loro e la nazione. Ferdinando II può gloriarsi d'aver collocata nel palazzo Pitti l' utilissima accademia del Cimento: e Cosimo III d' aver istituita la seconda galleria medicea. Ma poco tempo durò quella stimabile accademia: e la galleria fu un bene resultante da tre mali, cioè dalla vanità e dalla malattia di Cosimo III, e dall'avere Cosimo I edificato quell'andito inutilissimo che va da Pitti al palazzo vecchio con somma bruttezza della città in sul fiume d'Arno. Il Redi consigliò Cosimo III che molto passeggiasse: e Paolo Falconieri usando bene l'occasione, persuase a quel Granduca di raccogliere nella terrazza degli Uffizi le sculture e le dipinture medicee sparse ne'palazzi e nelle ville, affinchè potesse per l' andito alla terrazza aver magnifico passeggio. Così ebbe origine la galleria di Firenze: e comunque fosse il suo principio, benchè i Medici si fossero impadroniti del pubblico erario, noi saremmo ingrati se non riconoscessimo da loro questo dono fatto alla nostra città. Ma la gratitudine si scambierebbe a vile adulazione, se noi pur ripetessimo, come gli stranieri dicono: aver gl'italiani adoperato per ispirazione medicea. Le belle arti sono state reintegrate per la terza volta anche in Toscana, ma non

sotto que'principi che nati dalla repubblica avevano umori opposti a' lor concittadini.

Dopo le dimostrazioni fatte da' Caracci, noi non abbiamo più, se non erro, quelle sì molte scuole che in ogni città diversamente fiorivano. Ma esiste pur sempre una scuola italiana, originale, vigorosa, e disciplinata in ben disegnare dall'antico e dal vero, in ben intendere la composizione, ed in ben regolare le due prospettive, lineare ed aerea. Gli stessi francesi, mentre lodano le nuove dipinture che il valente Gros ha ora compiute nella cupola di S. Genoveffa in Parigi, encomiano altresì l'arte degl'italiani facile feconda e potente nel dipingere a fresco. Dunque abbiamo in questa parte almeno artisti nazionali: e gli abbiamo ancora, e forse noi per primi, nella pittura scenica. Quindi sarebbe strana cosa a pensare che non più in Italia s'attendesse al dipingere la storia! Vi si attende anche troppo per la solita superbia comune a' letterati; volendo ognuno essere poeta o pittore storico, senza considerare che non abbiamo tutti simile ingegno, e che la natura sforzata male fruttifica. Non giova alle belle arti un mediocre successo: e questo vero, che è notissimo a tutti i professori, perchè non serve loro ad opportunità di consiglio verso que'giovani, di cui sono maestri? Io in iscambio ho udito fare in questo argomento una proposizione pari a quella sopra oppugnata. Vedendo alcuni che non risponde al numero degli studenti il numero de' buoni artisti, concludono essere a danno delle arti la frequenza de' giovani nelle accademie. E volentieri perciò ristringerebbero la libertà delle ammissioni, come se le accademie mantenute dal pubblico non dovessero giovare all' universalità de' cittadini, e come se provenisse la maggiore emulazione dal minore concorso. A me sembra che guardino essi al principio ed al fine senza considerare il mezzo. Dinotano quanti giovani vengano alla scuola, e quanti la lascino per guadagnare la vita colle belle arti. Deh! che non esaminano piuttosto il tempo e il metodo del loro ammaestramento? Lo studio del disegno è necessario anche agli scienziati, ed agli artigiani: esso è

importante in qualunque buona educazione: è, più che non si stima, originale principio di molti ritrovamenti e di molte industrie; perchè affrettano il cammino quei che sanno delinear la via; e può senza ciò rimanere dubbio il concetto, o mancare la rimembranza e l' accordo di tutti i pensieri. Onde chi proponesse qualche altra restrizione all' ammettere i giovani, fuori di quella che richiede il luogo, opinerebbe contro la legittima causa dell' istituire accademie; e toglierebbe ancora non solo l'arte agli artisti ma gli artisti all'arte, perchè le pubbliche scuole servono eziandio di prova a discoprir gl'ingegni. Ammessa poi liberamente la gioventù nelle acccademie, allora è necessaria sì una restrizione, non universale ma particolare, ordinando cioè gli studii secondo le qualità di ciascun discepolo. Io già ho parlato di quelle generalità che fanno buoni i metodi. Chi ristringe a fine di dominare, giova a sè solo. Quando i maestri abbiano cognizione dell' arte, esperienza degl' ingegni, e sincerità di consiglio, poichè saranno allora stimati, amati, e creduti da' giovani, così non mancherà lor mezzo a fare abbandonare l' arte a chi non vi riesce, ed a bene inviare quelli che natura aveva disposti. Nè v'è una sola via aperta agli artisti, da temere che essendo molti e tutti valenti, l' uno all' altro preoccupi il guadagno. Che se, come abbiamo sopra indicato, i più attendono al dipingere la storia, onde poi non hanno il loro intento; è causa di questo male la propria ostinazione, o la negligenza de' maestri a ben consigliare, e non già la povertà o la ristrettezza delle belle arti. Ricordiamoci che Andrea Verrocchio, vedendo il suo discepolo superare lui nel dipingere, lasciò subito il pennello, e seguitò la fama sua operando da scultore. E la prima reputazione di molti artisti non ebbe principio dalle opere che essi come orafi facevano? Quel fabbro fiorentino, che anteponeva le povere persone al magnifico Lorenzo, e che mai non si partiva dall' officina per corteggiare i personaggi, stimando questi come più oziosi degli artefici, così più atti a far codazzo, non ebbe egli e non ha gran nome pel ferro lavorato con maraviglioso magistero? Le gallerie abbondano

di cose preziose, la cui fattura è ora negletta. E non intendiamo pure alle nuove invenzioni con tale industria, che superi quella degli stranieri. È egli destino dell'Italia perdere il proprio, e non acquistar l'altrui! Non mancano gli artisti: manca la varietà delle opere. E nella pittura stessa pochi seguitano l' esempio del Bassi, dipingendo il paese. In iscambio dunque di proporre che sia ristretta la libertà delle ammissioni e la libertà dell' esposizioni, desideriamo sia allargata la libertà degli studii e dell' industria, solo espediente a reintegrare la patria in qualche parte dell'onore avito. Nominerei qui gli scultori e i pittori che dopo il Canova e l' Appiani sostengono l'arte, se non temessi d'obliarne alcuno, essendone molti e non tutti a me noti in varie provincie d'Italia. I giornali vi manifesteranno le opere loro. Ed intanto io stesso vi dò ragguaglio d' una nuova dipintura condotta a fresco, e compiuta in quest' anno da Francesco Nenci.

Nella villa, detta il Poggio Imperiale, fuori le porte di Firenze, fu bene architettata una cappella nuova da Giuseppe Cacialli. E Ferdinando III, che senza parzialità eleggeva e adoperava tutti i buoni artisti, volle che il Nenci dipingesse la volta, e che i migliori scultori ponessero idonee statue in quella cappella; come già v' era noto in parte per mezzo della lettera scritta al valente Cicognara dal suo valente amico Pietro Giordani intorno alla carità modellata dal Bartolini. Udite ora, se non v' incresce, come sia la volta dipinta.

Molti fanno questione, quale soggetto debba essere scelto dagli artisti. Può essere infatti mitologico o storico, ovvero ideale. E quando sia storico, può essere antico o moderno. Quest' ultimo piacerebbe al pubblico, gli altri piacciono agli artisti. Noi vorremmo ritratte le cose nostre per conforto della vita e per memoria a' posteri: ed il pittore teme d' impoverire l' arte e la storia, se più non mostra la lascivia de' numi ed il vigor degli atleti, Leda col cigno, Ercole, Amore, e Psiche ignudi. Ma comunque sia, il concetto dell' artista debbe essere purgato e chiaro, condotto con buona collocazione, e pieno di cose variate e

differenti tra loro ma tutte a proposito, soddisfacente in somma al giudizio della mente e degli occhi. Tale è la pittura in questa parte come anche la poesia. Richiedono amendue le medesime cognizioni; e sì l'una che l'altra non ha effetto, se non s'ingenera spontaneamente nell'animo: collegato lo studio delle belle arti con quello delle belle lettere più che non pensano alcuni artisti; e dipendendo i loro successi al tutto dall'impressione fatta in altrui. Nella dipintura del Nenci noi esamineremo se il concetto sia bene condotto, ma non possiamo già parlare della scelta del soggetto, perchè egli doveva dipingere l'Assunzione.

Gli storici non hanno ben significato, se Maria fosse tratta viva in celo; o se morta e sepolta in terra, dalla tomba risorgesse all'empireo. Vi è però una tradizione, secondo cui gli apostoli ed anche Paolo (presupponendo un intervallo di 22 anni dopo l'Ascensione) intervennero alla morte di Maria: lavato il corpo di lei da tre vergini, e seppellito nella valle di Giosaffatte. Quindi il Nenci ha con senno e sagacia divisato il suo concetto, seguitando la tradizione e conservando la dubbiezza storica.

Il primo piano della sua composizione è la terra, ove posa il sepolcro, ma non vi sono alberi, non edifizi, non rupi: campeggiando le figure, ivi dipinte, in un'aria serena ed azzurra. Il che mantiene l'incertezza storica relativamente al luogo: fa sicuro e grato il prospetto della dipintura, che è di sotto in sù: e dà lode maggiore all'artista, perchè ha egli fatto un quadro mirabile con sole figure umane, ed arie chiare, e nubi.

Il sepolcro è semplice ed aperto. Dalla sua parete anteriore pende il bianco lino, a cui era stata avvolta Maria. E intorno alla tomba sono gli apostoli e le vergini così aggruppati. A sinistra (noto le parti per rispetto a chi guarda) Bartolommeo alzando le mani verso il celo, addita a Giovanni che Maria è risorta; e Giovanni, che gli sta di profilo innanzi, guarda al sepolcro e si congratula pietoso. Cerca e spia dentro la tomba, sempre diffidente, Tommaso. E davanti a loro è Pietro, già in ginocchio, già adorante, colle chiavi a' piedi, e col viso levato al ce-

lo, volonteroso d'affermare il fatto. A destra quindi veggiamo Paolo in piede: egli ha il mantello ripiegato sugli omeri, e l'epistolario nella man sinistra: quindi volge animoso gli occhi sù dove additano, e pare certificarsi che nulla vede. Gli sta da tergo un altro apostolo che aguzza pur le ciglia per guardare in celo, parandosi colla destra il troppo lume. E intorno al sepolcro sono due vergini ed un vecchio; mentre la terza vergine, collocata sul davanti tra Pietro e Paolo, è genuflessa alla tomba.

Nel secondo piano, tra la terra e l'empireo, è il gruppo degli angeli intorno a Maria. Ella va per l'aria senz'ali e da niuno portata, sì possente il suo desìo la trae colle braccia aperte agli amplessi del figlio. Due cari angioletti volano con lei, per sostenere il velo che dal sommo capo giù si discioglie. Ed altri angeli seguendo l'Assunzione, spiegano sotto essa il manto, di che la vergine s'era spogliata: col quale artificio tutto nuovo il Nenci qualifica la dipinta storia, collocato il manto così che vela agli uomini il mistero.

Un angelo festante a destra della Vergine spande fiori per l'aereo cammino. S'inalzano altri adorando lei, tra' quali è a sinistra l'angelo Gabriello. E quivi si scorge negli spazii del celo il convivio antico, Moisè legista, Abramo, David, e Israele con suo padre e co' suoi figli, immensa schiera di devoti e d'ubbidienti, fatti beati.

Sopra essi è l'empireo, dove i santi cerchi mostrano gioia nel torneare, come si conviene al loro ardente amore. E Dio padre fermando sul globo la man sinistra, tiene coll'altra le stelle che debbono incoronar Maria. A destra di lui sede in luogo più basso il figlio: collocato nell'intervallo il seggio della madre sotto il santo Spirito, tra angeli che levan la voce a pronta orazione. Alcuni stanno appresso l'Eterno, suoi ministri. Altri appresso Cristo reggono la croce che porse pena e dà ora trionfo.

Tutto il quadro è un progresso di gioia, come è di luce; ed ogni figura ha convenevole attitudine con gran sentimento. Nel primo gruppo il giudizioso pittore mostra di faccia quelle due teste appunto che più importavano.

I dolci affetti dell'amico di Cristo potevano palesarsi nel volto di Giovanni, ancorchè di profilo. I disegni di Pietro son chiari nell'atto genuflesso, mentr'ei guarda al cielo. Il bellicoso animo di Paolo è ben significato nell'ardita mossa e nel sicuro sguardo. Ma non era possibile manifestare la credulità di Bartolommeo e la diffidenza di Tommaso se non per tutti i tratti del viso; essendo pur queste due teste, e massime quella di Tommaso più che tutte le altre, belle ed espressive. Quindi facciamo plauso all'artista, perchè la vergine inginocchiata al sepolcro non mostra affatto il volto. Ella è di persona sì leggiadra, che noi da lei non volgeremmo gli occhi, se fossimo giocondi della faccia sua.

Nel secondo gruppo si muovono le figure con alquanto disordine, perchè volano seguitando altrui. L'angelico amore, che portò la palma a Maria, va sù innamorato e modesto guardando la sua regina. I due angioletti, che reggono il velo, hanno bellezza ingenua e godono del loro ufficio. E tra' giochi ed i canti e le orazioni, sorge la Donna del celo, distinta di fulgore e d'arte: bella, giuliva, ed eretta siccome vergine adulta nella fiamma d'amore; umile, pietosa, e attenta, siccome figlia del figlio suo; giovane perchè è immortale; senza gioia mondana, perchè è madre di Dio; cogli occhi dolci e rispettosi, fissa guardando il desiato aspetto.

Ed il figlio pure dimostra eterno amore, volgendosi alla madre che d'abbracciare aspetta. Il padre ha maestosa apparenza. È lo Spirito Santo il lume, che per tutto il celo si spazia, e di che la regina stessa, riflettendone i raggi, si fa prima corona.

Il colorito non debbe essere una maniera d'illusione: ha da imitare il vero. Qualunque inganno dispiace anche a' volgari. Nè il pittore o il poeta non può lasciarsi trasportare alla sua fantasia, neppur quando ritrae l'Empireo o l'Olimpo, perchè non avendone alcun esempio, lo riferiamo alla terra ed all'atmosfera. Quindi voi medesimo, o leggendo la descrizione che sopra v'ho fatta, o contemplando il solo disegno del Nenci, potreste qualificare

il colorito suo. Essendo il soggetto pacifico, sacro, affettuoso, e lieto: e campeggiando tutta la composizione nell'aria, perchè non v'è altra terra se non dove posano gli apostoli, il che si riduce ne' sotto in sù a pochissime linee: il dipinto richiede chiarezza e lucidezza di colore, trasparenza e vaghezza. Non debbono esservi quelle ricercate o troppo vibrate masse di chiari e di scuri, che fanno repentina e forte commozione, sovente senza durevole effetto, e che ispirerebbero tutt'altro che la tranquilla gioia dell'Assunzione. Non debbe esservi disunione, o disordine, o rottura di colori, e neppure eccessiva bellezza, perchè non essendo ciò naturale induce ad errore, toglie l'armonia, fa sembrare il dipinto come fatto a pezzi, e non indica mai che una stessa ambiente luce illumina tutto il quadro. Vi debbe essere insomma vivacità, vigore e brio, ma con misurata ragione: e la chiarezza di luce qui necessaria non richiede colori sminuzzati, perchè quanto più il lume è chiaro, tanto più confonde gli oggetti, mostrandogli nel totale piuttosto che nel particolare, siccome accade in natura quando le cose ci appariscono lontane.

Queste condizioni mi sembrano adempite nel quadro del Nenci. Al primo sguardo, io non mi sentiva commosso, non maravigliato, non stupefatto, ma godeva di raccogliere la mente in quel dipinto, secondati i pensieri miei da ciò che l'occhio dinotava. Ed a poco a poco esaminando, senza mai trovare alcun inverisimile, oh! come cresceva il mio diletto, parendomi invero salire da' sepolcri della terra al

miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine.

Il giudizioso artista ha chiaramente espresso il soggetto: ben ordinate le masse, bene scelti gli accessorii, chiara e netta la divisione de'piani. Niun effetto manca. Le mosse particolari corrispondono al generale movimento: e non la volontà dell'artista, ma gli accidenti del fatto ordinano le attitudini ed il moto. Ciaschedun oggetto è disposto a ricevere i chiari e gli scuri con piacevole concordanza: puri e schietti

i colori, lucidi non luccicanti: ed accompagnato il pennello con una grazia di facilità, e sì largamente, che non solo mostra gli oggetti, ma gli disegna, e gli fa rotondi. Ben misurando le grandezze per rispetto alle distanze, ben collocando ed inclinando le linee figuranti gli oggetti, e ben digradando il colore secondo la distanza in cui gli oggetti appariscono, ha il Nenci acquistato al suo dipinto una perfettissima armonia. La quale, tutti sanno, quanto sia difficile a conseguirsi nel dipingere a fresco, ancorquando la superficie è piana. E quivi il pittore non aveva nemmeno una parete poco incurvata e quasi verticale siccome nelle cupole; dove gli oggetti son collocati in naturale direzione, e non possono esser guardati tutti insieme da un medesimo punto. La volta della cappella è una sezione circolare con massima curvatura, lunga intorno a quindici braccia (5), e sette di larghezza nella corda dell'arco. Eppure apparisce piana: ammirando i conoscitori il magistero del Nenci. Egli ha preso il punto di vista, con moderato sotto in sù, dall'intercolumio che è all'ingresso della cappella. Ed avvertendo insieme al punto di vista ed alla curvatura, non solo ha tirato le opportune linee per tutto il quadro, sfuggendo molti scorci, molti allungamenti, ed altri cercandone; che ha pure delineato quello spazio di terra, ove posano gli apostoli, come se fosse una sezione circolare con pari curvatura, ma in senso opposto a quello della volta: col quale artificio anche il terreno sembra essere in piano, raffermando la concordanza di tutte le parti.

Aggiungete a questi pregi quello dello stile, che è tutto proprio del Nenci. Non dichiaro originale tutta la composizione, perchè potrebbe aver in qualche parte un esempio nelle altrui dipinture, sì molte e varie son queste con simile argomento. Ma non dubito di dire che se mai v'è imitazione, essa è ignota al Nenci; perchè altrimenti l'avrebbe egli sfuggita, tanto grande e superbo è l'ingegno suo. E certamente sono originali le sue figure,

(5) Sono misure fiorentine. Un braccio è poco più di due piedi. Non so come risponda al metro.

dando a conoscere che egli ritrae sempre dal naturale con sommo giudizio. Ciascuna delle teste ha qualità senza monotonia. I panni sono variati con maggiore o minore grossezza, secondochè vestono gli apostoli, le donne, o gli angeli: larghe le pieghe, senza esagerazione, senza povertà, senza crudezza; ricercato sotto l'ignudo con pulita leggiadria di colori. Nè la vergine Maria non è vestita di rosso, come sogliono i pittori, ma bensì di bianco secondo l'uso delle donzelle ebree: ed ha il roseo cinto

come conviene alla Rosa
In che il verbo divino carne si fece.

L'azzurro manto, che protrae il color dell'aria viva sotto l'Assunzione, fa più lievi sembrare gli angeli e Maria nell'inalzarsi al celo. E dopo le grandi masse di scuri intorno all'antico convivio; dopo lo scuro cerchio, in cui gli angeli splendienti girano ratti; partecipando gli scuri e i chiari della medesima tinta; ed ogni oggetto riflettendo sempre nelle sue estremità quell'aria in cui campeggia; apparisce il mezzo del celo sì profondo e fulgido, che pare invero uno spazio di gloria pura senza termine fisso.

De l' influence des agens phisiques sur la vie par W. F. Edwards. Paris 1824. *Ragionamento del D. E. Basevi.*

Lo studio della vita fisica, mal regolato ed assurdo presso gli antichi, congetturale ed incompleto in tempi a noi più vicini, prende nuovo vigore, e segna ai nostri dì epoca nuova e brillante, perchè corredato di cognizioni positive, e ricco di molti fatti. La polemica speculativa, e la dialettica di *artificiali distinzioni* diffusa nell'Europa dagli ultimi depositarii dello scibile umano, nocevole influenza esercitarono non solo nelle discipline morali, ma per anco in quelle risguardanti la fisica universale.

Al risorgimento delle scienze e delle lettere, lo spirito umano si scosse finalmente dal suo letargo, e l'autorità dei classici e dell'opinione fu ridotta al giusto valore. Finchè si pretese far piegare la natura sotto il ragionamento senza osservarla nei suoi fenomeni, senza interrogarla colle esperienze vigili, si

sognava con tutta la forza dell' animo. E quando si cominciò a ricorrere ai fatti, omettendo le regole del retto ragionare, si trassero conclusioni o troppo generali, o non troppo legittime. Ma oggi che la logica è ascesa all' apice della sua perfezione, e che l' arte dell' osservare, o dello sperimentare è nella pienezza del suo vigore, unitamente contribuiscono al vero progresso dei lumi. Quindi le scoperte nello studio della vita si succedono, si completano, e s' incatenano; e la contemplazione dei fenomeni vitali diviene una vera scienza perchè si osserva e s' interroga la natura, e si osserva e s' interroga con metodo. E certamente i notevoli avanzamenti che in questi ultimi tempi segnarono le scienze naturali, non emersero perchè nel lasso di pochi lustri si siano esaminati e studiati più fatti che nel corso di molti secoli, ma perchè con miglior *metodo*, col vero *metodo* si è interrogata ed osservata la natura.

La scienza della vita, o la fisiologia formava parte accessoria della medicina: tutti gli studi che concernevano all' uomo fisico, alla botanica, all' anatomìa ec., non erano diretti che per la cura delle malattie. Scopo lodevole, poichè le dognizioni de filosofi se non producono utilità si riducono a sterili speculazioni. Ma poichè la scienza è quella sola che può partorire utili resultamenti, e dare impulso a vantaggiose applicazioni per lo stato fisico, morale, civile, e politico dell'uomo, tutte le scienze meritano perciò indistintamente d'essere coltivate. Cos' è mai la scienza se non se la cognizione chiara, precisa e completa delle cose e dei loro rapporti, ridotta a delle *generalità*? Come mai lo spirito umano potrà mediante la sola forza intuitiva del genio provvedere alla salute, se non conosce precisamente e completamente la fabbrica del corpo, le azioni, e le funzioni del medesimo, ed il vario modo d' operare degli agenti? Come potranno essere basati i suoi suggerimenti se non emergono dalla cognizione del vero? Se per la fisica necessità delle cose, la medicina, malgrado il corredo di tanta luce, con avanzamenti corrispondenti non illustra la pratica, male s' avvisano coloro che non iscorgendo l' immediato vantaggio dei diversi rami delle scienze mediche condannano lo zelo, e la sollecitudine colla quale si coltivano, querelandosi d' un tempo infruttuosamente impiegato, e rampognando col trito adagio: *ma ciò a che serve? è prolungato il corso della vita, è migliorato lo stato della salute?*

Ora che tanto si promuovono gli studi naturali, se la fisiologìa si condanna come inutile ausiliare della medicina (lo che non si accorda) si commendi almeno come scienza particolare, il

cui alto ed interessante oggetto è la vita, e che si occupa perciò degli animali e delle piante.

La semplicità relativa dell' organizzazione de' vegetabili, e delle loro funzioni, guida i primi passi nei penetrali di questa scienza, e precede la contemplazione della vita negli animali. Reputiamo indi essenziale che la loro fisiologìa si studi nelle diverse specie, classi, ed ordini di cui si compone questo regno, e che si distingua perciò in altrettante fisiologìe speciali; imperocchè le differenze dell' organizzazione inducono corrispondenti modificazioni nei fenomeni vitali, ed ecco il modo di formarsi una completa idea della fisiologìa generale, e di collocarla nel vero rango di scienza che le compete.

L' utilità dell' andamento, e delle successioni di questi studi è ben manifesta. Infatti gli animali di più complicata organizzazione, offerendo più numerosi i fenomeni, perciò riesce difficile osservarli nei medesimi in tutte le loro fasi, segregarli, e discerner gli uni dagli altri. Inoltre parecchi fatti, essendo più evidenti in alcune specie, attirano più facilmente l' attenzione, ed amplificano il campo all'osservazione. Così si procede con nozioni maggiori, e si perviene a stabilire principii generali, ossia una concisa esposizione dei fatti più elementari e primitivi, che costituiscono i fenomeni, e che si osservano nel maggior numero d' individui.

La fisiologìa comprende tutte le diverse condizioni di vita, onde lo stato di salute e quello di malattia non possono naturalmente formare due scienze distinte, per lo che fisiologìa *normale* in un caso, e *patologica* nell' altro meriterebbe denominarsi. La contemplazione di questi due stati riesce inoltre di vicendevole aiuto allo scuoprimento, ed all' investigazione dei fenomeni vitali; poichè gli animali variando di circostanze si pongono nella contingenza di presentare fatti che rimarrebbero latenti in condizioni opposte.

Che se la patologìa spargerà luce nella fisiologìa, si rifletta che, fondandosi ambedue sulla semplice osservazione dei fenomeni che accadono normalmente e morbosamente, non possono fornire completa cognizione degli atti vitali. I fenomeni che si effettuano nell' interno dell' uomo, non cadendo sotto i sensi, gran serie di fatti perciò e la più importante ci rimane occulta. Infatti all' acquisto di tali cognizioni poco giovano le interne sensazioni, imperocchè l'uomo non percipe tra i suoi interni fenomeni che quelli sensitivi, i quali oltre al realizzarsi di rado al di dentro della periferìa del corpo, a tante illusioni ed incertez-

ze vanno poi soggetti. Pertanto la nuda osservazione dei fatti che accadono nel periodo della vita dell' uomo, riesce bene spesso impossibile, e perciò dobbiamo sottoporveli, onde acquistarne contezza. Di più quegl' istessi fenomeni che si prestano all' ovvia osservazione conviene ridurli in condizioni diverse, e cambiare stato a quelli che ci proponiamo studiare; in somma dobbiamo ricorrere al metodo *sperimentale* che rende manifesti dei fenomeni occulti, e che pone gli oggetti in caso di nuovi effettuarne. Coll'esperienza si dà occasione alla manifestazione dei fatti, e quindi per l' osservazione si percipiscono, si conoscono, e si giudicano. Se di tanta importanza è l' esperienza nella fisiologìa, non minore aiuto le reca la fisiologìa comparata, giacchè parecchie funzioni nell' uomo non appariscono cotanto evidenti come in altre specie di animali, e perchè nella ricerca di molti fenomeni l'uomo non può, nè deve fornire soggetto di sperimento.

Che l' esperienza avesse procurato i maggiori progressi alla fisiologìa non era ignoto. Tutte le grandi scoperte per tal mezzo si fecero; la circolazione, l'irritabilità Halleriana, la digestione ec. in virtù dell' esperienza furono conosciute, ed illustrate.

Le idee concernenti questo nuovo metodo di ricerche già dominavano, ma alcun *segno* non le aveva per anco fissate. O magico potere della parola! Appena alcuni sommi uomini applicarono ad una porzione della fisiologìa l' epiteto di sperimentale, perchè coll' esperienza si studia, e si chiarisce, che questo nome attirò l' attenzione, svelò la strada che deve calcare il fisiologo, ed in pochissimi anni coll' esperienza, e per effetto dei vari modi con i quali le esperienze si eseguiscono, la fisiologìa con tante scoperte si fece adulta. Fora lungo lavoro il solo accennarle, ed i nomi di quei che se ne resero benemeriti, basteranno per rammentarle; le Gallois, Magendie, Fleurens, Serres, Home, Prevost, Dumas, Brodie, Fodera, Rolando, Bellingeri, e l' Edwards, della cui opera ci proponiamo far cenno, formano l' eletta schiera di quei sommi uomini che più degli altri contribuirono, siccome tuttavia contribuiscono, a formare della fisiologìa una vera scienza, ed a giovare con utili applicazioni l' igiene, e la patojatrìa.

Il nostro autore, che conseguì all' istituto di Francia parte del gran premio assegnato alla fisiologìa sperimentale, consacra le sue indagini all' esame dell' azione che gli agenti fisici esercitano nell' economia animale, e ricerca i rapporti che passano tra questi, ed i fenomeni che ne emergono. A tal fine ab-

braccia il gran campo della natura animale. Studia i medesimi fatti nelle quattro serie degli animali vertebrati, e coll' esperienza procura istruirsene.

Sono questi agenti: l'aria nelle sue condizioni di quantità e di qualità, di moto e di riposo, di densità e di rarefazione: l' azione del calorico nell' economia, ossia la temperatura nelle sue modificazioni di grado e di durata: il modo dello sviluppo del calore animale, e le norme cui è sottoposto: l'acqua liquida e vaporosa, la luce, e l' elettricità.

Atteso la moltiplicità delle relazioni che passano fra questi agenti e l'economia, l'autore mira colle sue esperienze a determinare le sole azioni immediate. Per giungere poi ad una maggiore precisione nelle conseguenze, ove queste azioni sieno suscettibili di misura, ne valuta cogl'istrumenti della fisica l'intensità: ed insomma tuttociò che è soggetto a misura ed a calcolo, ei ve lo sottopone. Questi agenti avendo immediati rapporti col sistema nervoso, cogli organi della respirazione, della circolazione, della traspirazione, e dell' assorbimento, ben si scorge che devono avere guidato l' autore all' esame d' un gran numero di fatti che interessano l'igiene e la medicina curativa, laonde anche coloro che hanno a schivo tanto dettaglio di ricerche negli studi fisiologici, osservandone sì vantaggiosi resultamenti, riconosceranno l' utilità d' alcune pratiche applicazioni, e non dissentiranno dalla convenienza di coltivare tali discipline. Così tutto sarà conciliato.

Dirette alla semplice contemplazione della natura, le esperienze dell' Edwards non sono intraprese in appoggio di alcun sistema; egli volle conoscere dei fatti, ed al suo metodo arrise (e lo doveva) il successo.

Lo studio dell' influenza degli agenti fisici sulla vita non costituiva una parte delle meno coltivate nella fisiologìa; ma il nostro autore aumentò notabilmente la serie delle cognizioni che lo risguardano, altre ne rettificò, ed alcuni fatti supposti per induzione giunse coll' esperienza a dimostrarli; per lo che all'induzione ed all'analogìa fece succedere l'evidenza. Fa meraviglia e stupore a considerare dopo aver letta l' opera dell' Edwards, quanto era facile il determinare ed il chiarire tante questioni e lo scuoprire tanti fatti; eppure ciò non era stato tentato. La semplicità dei varii modi delle sue esperienze è commendevole, e la facilità della loro esecuzione desta ammirazione somma.

Quest'opera, degna di passare alla posterità, non paventa l' influenza degli anni, nè il cambiamento delle opinioni: le rivo-

luzioni delle scienze non potranno che completarla, ma mai l' invalideranno. Al contrario essa servirà d' appoggio alle teorie, nè queste, perchè astrazioni dello spirito, distruggeranno le esperienze dell' autore nostro, che basate sui fatti, salde resistono all' avvicendarsi delle ipotesi. L' estrema concisione dell' opera, la moltiplicità dei fatti, le varie modificazioni delle esperienze, i resultati *commensurabili* che ne ottenne e descrisse, rende impossibile presentarne al lettore in un rapido quadro il sunto, poichè malgrado il lodevole laconismo dell'autore, è di gran mole il volume di cui c' interteniamo. Nell' impossibilità di ciò eseguire, contentiamoci d' indicare soltanto alcuni fra i più importanti, e fra i più nuovi resultati delle di lui esperienze, caldamente raccomandando ai cultori della fisiologìa generale la lettura dell'originale. Non si dimentichi che tutto quanto saremo per esporre intorno a questa materia, l'Edwards l' ha sempre desunto da delicate e giudiziose esperienze.

Nei *rettili*, l' aria indipendentemente dall' azione che esercita coll' intermedio della circolazione e della respirazione, ne spiega un'altra per contatto. Colle di lei azioni sulla pelle dà per resultato acido carbonico, e supplisce alla respirazione. Così si spiega perchè i rospi, ed altri rettili vivono lungamente nei vecchi muri, nella sabbia, e nei blocchi di carbone, fatti che senza queste cognizioni sembrerebbero incredibili e prodigiosi. Il sangue, sebbene per la privazione dell' aria sia passato allo stato venoso, non pertanto contribuisce alla vitalità del sistema nervoso e muscolare, e serve per tal modo a prolungare la vita. Nell' acqua aereata i rettili vivono più lungo tempo, quanto è più fredda. Immersi nell' acqua, ne assorbono tanto più quanto meno per precedente assorbimento o nutrizione sono saturati di liquido assorbito o di principii nutritizii.

La metamorfosi dei *girini* posti all' oscurità e privi dell' aria atmosferica, se non è impedita, è almeno ritardata.

I pesci respirano nell' aria allorchè l' acqua diviene loro insufficiente mediante la sua deaereazione. Nell' aria periscono, (cioè fuori dell' acqua) per effetto delle perdite che subiscono, atteso l' accresciuta traspirazione effettuata dalla periferia del loro corpo, e dalle loro branchie.

Ne' mammiferi e negli uccelli, contro l' opinione generalmente ricevuta, il calore è minore nei giovani individui che negli adulti; il volume del loro corpo, il nutrimento, gli esterni inviluppi non influiscono sopra questo fatto che in un modo se-

condario. Pertanto i piccoli animali resistono meno al freddo dei grandi. Questa loro inferiore temperatura diviene più o meno sollecitamente uniforme a quella degli adulti.

Per rapporto a questa livellazione di temperatura gli animali meriterebbero distinguersi in animali che quasi nascono, animali a sangue freddo, come i cani, i gatti, i conigli, ed in altri ad immediato sangue caldo, come i porcellini d'indie ec. I primi passati circa 15. giorni offrono egual temperatura dei grandi. Essi hanno per carattere organico di nascere cogli occhi chiusi, o di avere occlusa la pupilla colla membrana pupillare. Pertanto il feto umano che nasce con completo sviluppo, ha un' elevata temperatura, mentre quello che viene alla luce colla membrana pupillare ne segna una minore. Edwards coll' esperienza ebbe occasione di verificarlo.

Nel sonno si genera minor calorico che nella veglia; le malattie modificano le facoltà produttrici del calore animale. La temperatura della macchina umana s'accresce progressivamente dal rigore dell' inverno al colmo dell' estate per quindi decrescere. Ed il nostro autore fu informato dal celebre Davy, che la temperatura degli abitanti dell' Isola del Ceylan, sieno stranieri od indigeni è superiore di uno o due gradi a quella degli europei; onde le latitudini, le stagioni, ed i varii stati della nostra economìa influiscono sull' intensità del calore animale.

Il singolarissimo fenomeno che presentano alcuni bruti, denominato *Ibernazione* attirò l'attenzione e diresse le indagini del Edwards. A quest'oggetto fece molte ricerche, e giunse a determinare le norme della di lui effettuazione, sia promuovendolo artificialmente, sia prolungandone la durata, sia impedendone la produzione.

Dimostrò che gli animali, che al loro nascere svolgono minor calore, rimangono più lungo tempo sotto acqua (senza perire) di quelli che manifestano una superiore temperatura.

I giovani animali a parità di circostanze consumano meno gas-ossigeno degli adulti nella respirazione.

Gli animali che sono capaci di subire senza nocumento della salute una maggiore diminuzione di temperatura, o che producono meno calorico, vivono più lungo tempo nello stato d'asfissìa.

Il calore applicato agli asfissi sollecita il loro passaggio alla morte anzichè richiamarli in vita; il freddo al contrario riesce più utile, poichè prolunga lo stato vitale negli asfissi.

L' autore nel ricercare quali sono i fenomeni chimici della respirazione negli animali a sangue caldo, arricchisce di nuovi fatti,

e di nuovi schiarimenti la fisiologia. L' ossigeno che sparisce nella respirazione, è intieramente assorbito e portato nella circolazione. Vi è assorbimento d' azoto, esalazione del medesimo, e formazione di gas-acido-carbonico, il quale non è un diretto prodotto del gas-ossigeno respirato, e del carbonio del sangue, ma invece và risguardato come un' esalazione di questo liquido. Infatti alcune specie di animali immersi nel gas-idrogeno espirano in un tempo dato tanto gas-acido carbonico, quanto ne generano respirando nell' aria atmosferica: adunque questo gas deve venire somministrato da altre sorgenti. È certamente probabile che questo gas sia fornito dal canale digestivo, imperocchè quasi ne occupa l' intiera estensione, e che mediante l' assorbimento effettuato dai vasi superficiali delle di lui membrane, penetri nel torrente circolatorio. Tutti questi fenomeni, replicati in varie specie di animali, furono sottoposti a calcolo ed a misura: e l' autore espone in altrettanti quadri la serie dei suoi resultati.

Il prodotto della traspirazione, tanto negli animali a sangue caldo, quanto in quei di sangue freddo, si compone di una massima porzione di acqua, e di una piccola quantità di materia animale. Questa funzione ora è puramente fenomeno vitale (trasudazione), ora fisico (evaporazione).

L'aridità, il moto, e la diminuita pressione dell' aria aumentano la traspirazione. La trasudazione, sebbene corrisponda per la quantità alla sesta parte del fluido traspirato, disperde una sì notabile proporzione di materia animale, che indebolisce assai più dell'evaporazione. Assegna l' autore le norme colle quali si effettua la traspirazione, i tempi e le condizioni che l' aumentano, o la diminuiscono. Nell' istessa acqua fredda la traspirazione ha luogo, ma riesce insignificante se l' individuo trovasi in certo stato di deplezione. L' assorbimento allora predomina, e non solo compensa le perdite fatte per la cute, ma sibbene quelle del polmone, d' onde il peso del corpo si accresce.

Se la temperatura dell' acqua è elevata, o progressivamente s' innalza, la traspirazione prevale all' assorbimento, quanto più l' individuo si trova saturato di liquido assorbito.

Nell' aria umida l' assorbimento è pure notevole, e controbilancia le perdite fatte per trasudazione.

La traspirazione promossa da calore accresciuto persevera per qualche tempo, quantunque questa causa cessi d' agire.

Nel processo della digestione o nel sonno si traspira meno. Replica e rinnuova quindi l' autore le ricerche del nostro

perseverantissimo Santorio: rettifica alcuni dei di lui aforismi, altri ne conferma, e per questo lato quasi completa la di lui *Statica*, opera celebratissima, che è il frutto dei sudori e della pazienza di quarant'anni.

Termina l'autore le di lui esperienze, dimostrando che la luce favorisce lo sviluppo delle forme degli animali, e reputa quindi l'insolazione un efficace mezzo curativo. Esamina finalmente gli effetti della luce, e quelli dell'elettricità.

Ci duole che la natura d'un estratto, e l'indole di questo giornale ci obblighino a passare sotto silenzio tanti esperimenti e tanti fatti importanti dall'Edwards scoperti, ed esposti con somma precisione di termini, con esemplare modestia, e con rigorosa parsimonia di parole. Nè vale a supplire tante omissioni il tenere proposito, come imprendiamo, di alcune applicazioni igieniche e patologiche che egli ha desunte dai suoi principii, e dalle sue esperienze.

L'angustia, egli scrive, e la difficoltà di respiro che alcuni provano nel bagno, nasce per effetto dell'impedimento che l'acqua pone al contatto dell'aria. L'ansietà, e l'oppressione che affetta coloro che si elevano considerabilmente dal livello del mare, ripete in causa l'abbondante evaporazione del polmone e della cute; tanto è ciò vero, che se al sopravvenire di qualche cambiamento atmosferico, l'aria divenga umida, condizione che le diminuisce la capacità dissolvente, questi sconcerti cessano.

Sebbene il nostro autore si mostri cotanto ligio ai fatti, non si astiene però dal presentare talvolta qualche congettura, come una deduzione delle di lui esperienze.

Attribuisce quindi i pericoli della pneumonitide ai diminuiti rapporti dell'individuo coll'aria per effetto della flogosi, e dell'ingorgo polmonale, nella quale condizione decrescono i mezzi di raffreddamento che sono essenzialissimi al mantenimento della vita. La peripeumonìa è meno funesta nei giovani che negli adulti (ciò che meriterebbe verificarsi) perchè i primi producendo minor calorico sensibile, hanno minor bisogno di raffreddare coll'intermedio della traspirazione polmonale. Il salasso, egli dice, giova in queste malattie, perchè diminuendosi col medesimo gli elementi produttori del calore, si rendono meno necessari i mezzi di equilibrare col raffreddamento la temperatura.

L'uomo per la struttura della sua cute è il più idoneo degli animali emotermi (a sangue caldo) a risentire l'azione

dell'aria, onde ci dispensiamo dal dimostrare quanto si renda utile esporlo a questa nei casi di asfissia. E qui torna in acconcio avvertire che la temperatura elevata nuoce in questa condizione di vita latente, come in qualunque limitata respirazione, onde il calorico non si adopererà nell'asfissia che per poco tempo, leggermente, e di passaggio, e solo a fine di eccitare i moti respiratorii.

La deplezione di sangue togliendo l'individuo dal grado di saturazione, deve facilitare l'assorbimento. Perciò dopo i profluvii cruenti, e dopo i salassi, colle bevande promuovesi un facile assorbimento, e si compensano sollecitamente le perdite fatte.

La dieta, e le bevande acquose rendendo il sangue meno animalizzato, e meno generatore di calorico; pongono per così dire gli animali emotermi in condizioni analoghe a quelle degli animali a sangue freddo; d'onde emerge che con tale regime di vita potranno i primi resistere ad una respirazione limitata, e ad una folla di altre cause deleterie.

Eccoci al termine dell'articolo; ma pria di deporre la penna non possiamo astenerci dall'esprimere un sentimento del nostro cuore, e dal rendere un giusto tributo al merito di questo valente fisiologo.

Se il genio inspira venerazione; se il talento si rispetta e s'ammira, perchè l'uno e l'altro sono qualità insite dello spirito; quanta mai lode debbesi a colui che senza prevenzione interroga la natura, che con pazienza persevera nelle sue osservazioni, che instituisce moltiplicate esperienze, e che lunghe veglie vi consacra? Gli arditi slanci del genio senza sforzi si fanno strada; a colui che è così felicemente dalla natura favorito, e che si trova nelle circostanze di svilupparlo, facile campo si offre. Ma copiose e delicate esperienze, monotone e per la qualità e per l'oggetto richiedono da una persona di animo libero ed ardente, e di sublime talento energica volontà, e sacrifizii non pochi. Gli sforzi del genio riescono alcune volte delirii dello spirito, o verità ideali, ma la perseveranza nelle esperienze e nell'osservazione, svelando fatti, arricchisce la scienza.

BASEVI.

Lettera del conte Leopoldo Cicognara, in risposta a quella del sig. P. Giordani sulle pitture in porcellana (*).

Mio carissimo e prezioso amico.

Venezia 16 gennaio 1825.

Oh la bella, succosa, saggia, e gentile letterina che hai prodotta nell'ottimo giornale! Io mi vi sono deliziato siccome in ogni cosa tua, e vi ho trovato tutto l'accorgimento nel trattar la materia internandosi quanto bastava all'intelligenza di quelli cui sono ignoti i misteri dell'arte. Chiunque può goderne, istruirsi, giudicarne. Molto vere sono le imperfezioni riconosciute nei metodi della pittura in uso, fuor che negli smalti che sfidano l'onta di mille secoli, e ne abbiamo saggi non dubbi nelle cose Egizie trovate, che sono coperte di quegli intonachi di smalto com'erano ai tempi di Ramesses e di Sesostri. Sarebbe stato desiderabile che a' tempi di Raffaello fosse stato più in uso che non era questo metodo. Vi sono però nel cinquecento smalti assai belli e lavorati in Italia e in Fiandra, in ispecie quelli della conosciutissima manifattura di Limoges. Se non ne avessi veduti di sorprendenti non farei questa annotazione; benchè il più mancanti del colorito, e rappresentanti preziosissime composizioni in chiaro scuro tolte da opere somme, e dai cartoni e dai disegni del Primaticcio, del Rosso, di Pierino del Vaga e anche di Raffaello, senza parlare degli smalti più preziosi per antichità che datano dall'epoca dei famosi Nielli Ericordi come quel mostruoso ingegno del Cellini conosceva lo smalto, e ne usava colorando con meraviglia piccoli oggetti d'altissima preziosità. Ciò ho voluto notare per restituire alcun poco d'onore alle arti nostre negli antichi tempi, riparandole da quel poco credito che avevano le maioliche di Pesaro in confronto delle piastre d'oro anche in allora coperte di finissimi e preziosissimi smalti. Io credo più che ognuno allo spavento che tutti ebbero di cimentarsi a un gran quadro per le immense difficoltà da te saggiamente avvertite, e convengo che il sig. Constantin sia il più insigne

(*) Quantunque meramente familiare, la lettera del conte Cicognara è sembrata sì corrispondente a quella erudizione e a quel fino giudizio che tutti conoscono in lui, da farci credere che ne sarebbe graditissima la pubblicazione nell'Antologia.

trionfatore dei sommi ostacoli che si presentano in questa operazione: ma ho vedute altre cose mirabili nelle officine di Vienna, di Dresda, di Berlino, di Parigi; ove non solo i quadri degli Olandesi solertissimi imitatori de' fiori cospersi di rugiada furono emulati, ma trovai ragionevolmente imitati anche quadri di autori classici, con un valore da non esser coperto d'obblivione. Ciò non attenua anzi accresce il merito del mio amatissimo sig. Constantin: che se io convengo esser egli in quest'arte salito più alto d'ogni altro, è molta maggior gloria per lui aver emulati e vinti de' forti compositori, di quello che gli sarebbe onore l'aver mietute palme non contrastate. Ho presenti anch'io molte delle opere del sig. Constantin, e sarei vago di possederne pur una, che non fo se non maledire la tenuità delle fortune sempre contraria a' miei desiderii.

Nondimeno amico caro non lasciarti persuadere che la *fantasia calda e veloce* potesse mai operare con un tal meccanismo in un gran quadro. Il distendere quei colori con piccoli pennelli e con sostanze essenziali non ammette certi tocchi, e sopradipinti, e passaggi rapidi, i quali si possono imitare con diligenza (veduto il loro effetto) ma non si possono gittare sullo smalto in una gran composizione. E il dipingere per sezioni in più volte un gran quadro, nel quale si dovesse trovare un pieno accordo, diventerebbe impossibile, per troppe ragioni dipendenti dai miscugli delle tinte, dal vario effetto del fuoco, dalla gradazione diversa della fusione, nel lucente delle superficie; e sarebbe uno di quei sforzi pei quali un'arte invadendo il regno dell'altra vedrebbe sacrificarsi il più bello de' suoi risultamenti, l'insieme, l'accordo, il getto d'un'opera grandiosa. Che quando un sommo artista ha con tutta la profondità delle cognizioni digerito il suo concetto, fatti studi, contorni, prove, e infine anche con diligenza fissato e dipinto un cartone, è allora interamente finito il lavoro della lentezza, e il ridurre l'opera a fresco su d'una gran superficie diventa allora l'ufficio del genio: il pennello mette le ale; e non temendo d'aver a pentirsi vola sulla superficie per ampia che sia, e disprezza tutto il gelo dell'esecuzione. Michel Angelo, Rafaello, Tiziano, Coreggio, Domenichino, i Caracci dipinsero in ore quasi più che in giorni le grand'opere per cui i loro nomi sono immortali; e non avrebbero potuto fare altrimenti; dopo che il paziente esercizio fu consumato nei preparativi, cioè nei cartoni. Conchiudo che chi fa il cartone non può che dipingere poi rapidamente, e neppure all'olio, ma in un modo più

pronto e più fluido, cioè coll' acqua. Or dunque non si potrebbe in gran dimensioni esercitare la forza d'un grande ingegno assoggettato ai modi indispensabili e lenti dello smalto. Bisogna poter dipingere *alla prima*.

Capisco che si possono però arrivare a fare quadri da Gabinetto; e che questo metodo è angelico per mandare ai posteri memorie preziose in più piccolo modulo di opere divine. Santa cosa sarebbe il dilatare e perpetuare la pittura a smalto a questo oggetto: e vorrei che una compagnia d'artisti facesse il giro delle principali gallerie dell' Europa. Siccome in questo particolare mi hai parlato con calore e verità di quell'Angelo di Leonardo, così pure mi lusingo vorrà esser tratto in smalto dal Constantin, e multiplicata e serbata alla perpetuità quell'opera singolare. Oh quante belle cose in quella tua lettera, e in particolare modo bellissimo quell'appello ai principi di donare utili cose, e non scatole d'oro e vasi murrini o gemme per pascere il lusso soltanto. Se non che venendomi in mente molti doni fatti d'assai buon garbo da principi, mi è stato grato, ed ha diminuito il mio rancore il memorare i doni del museo Fiorentino, del museo Clementino, dell' opera d'Ercolano, dell' Iconografia in foglio di Visconti, e il grand'operone dell'Egitto, che alcuni principi di buon senno donarono a molti in questi ultimi tempi: (1) siccome nei più remoti gli ambasciatori delle estere potenze venivano in Francia regalati della bellissima e oggi assai rara collezione di volumi illustranti il gabinetto di Francia, per cui gli Edelink, i Drevet, i Masson, i Nanteuil siedono ancora maestri dell' imitata ma non vinta loro abilità nell' intaglio. Non ti avrai a male di tutte queste mie riflessioni, che non per pedanteria ma per amore dell' ingenuità ho qui scritte a te maestro d'ogni bel dire, e d'ogni alto pensare. Scusane i diritti della santa amicizia: tiemmi vivo nella memoria di Gino, di Niccolini, e d'ogni altro comune amico, e credimi sempre col cuor pienissimo il tuo

L. C.

(1) Il re Luigi XVIII. donò al Conte Cicognara un grande esemplare della Iconografia, e l' opera sull' Egitto.

Sacra famiglia. Quadro in tela del Brioschi.

Il sig. Brioschi, nativo di Firenze, dopo avere studiato l'arte del disegno in questa accademia di belle arti, si trasferì in Pietroburgo, dove tuttavia dimora, fatto ivi partecipe degli onori accademici. Quindi non cessando dallo studio, ha dipinto una sacra famiglia; della quale così ragionarono, quando fu esposta al pubblico, i compilatori del giornale russo *il Conservatore imperiale* a dì 30 di novembre 1823.

„ Il sig. Brioschi accademico e pittore d'istoria, ha esposto all'*Ermitage* un quadro, che rappresenta la Sacra Famiglia. Quantunque questo soggetto sia stato già dipinto da più famosi artisti, il sig. Brioschi l'ha trattato in modo nuovo ed interessante. La vergine in ginocchio presso la culla del bambino solleva con la sinistra il velo che copriva il figlio, e con la dritta sostiene S. Giovanni che ha l'agnello a fianco e la croce innanzi con la bandiera, in cui sta scritto: *ecce agnus Dei*. La composizone è bella; il disegno è corretto e le figure sono bene aggruppate, se non che pare alquanto sforzata la collocazione di S. Giovanni e del bambino. Il panneggiamento della Vergine è fatto con molto artifizio: e la totale espressione è assai bene accomodata alla santità e nobiltà del soggetto. Questo quadro nell'insieme fa onore al sig. accademico Brioschi. La critica però ha notato, che i geroglifici rappresentati nel fondo sono fuor di luogo; perciocchè, se l'artista ha voluto rappresentar la scena in Egitto, non v'è testimonianza evangelica nè istorica, la quale faccia menzione, che S. Giovanni accompagnò nella fuga in Egitto la sacra famiglia. Il sig. Brioschi non solo ha cercato di meritarsi i voti degli artisti, fra i quali ha l'onore di essere aggregato; ma esponendo questa produzione all'Ermitage ha voluto ancora attestare particolarmente la propria gratitudine al marchese Torrigiani di Firenze suo illustre protettore. „

Noi abbiamo riferito le suddette parole per dimostrare l'imparzialità de' nostri ragguagli. Il quadro è pervenuto in Firenze: ed il marchese Torrigiani lo ha collocato nella sala del suo palazzo, convitando a un tempo gli artisti e gl'intelligenti. Nè questi non hanno fatto giudizio diverso al sopra riferito, inanimando così il marchese Torrigiani a seguitare l'aiuto suo a' giovanetti. Egli non poteva ricevere più gentile prova dal suo creato, quanto in vedere l'arme della sua famiglia

ritratta nella culla del santo bambino. Non sia questo cagione di critica. L'egregio artista ha consacrato in tal modo la riconoscenza. X.

VARIETA' GEOGRAFICHE *estratte dal Bullettino universale del Sig. De Ferussac.*

Descrizione di Boukhara e di Samarcanda.

La Bouckharia è un possente regno dell' Asia centrale. Confina al nord con una parte del deserto dei Kirghiz, Kasan, e Aderkand; all' est con Naimatchin, e Badachan; verso il sud con Anderab, Balkh, ed Ankoa; all' ovest con un' altra parte del deserto dei Kirghiz e Khiwà. La sua maggior lunghezza è di circa 360 leghe, la larghezza è di 320 leghe. Gli abitanti si valutano a circa 3,000,000. La città più importante è Samarcanda, ma il sovrano risiede a Boukhara.

Samarcanda è situata sul *Kuan-Daria*. Questo fiume esce dal lago *Pandjikand*; attraversa il paese da un capo all' altro, e si perde nel lago *Karakoul*: le di lui acque si spargono in canali infiniti, i quali passando per le città e i villaggi, irrigano i terreni, e servono al trasporto del legname, non conoscendo quegli abitanti la navigazione.

Samarcanda è ben fabbricata, ed ha molte case di pietra, sebbene quelle abitate dal basso popolo lo sieno di terra compatta. Contiene circa 150,000 abitanti; 250 moschèe; 40 scuole, dove s' insegna l' arabo e l' alcorano; e 3 caravanserragli. Ha 3,000 uomini di guarnigione, ed è amministrata da un governatore civile e militare detto *Dewlet-begi*.

Boukhara, capitale del regno, è situata sul fiume stesso di Samarcanda. È mal fabbricata; quasi tutte le case sono di argilla. Il palazzo del Khan è immenso, ma informe. La popolazione è di 200,000 anime. Ha 400 moschee, 30 collegi, e 10 caravanserragli per i mercanti dell' India, di Cabul, di Khokhan, della Persia, della Russia ec.

Regna su questo paese un Khan indipendente, il di cui potere è ereditario. Quegli che ora è sul trono chiamasi *Mir-Haider*, ha 48 anni, e discende da Tamerlano: il suo figlio ed erede presuntivo ha circa 26 anni, è stato generale delle truppe, ed ora vive senza impiego presso il padre. I principali ministri sono: il *Kissu-begì* o Gran Visir, il *Nijas-bek-begì* o generalissimo, il *Raasbek-da-achà* o comandante in secondo, il *Mukuistan-di-*

vanssarchar, o maresciallo generale, il *Mirzà-Saadick* o segretario di stato, e il *Mirza-gaatour-moushraf*, o gran-tesoriere. Questi con 20 consiglieri formano il consiglio di stato, il quale presieduto dal Gran-Visir delibera sopra gli affari importanti.

Il regno è diviso in 7 governi, detti *Iwans*, ciascun dei quali è retto da un governatore civile.

Immensa è la possanza del sacerdozio. Alla testa della sacerdotal gerarchia sta un capo, che ha il titolo di *Kasou-kalam*. Questi è il giudice supremo; ed ha facoltà di condannare a morte, salvo l' appello al Khan in persona, che spesso cassa la di lui sentenza, e può anche deporlo nel caso d' ingiustizia manifesta. Egli ha ancora l' obbligo di render conto al sovrano giorno per giorno delle cause che ha giudicate.

La seconda dignità del sacerdozio è quella del *Gran-Mubtì*, il quale aiuta il *Kasou-Kalam* nell' esame delle cause, citando le leggi dell' alcorano applicabili alle circostanze, e notando la parte di cui gli sembra certo il diritto: ma il solo Kasou-kalam dà la sentenza.

Nel terz' ordine del rango sacerdotale sono i *Kasouourdas*, de' quali ve ne son due a Boukara, due a Samarcanda, ed uno in ciascheduna delle altre grandi città; essi stanno con gli altri sacerdoti inferiori nel medesimo rapporto, che il Kasou-kalam col gran Mubtì.

L' esercito ascende a 150,000 uomini di cavalleria regolare, oltre l' artiglieria e la fanteria che è poco numerosa; delle quali forze ha la direzion generale il Kissu-begì senza mai commandarle in persona. Ha questi sotto di sè molti generali responsabili personalmente con la testa delle loro operazioni in tempo di guerra. Il Khan regnante ha talvolta comandato in persona; egli ha ancora le guardie del corpo incaricate della custodia del palazzo, e di quella del sovrano in campagna e in viaggio. I capi di questa guardia sono due *Usaitschi bachì*.

La classe più importante del popolo dopo i sacerdoti è quella dei mercanti. Il commercio è l' occupazione dei cittadini; la filatura e tintura del cotone e della seta, le fabbriche di abiti, sono i loro abituali lavori, particolarmente delle donne, le quali condannate alla servitù e alla clausura, come in tutti i paesi maomettani, lavorano mentre gli uomini, che esercitano fuori la loro attività, quando sono in casa, non fanno che cantare arie religiose, o giuocare, o bere liquori spiritosi. Questi divertimenti però proibiti dall' alcorano, e dal governo puniti, se li procurano in segreto per mezzo dei giudei.

Gli Usbeki, i Turcomanni, e gli Ebrei soltanto sono soggetti alle imposizioni. La rendita principale del governo consiste nel terzo dei fitti del demanio della corona: se il possessore trascura, o non sa trar profitto del suo terreno, questo gli vien tolto e dato ad un altro.

I Turcomanni abitano quella contrada detta Boukharia, che sta fra Seraksa, Marva, e Djardja, presso il fiume *Amou-Daria*, sotto 90,000 Kibitki o tende, per cui si contano 900,000 anime. Questi popoli danno al Kkan circa 50,000 uomini di cavalleria. Da quasi 20 anni hanno contratta l' abitudine di una vita sedentaria, molti hanno fabbricato delle case, ed attendono all' agricoltura, ma non fanno commercio: posseggono gregge numerose, e cavalli buonissimi: pagano per imposizione al governo un capo di bestia sopra ogni 40: non sono soggetti al Khan che da 25 anni in poi, e prima vivevano indipendenti fra questo regno e la Persia.

Gli Ebrei, che abitano Boukhara e Samarcanda, sono da 40,000. Sebbene molti di essi sien ricchi, sono tuttavia disprezzati.

La temperatura è generalmente calda; nulladimeno nei distretti del nord ovest è fresca, ed anche fredda. La primavera incomincia presto: l' estate è calda ed asciutta; onde gli abitanti sono costretti di ricorrere alle irrigazioni artificiali: l' autunno è piovoso: l' inverno meno freddo che in Inghilterra, dà poca neve, e dura non più di tre mesi.

Il terreno è generalmente un' argilla sabbiosa: vi sono molti giardini che producono assai. Il maiz vi è abbondante, è il cibo comune, e se ne esporta ancora in quantità. Il cotone, di cui si fa ancora grande esportazione, è il prodotto principale del paese. Le gregge son numerose, ed in Turchia, in Russia, nella Cina l' agnello di Boukharia è molto stimato. Abbondano non meno i cavalli, fra' quali passa per la migliore la razza turcomanna detta *argamath*. Non vi sono boschi, che presso il lago Pandjikand. Non vi si trovano nè metalli, nè pietre preziose.

I Boukhari fanno commercio con la Russia, la Cina, l' India, con i regni di Caboul, di Kashemire, con la Persia, il Khoukan, Kiwà, e i kirgi kaissaksz.

Il commercio con la Russia è stato finora di poco momento. I mercanti russi cristiani pagano il cinque per cento del valore del capitale; i sudditi maomettani della Russia, che fanno con la Boukharia il commercio principale, non pagano che il due e mezzo.

Il prodotto totale delle imposizioni sul commercio si valuta 47,000 ducati di Boukharia, il quale denaro assicurasi, che dal Khan è impiegato al mantenimento dei poveri.

Timour-chah re di Caboul non potè conquistare, 30 anni fa, la Boukharia. Si avanzava con numeroso esercito quasi certo della vittoria, ma *Mir-Mansoum*, il quale regnava allora in Boukharia, con una celerità ignota alla diplomazia asiatica, formata una lega con i popoli del Turkestan, del Khoukhan, coi Turcomanni, e gl' Issaresi, sconfisse completamenle i suoi nemici, e gli Afghani furono disfatti presso la città di *Khiwà* sul fiume *Amouh-Daria*.

Lo stato possente della Boukharia non è separato dalla Russia che per il deserto dei Khirgis, ed è importante per quell'impero, sia per il commercio, sia per i progetti che esso potrebbe formare contro la Persia o contro l' India. La Russia ha conchiuso col Khan per mezzo dell'ultima ambasciata (*) un trattato di commercio, per cui sono state stabilite corrispondenze più regolari fra i due stati, i quali hanno accresciute fra loro da quel tempo in poi maggiori relazioni di traffico. Nulladimeno le tribù, che abitano i deserti e le vicinanze del Mar Caspio, indomite, feroci, e selvaggie, pongono coi lor ladronecci grandi ostacoli a tal commercio, e a qualunque ambizioso progetto da eseguirsi di là dal deserto.

Corrispondenza fra l' Inghilterra e l'India: difficoltà di stabilirla per il mar Rosso col mezzo dei battelli a vapore.

Abbiamo già parlato di un progetto di communicazione più rapida dell' attuale, fra la Gran Brettagna e i di lei possessi nell' India, communicazione da farsi per l' antica via del Mediterraneo e del mar Rosso con pacbotti a vapore. Si trovano in un giornale inglese (*Orient. Herald*) alcune osservazioni per provare, che l' esecuzione di questo progetto non è da sperarsi. Il piano infatti suppone un viaggio per mare fino ad *El-Arish* sulle frontiere del deserto posto fra la Siria e l'Egitto: vorrebbe poi, che si andasse a traverso l'istmo di Suez in carovana, quindi che si discendesse per il mar Rosso, toccando Moka e Socotora, e finalmente che attraversando l' Oceano Arabico, si dirigesse il camino a Cochin, Trinquemale, e Calcutta. L'autore di cui parliamo, oppone a questo piano, da El-Arish in poi, l' a-

(*) Vedi Antologia vol. II. pag. 159. e 354.

narchia di quel paese; il pericolo di essere svaligiati dagli Arabi beduini, dai Siri, e dagli Egiziani, che infestano il deserto; le spese della strada fino a Suez, fra le quali convien comprendere quelle necessarie per ottenere dai bascià di Siria e di Egitto la protezione contro le tribù arabe; la difficoltà grandissima di provvedere il carbone bisognevole per i pacbotti; la tema di vedersi togliere queste indispensabili provvisioni dalle autorità locali di Moka e di Socotora, le quali vorrebbero esigere denaro dalle navi; e la quarantina necessaria a farsi in Inghilterra e nell' Indie in tempo di peste; e finalmente quanto sarebbe impossibile che la Gran Brettagna mantenesse da per tutto le forze necessarie a proteggere questa navigazione, senza che le spese ne superassero gli utili.

Queste obbiezioni non sono tanto gravi se vengono applicate ad un altro progetto, di cui sembra che gl' inglesi si occupino più seriamente. Il qual progetto consiste nel fare il viaggio da Londra a Bombay per Lisbona, Malta, Alessandria, il Cairo, Suez, Moka, e Socotora. Queste città sarebbero le stazioni dei pacbotti, e il tragitto potrebbe farsi in 35 giorni. Una compagnia ha già fatto per questa impresa un fondo di 300,000 lire sterline, e i negozianti di Calcutta hanno sottoscritto per 10,000 lire sterline.

Nulladimeno gl'impedimenti sopra esposti contro l'altro progetto restano in parte applicabili a questo, come la necessità delle quarantine, la difficoltà delle provviste di viveri, acqua, e carbone per i bastimenti nei porti di Suez, Moka, e Socotora, e la rapacità dei possessori dei due ultimi luoghi. Ma quanto a quest' ultimo inconveniente, la potenza formidabile dell' Inghilterra in mare potrebbe facilmente far rispettare il suo paviglione, ed assicurare i suoi naviganti dalle ingiurie e dalle vessazioni.

Notizie d'un Viaggio fatto per il territorio di Arkansa nel 1819.

Comparando una carta attuale dell' America settentrionale con quelle di 20 anni indietro, fanno meraviglia i cambiamenti che vi si scorgono. Le geografie di Morse e di Guthrie danno nozioni contrarie affatto a ciò ch' esiste. Il fiume Missourì era considerato come un braccio del Mississipì, e la di lui estensione era incerta; ora è l' oggetto della universale ammirazione. L' Arkansa, e gli altri fiumi dell'occidente erano appena conosciuti di nome, e se ne aveva un' idea molto inferiore alla loro reale importanza. Altronde supponevasi che i fiumi occidentali, di là dalle sorgenti

dei fiumi Mississipì e di S. Lorenzo, si perdessero all' ouest in un fiume immenso, non veduto mai da nissun Europeo, e creduto sulle assersioni degli Indiani, che si gettasse nel mar pacifico verso il 43°. di latitudine.

La spedizione di Lewis e di Clarke, il viaggio di Pike, e le relazioni di alcuni osservatori negozianti e militari, hanno dato un nuovo aspetto alla geografia di que' vasti paesi. Si è riconosciuto, che il Missourì non è un fiume tributario, ma dominante, ed il più grande di tutto il mondo noto fin ad ora. La Plata, l'Arkansa, e gli altri influenti di quel prodigioso ricetto d'acque, sarebbero fiumi di prim' ordine nel vecchio continente. Citando il Missourì come il maggior fiume del globo, vi comprendiamo ancora quella parte del Mississipì, che è sotto al confluente dei due fiumi; perciocchè non può negarsi, che quell' immenso volume d' acqua sia piuttosto la continuazione del Missourì, il quale ne versa nel canale il quadruplo di quella del Mississipì. Di più il corso del Missourì, prima d'incontrarsi col Mississipì, è il doppio di quello del suo affluente; così dalla sua sorgente, nelle montagne di Retra fino all' imboccatura nel golfo del Messico, percorre un' estensione di 4 o 5 mila miglia. Il volume apparente delle sue acque non diminuisce punto risalendolo per 3 mila miglia, ed il sig. Brackenridge ci fa sapere, che verso il villaggio di Mueda è tanto largo, quanto verso la Nuova Orleans. Più sopra il Missourì riceve un tributo di correnti uguale al Danubio, nè verun altro fiume bagna terre di uguale estensione, o serve di legame fra climi sì diversi e lontani. Perciò l' Amazone, già creduto il primo de'fiumi, ha appena un corso, che è tre quarti di quello del Missourì.

Cotali progressi della geografia nell' America settentrionale, sono frutti dell' intrepidezza di viaggiatori istancabili, che hanno sopportato la fame, il caldo, e il freddo, tutte le privazioni ed i pericoli d'ogni genere con un coraggio da stoico. Fra i quali distinguesi certamente il sig. *Nuttal*, già noto per altre sue opere, come per *la descrizione dei generi delle piante dell' America settentrionale* in due volumi, e per l' *Abbozzo geologico della Valle del Mississipì*, opera che contiene tali notizie, quali egli solo era in caso di somministrare. Il suo zelo gli ha fatto scorrere non solo le contrade incivilite e coltivate, ma ancora i deserti, e i luoghi più reconditi del continente americano. Egli ha visitato le coste degli Stati Uniti, dalla nuova Inghilterra fino alla Georgia, e alla Nuova Orleans; ha costeggiato a piedi il lago Erié, ha navigato l' Huron, e il Michigan, portandosi quinci per

i fiumi di Fox e di Ouisconsin nel Mississipì, e discendendo poi fino al fiume S. Luigi. Fu uno dei componenti la spedizione, che risalì il Missourì fino al villaggio di Manda nel 1810, del qual viaggio pubblicò la relazione il sig. Brackenridge, e loda il sig. Nuttal come un viaggiatore di rara istruzione e capacità.

Nel 1819, il sig. Nuttal medesimo ha fatto un altro viaggio da Filadelfia a Pittsburg, donde discendendo l' Ohio e il Mississipì fino all' imboccatura dell' Arkansa, risalì questo fiume fino alla *Gran Salina*. Quindi fece una corsa sulle rive del fiume Rosso, per il *Pottoe*, e la *Kiamesha*, e discese l' Arkansa e il Mississipì fino alla Nuova Orleans. Indicheremo rapidamente le principali circostanze, e i risultati principali di questo suo viaggio.

Giunto a Pittsburg, continuò il suo cammino per barca fino a Louisville, e non avendo altri mezzi di trasporto, seguitò il corso dell' Ohio e del Mississipì in un semplice battello, con due soli compagni di viaggio. In tre mesi (dai 15. Ottobre alla metà di Gennaio), senza aver corso pericolo, giunse all' imboccatura dell' Arkansa. Una corrente unisce il Fiume Bianco e l'Arkansa; ma le acque di questo fiume sono rosse e limacciose per causa degli affluenti, che riceve dal lato di mezzo giorno, e per il fango pregno di sale che vi portano gli stagni o laghi del paese vicino. Quivi l' Arkansa fa una cascata assai bella, e larga all'incirca 600 piedi; il suo letto è tortuoso come quello del Mississipì. Alcune miglia più lontano, il fiume si precipita per una gran caduta cagionata dal riflusso del Mississipì. Questo luogo ha un aspetto selvaggio, e non vi si trovan che alberi senza neppure un abitante, nè una rovina che indichi esservene stati mai. La natura vi apparisce quale uscì dalle mani del Creatore. Il vasto territorio è coperto di stagni o laghi fino quasi alle rive del Mississipì: da un lato dell' Arkansa fino al Fiume Bianco il terreno è coperto da inondazioni per lo spazio di 30 miglia, e per ridurlo a cultura vi farebbe d'uopo di un' industria simile a quella che fece emergere dall' Oceano l' Olanda.

Alcune miglia più sopra è posta la città, o la stazione di Arkansas, composta di sole trenta o quaranta case; quivi si coltiva il cotone ed il riso. Da Arkansas a Quadrant, è una distanza per acqua di circa 300 miglia, nel quale spazio trovansi varie piccole piantagioni. Seguitando il corso del fiume, giunse il sig. Nuttall alla stazione di Braidstown, nel qual paese trovansi delle tribù indiane. Ducento miglia sopra Quadrant,

trovasi il forte Smith, posto il più avanzato degli Stati Uniti sul fiume Arkansa, nel luogo, in cui si unisce al Pottoe.

Riposatosi per alcune settimane, il sig. Nuttall si unì ad un distaccamento americano, inviato dagli Stati Uniti per discacciare alcuni coloni stabilitisi sul territorio ceduto dagli Stati medesimi agl' indiani *Osagi*; ed ebbe così occasione di passare il paese deserto fra l' Arkansa e il fiume Rosso. Questa contrada ora piana, ora montuosa, è popolata di bianchi, i quali fuggono dalle ricerche della giustizia; ma la lor posizione fra gli Osagi, ed i Cherokis gli espone ad esser inquietati dagli uni e dagli altri.

Il giorno 6. di Luglio, dopo alcuni cattivi incontri, il sig. Nuttal continuò il suo viaggio, risalendo l'Arkansa. Al di sopra dell'imboccatura del fiume del Canadà, è la Gran Riviera o il fiume de' sei Tori. Il fiume del Canadà è navigabile, ed una delle di lui sorgenti è vicina a quella del fiume Rosso: scorre verso il mezzogiorno, ed un ramo di esso, che è diretto verso occidente, va a perdersi nel Rio del Norte. Il sig. Nuttall entrò quindi nel fiume detto *Vert-de-Gris*, e risalì la Gran Riviera, per visitare le saline degli Osagi, le quali trovò quasi abbandonate dopo la morte del sig. Campbell stato assassinato dalle sue guide. Egli ebbe la fortuna di salvarsi da una simil disgrazia, che gli veniva minacciata da uno degli assassini, cui era stato sul punto di prendere parimente per scorta. Quando quelle saline erano in attività vi si ricavavano 120 *bushels*, o staia di sale ogni settimana.

Il dì 11 agosto il sig. Nuttall, attaccato già dalla febbre, si diresse a piedi in compagnia di un cacciatore di castori, verso il paese dell' alto Arkansa, incontro il fiume detto da Pike *la Gran Salina*. Il racconto, ch' egli stesso fa nell' opera di questo suo viaggio, pubblicata a Filadelfia, de' suoi patimenti in mezzo alle privazioni di ogni cosa, alle difficoltà della via in paese senza strade praticabili, dove è facile smarrirsi, alla continuazione del male, che non abbatteva il di lui coraggio, ma lo metteva spesso nel pericolo della morte, alle inquietudini nello scontro di popolazioni indiane di disposizioni equivoche o incerte, eccita molto interesse. Giunse finalmente al domicilio di un negoziante, dove trovò asilo e riposo.

Questo viaggio presenta molte nuove cognizioni agli amatori delle scienze per la botanica e la geologia, e una pittura delle nazioni indiane, che abitano ancora quelle immense foreste. Vi si trovano inoltre dettagli sulla popolazione aborigena delle rive del

Mississipì e vicinanze, un' istoria dei Natchez, delle osservazioni sopra i Chickasas, e i Chactas, ed i vocabolari comparati delle lingue delle tribù da lui visitate.

Il sig. Nuttall è stato nominato nel 1822 conservatore e professore del giardino botanico di Cambridge nella Virginia; il qual posto, che gli assicura una quiete meritata con aver corso tanti pericoli, promette un'abbondante raccolta di varie e novelle istruzioni ai di lui discepoli.

Estratto di un viaggio fatto sulle coste del Chili, del Perù, e del Messico.

Il capitano Hall, già noto per un viaggio fatto alle isole di Loo-Choo, o sia di Lioeu--Kioeu, commandava il vascello britannico il *Conway*, con cui doveva nei 3 anni 1820, 1821, 1822 incrociare i paraggi della costa occidentale dell'America meridionale e del Messico, per invigilare su gl' interessi del commercio inglese. Raddoppiato il capo Horn, egli arrivò a Valparaiso, d'onde fece una corsa a Santiago. Questa capitale del Chili è distante 1,365 miglia da Buenos Ayres, con cui ha aperta una regolare comunicazione; ed i corrieri fanno questa strada in 12, e talvolta in 11 giorni, il che torna circa a 114 miglia per giorno. Il sig. Hall parla nella sua relazione delle rivoluzioni del Chili e del Perù dirette dal general San-Martin, rammenta le imprese di Lord Cochrane, e descrive un ponte sospeso a delle corde o fasce di cuoio sul fiume Maypo. Nota poi fra gli altri aneddoti, come un eccclesiastico di Valparaiso era così mal prevenuto contro la lingua francese, che considerandone lo studio come un delitto, lo proibiva ai suoi penitenti.

Il capitano Hall avendo fatto una corsa alle miniere del Chili, fa la descrizione di quella di rame detta la *Gloria*, che trovasi a Guasco, e di quella d'argento detta la *Santa Clara* a Copiapo. Secondo un proverbio del paese, colui che scuopre nel Chili una miniera di rame, arricchisce; una di argento, può sperare di cavarsene bene; una d'oro, è rovinato; e l'evento giustifica il detto. Delle miniere di rame ve ne sono più centinaia; ogni cinquanta di rame ve n'è una d'oro, ogni quindici una d'argento. Il prodotto medio di una miniera di rame è stato in questi ultimi tempi più di 60 mila quintali all'anno peso di Spagna, di cui la maggior parte si esporta a Calcutta, una quantità mediocre si spedisce alla Cina, e il rimanente agli Stati uniti ed in Europa. L'esportazione

annua dell'argento, che si estrae dalle miniere suddette, può valutarsi a 20,000 marchi a ragione di 8 dollari il marco. L'esportazione annua dell'oro è di minore importanza atteso il poco utile. Dice il sig. Hall, che i risultamenti dati dagli avvenimenti del Chili e delle colonie spagnole, saranno favorevoli alla libertà del commercio. Il mercato di esse colonie estendendosi per il mondo intero, poichè il commercio ne è aperto con tutte le parti del globo, è diventato molto più considerabile. La quantità delle domande ha fatto alzare il prezzo del rame; il ribasso degli oggetti necessari allo scavo delle miniere, ne ha diminuite le spese; e, da un prospetto comparativo de' prezzi antichi con gli attuali, vedesi che quello delle derrate e mercanzie è scemato per la metà o per un terzo, mentre quello del metallo è cresciuto il doppio.

Il nostro viaggiatore ha poscia visitato Payta distrutta da Lord Anson nel secolo decimottavo, e Guayaquil porto di Quito, celebre per la beltà delle sue donne. Questa città, che in mezzo alle guerre tra il Perù e la Columbia si è costituita indipendente, conta 20,000 abitanti, e 50 mila nel suo territorio. Lasciando Guayaquil, il vascello fu alla vista delle isole di Gallopagos, vulcaniche, disabitate, e sparse sopra una linea parallela all'Equatore 200 leghe distante dalla Terra ferma. Il capitano Hall si fermò in una di queste isole posta al nord della linea 30 miglia, per farvi alcune sperienze col barometro invariabile del capitano Kater, dalle quali risultò, che la lunghezza del pendolo a secondi era di pollici inglesi 39, 01717.

Il dì 16 Gennaio 1822, il sig. Hall fece vela per Panamà, dove gettò l'ancora il dì 2 Febbraio a vista delle coste del Messico. In quel momento gli abitanti di quella città si erano dichiarati indipendenti, ma protetti dal generale di Columbia. Sotto il governo spagnuolo, Panamà era la città più libera di quelle colonie di là dall'Atlantico; perciocchè il suo commercio perpetuo con le Indie Occidentali, e la sua situazione sull'istmo ne facevano l'emporio dei prodotti d'Europa per il Perù, e le coste meridionali del Messico; onde superava in ricchezze tutte le città di quei contorni. La rivoluzione fu fatta con la massima calma: nell'assenza delle truppe spagnuole venne inalberata la bandiera della Columbia, proclamata la libertà del commercio, e tutto il resto andò come prima. Ma Panamà ha perduto molto dell'antico splendore, dappoi che i legni stranieri raddoppiando il capo Horn, fanno le lor provviste altrove a miglior mercato.

Gli abitanti però si studiano di stabilire a traverso l'istmo una communicazione fra i due mari; anzi alcuni di essi preferirebbero all'apertura d'un canale, una buona strada di terra come men difficile e dispendiosa.

Il sig. Hall parla con entusiasmo delle vedute pittoresche dei contorni di Panamà. La notte viene con gran celerità; ma la luna levandosi, abbellisce il paesaggio; e siccome l'aria della mattina è spesso assai fredda, ed il caldo del giorno non permette di uscir di casa; così non si gode la dolcezza deliziosa della temperatura che dopo il tramontar del sole.

Il *Conway* lasciando Panamà approdò alla piccola isola di *Taboga* per far provista d'acqua, e poi si diresse ad Acapulco. Una furiosa tempesta lo sorprese alla punta del golfo di *Tecoantepes* circa 300 miglia all'occidente di Acapulco medesimo, la quale tempesta durò due giorni; e dopo quel tempo il vascello potè finalmente entrare in quel porto, celebre per i ricchi galeoni di Spagna, che di là partivano per le Filippine, come si sa dai viaggi di Anson e dai ragguagli dei flibustieri. Esso è di facile accesso, largo, profondo abbastanza, ha un fondo eccellente, e vi si sta tanto al sicuro come nel bacino centrale dell'arsenale di Portsmouth. Dall'interno il mar non si vede; e perciò arrivandovi per terra si crederebbe essere tra montagne. Il *Conway* era il primo vascello inglese, che fosse mai comparso ad Acapulco: il generale Iturbido, allora dominante nel Messico, fece invitare gl'Inglesi a portarsi a quella capitale, e non potendo essi accettar quell'invito contrario alla lor missione, non sperimentarono meno l'ospitalità messicana. Trovò il capitano un giovine Spagnuolo da lui conosciuto a Canton alcuni anni prima, incontro, che gli fu molto grato, come suol esserlo a tutti i viaggiatori e naviganti, il ritrovare una persona, che non si sperava di più rivedere. Questo antico amico lo accolse a meraviglia.

La città di Acapulco, a cui il porto appartiene, non ha oggidì più di 30 case, con un sobborgo composto di capanne. Il capitano si trovò ivi ad una scossa di terremoto, per quanto gli dissero gli abitanti, giacchè egli non se ne avvide, come già gli era accaduto quattro altre volte in America. Fece vela il dì 12 Marzo da Acapulco per S. Blas di California, che prende dalla vicinanza a questo paese il nome, per cui si distingue da altre simili città del Messico. Per i venti contrari impiegò in questo tragitto 16 giorni tuttochè non maggiore di 500 miglia, nè perdè di vista per 5 giorni il vulcano di Golima, pico il più alto

di quelle regioni. Il dì 28 marzo gittò l'ancora a S. Blas dopo una navigazione di 4,600 miglia dall'Isola *la Moca* sulla costa del Chili fino alla California.

S. Blas è situata sopra una rupe alta 150 piedi, da tre lati tagliata a picco, dal quarto assai scoscesa, la quale s'innalza sopra una pianura paludosa e ricoperta assolutamente dalle acque nella stagione piovosa. Il sig. Hall, per interessi del commercio britannico, passò da questa città a quella di Tepeaca, osservando, come effetto particolare della libertà del commercio nata dalla rivoluzione del Messico, l'unione che regnava fra gli Spagnuoli e gl'indigeni.

Tepaeca, dov'ei giunse il dì 31 di marzo, è una città grande e bella situata in mezzo ad una ben coltivata pianura; dopo Guadalaxara, capitale della nuova Galizia, è la più considerabile di quella provincia. Eppure di questa città così bella il sig. Hall poche settimane prima neppure sapeva il nome. Essa è posta nel centro di un bacino fatto da una catena di montagne vulcaniche; è regolarmente fabbricata, ornata di giardini e viali d'alberi: un fiume, che le serpeggia intorno, vi mantiene la freschezza e la verdura.

Finalmente il Conway raddoppiando il capo Horn ritornò a Rio Gianeiro, dove gittò l'ancora nel dì 12 settembre 1822, dopo un viaggio di 8,000 miglia circa, e tre mesi di navigazione, senza avere veduto terra.

Spedizione del Barone di Wrangel al polo del Nord.

I nostri lettori hanno già veduto che questa spedizione interessante, sia per lo scopo, sia per gli ostacoli incontrati nell'eseguirla, era felicemente terminata, con onore degli uffiziali che l'hanno diretta. Quei viaggiatori, dopo quattr'anni da lor passati nei paesi più inospitali ed orridi del nord ovest della Siberia, dovevano essere di ritorno a Pietroburgo nell'aprile dell'anno scorso.

Essi partirono da quella capitale nel mese di marzo 1820 onde portarsi per terra ad Irkoutsk. Il barone di Wrangel ne aveva il comando, e lo accompagnavano il tenente Anjou, il contro maestro Mittschman, Matezchkin, de Komin piloto, e il dottor Kiber medico. Secondo le istruzioni ricevute dovevan essi con osservazioni astronomiche da farsi sull'oceano glaciale, determinare l'estensione della Siberia orientale, e la vera posizione geografica della punta settentrionale dell'Asia fin qui ignota; dovevan decidere la questione ancor dubbiosa, se lo stret-

to di Behring sia realmente un canale che separa l'Asia dall'America, o una profonda baia, come asserisce Burney; ed esaminare con maggior precisione le isole situate al nord del Lena, del Kolima, e del paese dei Tchouktchi.

Per dare un' idea della natura di questa impresa, basteranno due parole sopra alcune delle lor gite sul ghiaccio, una delle quali fu fatta dal barone di Wrangel in persona nel marzo 1822. Egli partì il dì 12 da Nisi-Kolymsk con venti slitte cariche di provvisioni, di legna da fuoco, e cibo per i cani. Essendosi inoltrato nel ghiaccio per circa 150 werst, o 100 miglia inglesi, e trovandosi alla latitudine settentrionale di 71° 56", seppellì nel ghiaccio la maggior parte delle sue provvisioni, e per diminuirne il consumo, rimandò le sue slitte eccetto cinque, sulle quali riunì le provviste più necessarie; ed in compagnia di Matuzchkin e di Komin continuò il suo viaggio dirigendosi verso il nord est. Il dì 3 aprile trovandosi distanti 235 miglia dalla costa, arrivarono ad un mare aperto. Tentarono invano da vari punti di spingersi più avanti verso il nord; e perciò giunti alla latitudine di 72° 3" furono costretti a tornare indietro, ed avendo riprese le provviste depositate nel ghiaccio, si diressero verso l'est. Giunti al meridiano del capo Chalagskoi, nè avendo trovato verun indizio di terra, si rivolsero verso il vero occidente, ma avendo esaurite le provviste, tornarono indietro, ed il dì 27 aprile si ritrovarono al punto onde eran partiti, dopo aver passati quaranta sei giorni sulla superficie del mar Glaciale, presso al polo, senza ricovero alcuno. Nel qual tempo il termometro (di Reaumur) non fu mai più alto che 15 gradi sotto il ghiaccio, e si abbassò tal volta fino a 24.

L'altra gita avea per scopo il riconoscere il mare situato all' est del capo Ghalagskoi. Gli Tchouktchi dicevano che vi esisteva una terra al nord est, al quale si poteva scuoprire a ciel sereno; e ne valutavano la distanza dalla costa a 80 werst o 54 miglia. Il baron di Wrangel si pose in cammino, mandando Matuzchkin allo stesso luogo per via diversa; ma allontanatosi appena dalla costa per 50 werst, o 33 miglia, una tempesta violenta di più giorni ruppe i ghiacci, onde non solo fu impossibile di più avanzarsi, ma ancora fu dubbio il ritorno alla costa. Nulladimeno, passati più giorni sopra un banco di ghiaccio natante, fra ghiacci immensi ammontati all' intorno, esposto a' massimi pericoli, mancandoli le provviste, giunse con gran difficoltà a prender terra, il che accadde ancora a Matuzchin dopo ch' ebbe corso i medesimi pericoli.

La rottura de' ghiacci, e la perdita fatta in quell'occasione dal baron di Wrangel delle provvisioni da lui in più luoghi depositate, distrussero qualunque speranza di giungere alla terra indicata dai Tchouktchi, per quell'anno, e forse per molti altri. Ma se il baron di Wrangel non ha potuto penetrar più avanti verso il nord, l'adempimento delle altre parti delle sue istruzioni non meno difficili, e più importanti, lo ha compensato abbastanza; perciocchè egli ha visitata tutta la costa dei Tchoukchi dal capo Galagskoi fino presso lo stretto di Behring, cioè fino alla punta veduta da Billings situata 120 miglia al sud est del capo nord di Cook. E se non è giunto fino allo stretto di Behring, non è quello un punto molto essenziale sotto il rapporto geografico, essendo quelle coste già state riconosciute da Cook. Ma insieme co' suoi compagni può darsi il vanto di aver risoluto il problema principale, avendo le loro indagini stabilite, senza poterne più dubitare, l'esistenza sì frequentemente controversa, di un passaggio fra l'Asia e l'America; finalmente di aver determinato per mezzo di osservazioni astronomiche la situazione della costa al nord est della Siberia, prima imperfettamente conosciuta.

Antologia italiana del CAV. FRANCESCO BRANCIA
Parigi, dai torchi di Didot Maggiore, 1823.

URBANO LAMPREDI ad un suo amico Direttor dell'Istituto di . .

Parigi 25. Dicembre 1824.

Avendo io, durante questi miei piacevoli pellegrinaggi, potuto fare alcune osservazioni e confronti di metodi d'istruzione colle loro rispettive risultanze, e volendovi donare d'un libro, anche per parte del suo autore, compilato espressamente per uso vostro, e de' vostri scolari, ho deliberato meco stesso d'accennarvi alcune mie considerazioni sull'ordinario antico metodo delle pubbliche scuole; e non vi maraviglierete se la lettera vi perviene in forma pubblica, perchè ella parlando a voi intende di parlare a tutti quelli, che desiderano un miglioramento, che può sempre ottenersi nelle umane istituzioni, delle quali una delle più interessanti è senza dubbio la pubblica istruzione.

Egli sembra a vero dire, che non fosse affatto destituito d'una cert'aria di verità ciò che alcuni andavano *malignamente* dicendo, cioè, che coloro i quali un siffatto metodo imagina-

rono, intendessero sì a un buono scopo morale e religioso, ma che l'istesso non poteva dirsi dello scopo *politico*. Poichè, soggiungevano, esige certamente la buona politica che gli uomini siano buoni, costumati, e religiosi; ma l'esperienza ha dimostrato e dimostra che se questi uomini sono ignoranti, cioè, se la volontà non è assistita e diretta da libero e illuminato intelletto, poco e difficilmente ella resiste, ancorchè munita di questi sussidii, all'impeto delle passioni scatenate da predominanti comunque false opinioni. Io dico *malignamente*, perchè nè io voglio credere, nè altri forse crederà che appunto fosse prescelto e ritenuto il metodo, di cui parlo, fino dai primi passi del pubblico e del privato insegnamento per ritardarne i progressi relativamente al progresso dell'età d'un giovanetto, e quindi alla fine di sei, o sette anni si ottenesse il minimo risultato possibile quanto al numero e alla sfera delle cognizioni acquistate. Io amo più tosto di figurarmi che il metodo due o tre secoli fa adottato fosse migliore del precedente; e questa supposizione proverà almeno, che dopo una sì lunga esperienza se ne potrà introdurre uno migliore.

E di fatto, se riandiamo col pensiero il metodo col quale io, voi mio stimabile amico, e mille altri siamo stati nell'età prima istruiti, ci ricordiamo bene che cominciammo ad entrare nella città delle lettere per quella *Ianua linguae latinae*, che quasi simile a quella per cui l'Alighieri entrò nella città dolente *ci mise dentro alle segrete cose*, con quelle *parole di colore oscuro*, di *declinazioni*, e di *conjugazioni*, tribolando la nostra memoria a ritenere vocaboli non intesi dall'intelletto, e strane desinenze; e poi ci parve *durare in eterno* veramente quando passando da quella alla Grammatica del *de Colonia*, ossia nella *città di Dite*, ci comparvero nella forma gigantesca dei Flegias, e dei Nembrotti i precetti della grammatica latina, dei quali dovevamo infarcir la memoria, e poi eravamo condannati a combattere con quei giganti, armeggiando per tre anni prima con insignificanti *concordanze*, e poi con insulsi *latinucci*, o *latinacci* che debbano chiamarsi. Intanto il maestro spiegava dalla sua cattedra in Italiano, cioè, traduceva in una lingua, della quale conoscevamo pochissime voci, da una lingua che parevaci mille miglia distante dalla nostra, fatti, o sentenze che ci erano incognite quanto i vocaboli che le significavano, e così camminando a tentone per una profonda oscurità d'idee, e de' loro segni, si cominciava a poco a poco ad esser colpiti da qualche barlume, il quale non diventava luce se non dopo sei, o sette

anni; e diventava luce per que' pochi *quos aequus amavit Iuppiter*, cioè che avevano un ingegno più penetrante, od altri mezzi e ricorsi; ma nè questo pure basteva: bisognava ancora che in tante noje, tribolazioni e tormenti non si fossero addormentati in sì lungo e tenebroso viaggio. Or questa strada, o metodo analitico di giungere dall' incognito al cognito, cioè dalla lingua latina all' italiana, è molto acconcio per coloro che hanno dell' olio nella lucerna, cioè per coloro, che per mezzo di certe idee, e delle loro relazioni *ch' essi posseggono*, vogliono scuoprire qualche verità, o nuova relazione d'idee che non posseggono; ma non per giovanetti, che non ancora sanno distinguere nella loro lingua gli avverbi dai verbi, le preposizioni dai nomi ec. ec. Non sarebb' egli meglio incominciare da quel poco di cognito che hanno, cioè con la piccola face alla mano di quel poco di lingua che sanno, renderne con dilettevole istrumento a poco a poco il lume più vivace, e perciò più estesa la sfera, e quindi entrare nelle tenebre della latina, o d'altra lingua qualunque?

Io sono dunque di parere, che quel maestro che imprende ad istruir giovanetti di 9, o di 10 anni d'età, debba pareggiare in valore e perciò in dignità e merito un eccellente maestro di rettorica, quale voi siete certamente, e ch' egli cominci dal far leggere un libretto ben fatto secondo la virgolazione e puntuazione più che può; e mentre fa loro imparare a mente le declinazioni de' nomi, e le conjugazioni de' verbi ITALIANI, faccia rilevare e distinguere su quel libro stesso le desinenze sì degli uni come degli altri, e i numeri, e i tempi, e le persone, e i modi ec. Dico un libretto *ben fatto*, e con ciò intendo dire dilettevole per brevi racconti di fatti fanciulleschi virtuosi, onesti, e mirabili; e per favolette, apologhi, sentenze morali, tratti di storia ec. proporzionati al loro comprendimento. Così dopo circa un mese i giovanetti distingueranno, e conosceranno queste due specie di parole, o parti del discorso, e sapranno la significazione, cioè, avranno l' idea chiara di molte voci tecniche, perchè le veggono usate nel linguaggio materno, e ne fanno un uso continuo. Dopo ciò il maestro passerebbe alla denominazione, ed a far comprender l' uso delle altre parti del discorso, e farebbe sempre leggere, e sempre, come suol dirsi analizzare i periodi, cioè far conoscere ai ragazzi il significato e l'uso delle diverse voci. Nè qui vorrei che si fermasse l'opera del maestro, e lo studio della propria lingua; perocchè in quattro o sei mesi al più devesi arrivare a questo termine, vor-

rei che sul medesimo libro egli facesse a poco a poco distinguere a' suoi allievi tutte le proposizioni che formano un periodo, composto di poche, poi di molte, e li mettesse a portata alla fine dell' anno di saper rilevare la proposizione principale, distinguendola dalle accessorie, o incidenti. Con sì fatto esercizio i ragazzi si troverebbero alla fine d' un anno scolastico con due fiaccolette alla mano, una di Grammatica, l'altra di Logica, non contando che già sanno leggere *con intelligenza* un libretto contenente molti nomi di cose, di persone, d'animali, molte sentenze morali, cognizioni storiche, geografiche ec. ec. Ecco lo studio, e il tempo che mi sembra necessario, perchè ne' due anni seguenti un giovinetto si affronti arditamente con un' altra lingua qualunque o latina, o araba, o greca, o alemanna ec. ec. E dico *due* anni, perchè se non ne avesse dieci, ma quindici o sedici, e che in questo tempo avesse fatto altri studj, o imparato il francese, lo spagnuolo ec., cioè avesse veduto l' applicazione delle regole della sua grammatica a un' altra qualunque vivente, ed affine alla sua, basterebbe un anno solo. E questo asserisco, perchè tengo una prova di fatto alla mano per dimostrarlo. Io dovrei tacer questa prova, perchè il fatto risguarda me stesso, ma i diversi testimoni sono tuttavia viventi, onde il fatto potrebbe in molti modi facilmente verificarsi, quando a taluno che non mi conoscesse, comparisse esagerato.

Trovandomi in Francia verso il principio del corrente secolo, mi diedi di nuovo alla mia professione, cioè alla istruzione della gioventù in Parigi, e dopo un anno nella celebre scuola di Sorèze in Linguadoca, scuola numerosa di cinquecento e più alunni. Or nel miscuglio de' molti beni, e de' molti mali prodotti dalla rivoluzione francese, non era il minore degli ultimi, quanto almeno alla pubblica istruzione, il quasi totale ed universale abbandono dello studio della lingua latina, e della greca. Ma verso quel torno di tempo fu pubblicata (parmi nel 1802) una ordinanza del primo console Napoleone, con la quale era prescritto a tutti i giovani che si sarebbero presentati l'anno seguente, o a Tolosa per addottorarsi in legge, o a Montpellier per la medicina, che dovessero sottoporsi ad un esame intorno alla lingua latina. Or trovandosi fra i maggiori alunni una quarantina, che dovevano uscire l' anno seguente, e presentarsi alle dette università, sconcertati ne furono e dolenti, come quelli che non avevano mai applicato l' animo alla lingua latina, e andavasi dicendo per tradizione, che ci bisognavano cinque, o sei anni

ad appararla. Io che conosceva perfettamente il metodo tenuto nella loro primitiva istruzione, e gli studj sulla propria lingua, e quindi sopra qualche altrà straniera, li confortai a star di buon animo, asserendo loro che, se avessero fortemente voluto, in quell'anno scolastico che incominciava, avrebbero potuto porsi in istato di sottomettersi con buon successo al richiesto esame. La proposizione fu discussa col direttor della scuola, M. Ferlus, uomo di molta prudenza, e di non comune valore nelle lettere; ed alfine io stesso, lasciata per quell'anno la cattedra di Neuton e di Galileo, mi assisi sulla seggiola a bracciuoli del Donato e dello Scioppio. La scuola, secondo il sistema di quella specie d'università, non durava se non un'ora per giorno, ed io spesi la prima a parlare delle principali differenze fra le due lingue latina, e francese, *ch' essi ben conoscevano*, e ad analizare un distico d'Ovidio. Nella seconda ora del giorno seguente feci lo stesso sopra i due o tre distici seguenti, e così di mano in mano durante un mese quei giovani avevano già notate sul loro scartafaccio le parole di circa cento distici, ben determinate quanto alla specie ed alla significazione. Così spiegai in due mesi, ristringendo a poco a poco l'analisi, il trattato *de Amicitia* di Cicerone, e quindi fino all'ottavo mese il secondo dell' Eneide. Negli ultimi due o tre mesi dell'anno scolastico io dettava in iscuola dei pezzi di Cicerone, d'Orazio, di Tito Livio, di Tacito ec. ch' essi traducevano. Le ore di scuola, computate quelle aggiunte da molte vacanze, nelle quali io dava lezioni particolari, montarono a poco più di trecento. In sì fatta guisa quei giovani furono *tutti* in istato di sottoporsi all' esame con ottima riuscita d' alcuni, e buona degli altri ben molti, prima ad un lungo e severo esame nei pubblici consueti esercizi della scuola, e quindi la maggior parte d' essi ad un altro ancor più severo, richiesto dal savissimo Napoleonico decreto.

Pertanto se io giunsi a tanto risultato in trecent' ore con giovani dai quindici ai diciott' anni, qual sarà il vostro con giovanetti di soli sì dieci anni, ma che escono freschi da uno studio ben fatto della propria lingua, e delle sue regole grammaticali, ed altro non debbono fare che vederne l'applicazione alla lingua latina? Minore, voi mi risponderete, ed io vel concederò. Ma senza entrare nelle particolarità del metodo che usai, perchè sapreste imaginarne uno anche migliore, voi vedete bene primamente a colpo d' occhio qual grande resultato otterreste con giovanetti istituiti con tanta solidità di fondamen-

ti, e muniti di sì opportuni sussidj. Aggiungete che nelle vostre scuole voi non ispendete, come me, una sola ora tra giorno, ma quattro, onde se pensaste che non si debba quadruplicare, certo mi permetterete di duplicare l'energia della vostra azione. Pure voglio ancora concedervi i due anni, che ordinariamente comprendono il corso della rettorica, ma voi mi concederete ancora che avrete il tempo necessario per far comporre ai vostri giovanetti lettere, o altre piccole scritture in prosa ITALIANA, per far loro sentire gradatamente il suono de' versi ITALIANI, farne loro capire le regole degli accenti ec. leggendo loro e dichiarando i più bei pezzi *gradatamente* di prosa, e di poesia ITALIANA, cominciando dai più facili, e procedendo ai più difficili. Voi vedrete che lo studio del latino vi diventerà *secondario*; ma non per questo i giovanetti di dodici anni sapranno meno il loro latino, come lo sapevano col metodo antico, anzi forse ne sapranno molto di più, ma sapranno comporre ancora secondo la loro intelligenza ed immaginazione in prosa e in verso Italiano, e quando si fanno al fine del corso le così dette accademie, il maestro di rettorica, come ai nostri tempi avveniva, non sarà obbligato a fare TUTTE le composizioni da recitarsi.

E quì francamente dirovvi essere stato, ed essere forse attualmente assai barbaro quell'uso di costringere gli adolescenti a quella scuola detta la *prima*, cioè il terzo anno della grammatica *latina* ad imparare a mente più di cento barbarissimi versi *latini*, che essi non intendono, e che contengono le regole delle brevi e delle lunghe sillabe latine; e poscia per altri tre anni condannarli a rivoltare la così detta *Regia Parnassi* LATINI, prima per ordinare ed emendare secondo le regole versi LATINI o storpiati, o mal disposti nelle loro parti; e finalmente a comporre *esametri*, *pentametri*, *saffici*, *alcaici* ec. ec. LATINI e sempre *latini*? Così la grammatica, e la prosodìa latina, e gli esempi dei tropi, o figure del discorso per lo più tratte da LATINI autori sono per essi un tenebroso laberinto, al quale s'aggiungono triboli, spine, ed ogni sorte di noja e di tormento. Ondechè, non solo in generale non acquistano idee, ma se alcune ne acquistano per forza d'ingegno, non giungono a comprenderne le relazioni e il legame, nel che consiste il vero e solido sapere anche nei primordj dell'istruzione. Si avvezzano inoltre ad abusare, o piuttosto a misusare del senso delle parole, prendendo per *sinonime* tali che in certi casi sono *eteronime*, e per buoni e convenienti epiteti, quelli che in certe circostan-

ze sono lontanissimi dal qualificare, o dalla vera qualificazione dei sostantivi. I giovani Soresiani, dei quali poco sopra io parlava, sapevano benissimo alla fine di quell' anno anche la prosodia latina; perchè dopo l' analisi io scandiva loro i versi di Virgilio, o d' altro poeta, ed essi riportavano il giorno seguente i versi, scritti, e interpetrati con le sillabe segnate. Dalla spiegazione stessa io deduceva le regole grammaticali latine, e così dopo un anno solo, non solo traducevano e scandivano, ma rendevano ancora ragione della sintassi, e del metro latino. Quante altre migliori, e più utili cognizioni potrebbero i giovani acquistare, se non perdessero un tempo prezioso di tre o quattro anni mordendosi l' unghie, e grattandosi la testa, voltando e rivoltando un *de Colonia*, una *Regia Parnassi* ec? E quando ancora giungessero ad emulare nelle composizioni latine ai Flamminii, ai Fracastori ec. non dirò già quanto alle idee, perch' essi non ne hanno, ma quanto alle prette voci e frasi latine, di quale utilità ciò sarà loro, quando dopo tutto questo penoso lavoro dovranno occuparsi ad imparare meglio la propria lingua, e vacare agli studi della legge, della medicina, e ad altre scienze?

Io mi ricordo che trovandomi all' età di circa tredici anni in Rettorica nel 1775. sotto la direzione del P. A. Canovai, eccellente e zeloso professore, io non sapeva che esistesse una lingua non dirò *Toscana*, ma *Italiana*, che avesse delle regole, e che queste dovessero conoscersi per bene scrivere e parlare anche da un Fiorentino. Non sapeva che gli esistesse un Dante, un Boccaccio, un Ariosto ec. dai quali si dovessero apprendere le schiette forme del bel dire; ma credeva che tutta la scienza consistesse nel sapere interpretare Cicerone, Orazio, Virgilio ec.; e questi io gl' interpretava sì *alla meglio*; ma senza quasi mai internarmi nel senso del discorso, e sempre con l' assistenza del maestro. Vero è che questo sconcio può accadere ad un ragazzo che non abbia nella casa paterna un uomo instruito in letteratura, mentre concorre a una pubblica scuola, che procede col metodo indicato, ma che non accade ne' collegi dove sono persone che parlano di questi Padri della lingua, e gli commendano; ma nel tempo stesso adoperano in modo, che le loro opere non entrino a formare la privata biblioteca dell' alunno. Della quale cura e vigilanza non già di biasimo ma di lode sono degnissimi. Permettono quindi che i giovani si procaccino le fredde *rime degli Arcadi*, i manierati e frondosi *sciolti* dei tre, così detti, eccellenti autori

Frugoni, Algarotti, e Bettinelli, ai quali *sciolti* è per lo più premessa un' impertinente e fanatica scrittura dell' ultimo diretta a far dispregiare ai giovani stessi i nomi non che le opere immortali di Dante, e del Petrarca: permettono eziandio di leggere l' impasto Cesarottiano dell' Ossian composto di farina e semola, e ammanierato a forme non classiche Italiane, ma bizzarre scandinave. Ma ditemi in fede vostra, stimatissimo amico, siete voi veramente di parere, che col debole e impuro latte di cotali nutrici debbano i giovani allevarsi, e possano crescere in vigore e robustezza alla patria letteratura? Non solamente voi nol pensate, perchè dotato d' assai buon gusto e senso squisito del vero bello, ma provate *col fatto* il contrario, perchè non ispendete tutte le ore giornaliere della vostra scuola nello spiegare Cicerone e Virgilio, nel rivedere le composizioni latine ec. ma ne dedicate alcune a leggere, dichiarare, e far trascrivere ai vostri giovani i più belli e scelti pezzi dei summentovati autori, e svolgendone le recondite bellezze, somministrate i precetti insieme e gli esempi del vero e casto scrivere italiano; uso rarissimo e quasi affatto ignoto ai vostri predecessori. In cotal guisa voi rimediate in qualche maniera al difetto della prima istituzione; ma come rimediare alla perdita irreparabile di tre o quattro anni del tempo il più prezioso della vita, durante il quale i giovani avrebbero potuto apprendere delle cose, e delle cose molto più utili, che le sillabe lunghe e brevi del metro *latino*?

Pertanto v' invio una raccolta di pezzi poetici italiani, che il compilatore ha denominato *Antologìa poetica Italiana*, acciò ch' essi vi sieno di qualche sollievo nel vostro lodevole divisamento di farne sentire le bellezze ai vostri giovani, ed acciocchè questi gli possano aver continuamente sott' occhio nitidamente stampati, ed evitino la noja, e la perdita di tempo per trascriverli. Questi pezzi, come vedrete, sono tratti per la massima parte da' nostri classici scrittori, cominciando da Dante fino a tutto il secolo decimottavo, e sono artatamente distribuiti secondo i varj generi di stile, a cui appartengono all' *instar* della raccolta fattane dai sigg. Noel e Delaplace pe' giovani francesi, ricevuta in Francia con tanto applauso, e sperimentata utilissima. Ho detto che i pezzi prescelti sono tratti *per la massima parte* da' nostri classici scrittori, perchè ne troverete alcuni pochi, tratti da scrittori antichi e moderni, che non entrano in questo numero, e sono di lega più o meno inferiore, e fra gli ultimi particolarmente me stesso; ma voi bene intende-

te, che un sì fatto mescolamento sobriamente introdotto porta seco l'utilità del confronto. Io credo che il sig. Brancia, siasi ricordato di non aver potuto leggere nella sua adolescenza se non le mentovate rime arcadiche ec. ed abbia concluso, dalla propria esperienza, che i giovani suoi pari hanno bisogno di miglior nutrimento per iniziarsi almeno nella cultura delle lettere. Infatti dopo aver egli fatte alcune osservazioni sulla scarsezza di buone opere didascaliche elementari, soggiunge:

„ Dopo tutto questo le Accademie, e gli Archimandriti delle nostre scuole vanno arzigogolando per investigare qual sia la causa della decadenza del gusto, e perchè s' introduca il neologismo straniero nelle scritture italiane. Io domanderei loro più tosto, perchè accad' egli che sia in Italia chi sappia scrivere italianamente senza quei soccorsi che sono indispensabili, e che trovansi presso le altre culte nazioni? Studiate ne' trecentisti, si soggiunge, per rimedio e panacea di tanto male. Tolga il cielo ch' io m' opponga a sì fatta maniera di pensare. Dico solo, e il dirò con tutta candidezza, che siffatto rimedio mi sembra pel maggior numero impraticabile .... Infatti, ei prosegue, si pretenderà egli che un giovane quando è divenuto adatto, quando cioè lo studio delle scienze esatte, e morali, e di quelle che alla civil società più si appartengono, attira la sua attenzione, ch' egli allora si pasca di leggende, di cronache; si occupi a rifrustar codici nelle biblioteche per uscirne sessagenario in istato di dettare un testamento, ovvero d' accingersi a parlare co'morti? „ E da ciò derivano secondo il sig. Brancia due deplorabili conseguenze. La prima si è che alcuni pochi dedicandosi esclusivamente allo studio della lingua e delle sue squisitezze, portano tant' oltre il loro amore per l' eleganza, che giungono a formarsi uno stile talmente leccato e contorto, che diviene un vero gergo inteso da pochissimi. La seconda si è quella disparità che osservasi non pure fra le scritture de' dotti, e de' mezzanamente istruiti, ma dei dotti fra loro. Infatti, soggiung' egli, chi si occupa d' idee profonde, e di lunghe e ragionate materie, rare volte congiunge all' importanza de' pensieri l' eleganza dell' elocuzione, e viceversa. Ecco perchè s' ammira il Gravina e non s' intende il Vico: si leggono con diletto ed istruzione i ragionamenti del segretario fiorentino, e si desidera una purità di stile pari alla sublimità de' concetti nelle dotte e profonde carte del Montesquieu italiano ec. ec. Non ignora egli essere state pubblicate in varj tempi diverse *raccolte* per uso dei giovani, ma queste, dic' egli,

sono ordinariamente composte di sonetti e canzoni per lo più di genere erotico, e perciò poco adatte ai loro bisogni, e non so che alcuno abbia finora presentati esempj, che oltre il merito dell' invenzione, e la vaghezza delle forme, facciano conoscere ancora la differenza dello stile considerato nelle principali sue parti, nel che consiste la magia dello scrittore, e il magistero dell' arte. Spera quindi il diligente e sagace raccoglitore, e credo a buon dritto, d' aver fatto cosa grata non solo a voi, ed ai vostri colleghi, ma ancora a due classi di persone. Primieramente a quei giovani italiani che aspirano a scrivere correttamente e con eleganza il patrio idioma, e poi a coloro fra gli stranieri, che vaghi d' apprendere la dolcissima nostra favella, non han bisogno in grazia del suo lavoro di svolgere molti volumi dei primarj nostri scrittori per avere un' idea del particolare lor genere di poetare. Potrà dunque, conclude egli, questo suo libro considerarsi come una galleria di dipinti d' eccellenti artefici, nella quale i giovani nazionali e forestieri possano osservare i varj stili, e addomesticarsi colle diverse maniere dei maestri dell' arte, e i provetti riandare quelle bellezze che una volta ammirarono con diletto:

Indocti discant et ament meminisse periti.

Del resto voi ben sapete che la nostra letteratura è sì vasta, e sì ricca, che molte di siffatte gallerie potrebbero formarsi, e forse altri le formerà con miglior successo. Tanto meglio. Il sig. Brancia avrà sempre la gloria d' averne dato il primo esempio all' Italia. La sua cura principale è stata quella di non ammettere pezzi comunque belli e sublimi che avessero relazione alle idee politiche di qualsivoglia natura: perocchè egli porta opinione che al gusto nel fatto delle lettere nuoca ugualmente lo studio di parte, e la rabbia de' pedanti; il sentenziar degli scioli, e il cipiglio dell' impostura. Nè minor pensiero egli si è dato per ciò che riguarda il costume ad evitare tutto ciò che poteva solleticare o accendere l' immaginazione, e perciò vuole che il suo libro serva all' uso di quei giovani, ai quali viene interdetto nei collegj e nelle pubbliche scuole la lettura di parecchie opere dei nostri classici (1). Egli finalmente promette d' occuparsi nei suoi ozj con egual dignità nella compilazione d' un volume di prose, disposto nel medesimo ordine, e con lo stesso intendimento. È da desiderare ch' egli possa condurre a fine questo suo promesso lavoro, più necessario per avventura, e più faticoso dell' annunziato.

Spero d' avere il contento di rivedervi nella ventura prima-

vera, ed allora parleremo più di proposito, e più particolarmente di quanto più sopra vi ho accennato. Intanto state sano, e credetemi sempre pieno di stima e d' amicizia.

U. LAMPREDI

(1) Tanto è stato lo scrupolo e il rigore del Sig. Brancia a questo riguardo, che ha osato di fare due leggeri cangiamenti nelle narrazioni dell'Ariosto, ed una nell' inimitabile, e delicatissima miniatura di Dante nel quinto Canto dell' Inferno. Io son di parere che avrebbe dovuto piuttosto omettere quest' ultimo pezzo che ritoccarlo. Ma forse, e ciò è ben naturale, un giovane Italiano che sente tutta la bellezza dei tratti di quella passionata narrazione, doveva credere minor sacrilegio l' alterarne uno, che non presentar tutti gli altri a' suoi giovani lettori. Io sono andato fra me pensando che invece di destra avrebbe potuto metter *fronte*, *viso*, ec. oppure che avrebbe potuto sostituire:

Volse lo sguardo in me tutto tremante
oppure *Gli occhi affissò ne' miei tutto tremante*
oppure . . . . . Ma che vado io fantasticando con questi *oppure*? Il colorito sarà sempre più languido e sbiadato, e non sarà mai minore il sacrilegio.

Compendio ristretto del viaggio di scoperta fatto per ordine del governo russo nel 1819, 1820, 1821, *dal Capitano* BELLINGHAUSEN *nell' Oceano Pacifico, e ne' mari australi.*

Il compilatore di questa relazione è il sig. professore Simonoff, ed essa risulta da una serie di lettere da lui dirette al sig. Barone di Zach, il quale le ha inserite nella sua *Corrispondenza Astronomica*.

Partendo da Rio Gianeiro, dove erano rimasti venti giorni, questi naviganti fecero vela verso il sud, e passarono il tropico di Capricorno. Trovandosi alla latitudine di 52. gradi ebbero la prima neve il dì 14. dicembre 1819. (il qual giorno corrisponde nei nostri climi al 14 giugno); e il dì 13 giugno seguente furono presso l' isola del *Re Giorgio*, la quale è ricoperta di ghiacci e nevi perpetue.

„ Noi passammo, dice la relazione, il dì 17. dicembre avanti gli scogli di *Clerk*, e il 22. scoprimmo un' isola, cui il nostro capitano nomò *l' isola del Marchese di Traverse*; questa ha un pico vulcanico, che manda continuamente colonne di fumo; e noi ne abbiamo levata la carta. „

„ Il dì 27 passammo 30 miglia distanti dalle isole di *Ren-*

contre senza potervisi avvicinare a motivo della calma. Il dì 29. arrivammo vicino alle isole dette da Cook *Terra di Sandwich*. Questo gran navigante avea creduto, che i capi *Saunden*, *Bristol* e *Montaigue* appartenessero a un gran continente; ma noi ne abbiamo levata la carta con premura, ed abbiamo trovato non esser tutto ciò, che un cumulo d' isolette ristrette, più triste e sterili ancora dell' isola *del Re Giorgio*; poichè su quest' ultima si vede quà e là della boraccina verde, ma sulle isole del *Marchese di Traverse* e di *Sandwich* non si trova neppure questa meschina vegetazione. Il mare, che bagna quelle coste, è coperto di masse enormi di ghiacci, nè abitano que' tristi luoghi se non cetacei, e varj uccelli marini. „

Nel dì 2 gennaio 1820, abbandonarono le isole di Sandwich, e andarono verso il sud fino al grado 69°, 30, dove furono ritenuti da' ghiacci, nè trovarono altra terra fino alla nuova Olanda. „ In questo tempo (continua il relatore) ci trovammo sempre in mezzo a nebbie, ed in un laberinto di ghiacci, che galleggiavano, e si ergevano fino a 300 piedi sulla superficie del mare, minacciando continuamente di schiacciarci. Il freddo, l' umido, la neve, le burrasche, i temporali non ci abbandonavano mai; la sola luce australe, da noi con piacere ed ammirazione contemplata, ci faceva talvolta un grato diversivo. Questa luce apparisce subitanea sull' orizonte australe in forma di colonna bianca mobile, o per dir così volante; e ne' suoi rapidi slanci fa mostra dei più bei colori dell' iride, per ricomparire sotto mille altre forme, le quali continuano questo giuoco cromatico. Tutte le notti dal dì 2 al 7 marzo ci sollazzò tale spettacolo; poscia essendosi il cielo coperto di nuvole, levossi un furioso vento, il quale rinforzando a poco a poco, degenerò in tempesta tanto furiosa, che i più vecchi dell' equipaggio non rammentavano averne provata simile. Soffriva e piegavasi il vascello sotto gl' irati flutti in spaventevol guisa, e riceveva dal bordo molt' acqua. Le vele eran tutte spezzate, e per colmo di mali avevam presso da due tese una montagna di ghiaccio, dalla quale saremmo stati fatti in pezzi, se per fortuna un' onda assai grossa non fosse venuta a respingerci, e salvarci da un' infallibil ruina. Ed era la nostra posizione perciò più critica, che soccorso umano non era sperabile in que' solitarj e poco frequentati paraggi. Il *Mirni* nostro fedel compagno, che fin allora ci aveva seguitato, erasi da noi separato il dì 5 di marzo; perocchè il capitano Bellinghausen l' aveva mandato ad incrociare in una direzione parallela alla nostra e in latitudine minore, nè ci doveva raggiun-

gere che alla Nuova Olanda. Noi avevamo felicemente oltrepassata per la maggior parte quella regione d' innumerevoli ghiacci galleggianti, che ci avevano circondati dal 3 al 7 di marzo; che se gli uragani ci avessero sorpresi allora, la nostra perdita sarebbe stata inevitabile, o almeno avremmo provate avarie molto considerabili. „ L'inverno, che frettolosamente si avvicinava, ci faceva intendere, che bisognava rinunziare all' inoltrarci più verso il sud, e pensare per conseguenza alla ritirata. „

Un vento favorevole li condusse finalmente alla Nuova Olanda, e il 30 marzo entrarono nel porto *Jackson* dirimpetto alla città di *Sidney*, dove giunse il *Mirni* sette giorni dopo.

„ La città di *Sidney*, capo luogo dello stabilimento destinato ai malfattori inglesi, fondata nel 1788 dal capitano *Philips* primo governatore del paese, che prese il nome di *Nuova Galles Meridionale*, può già andar del pari con le più belle città d' Europa; strade larghe e diritte, case ben costrutte, chiese, ospizj, teatri, magazzini, bei giardini, campi ben coltivati, annunziano l' industria, la cultura, il commercio, la prosperità di questa nascente colonia; la quale ha infinitamente guadagnato sotto l' amministrazione dell' ultimo governator Macquarie, che vi fece costruire ospitali, caserme, prigioni, case di lavoro, fabbriche, e scuole dove s' insegnano non solo i principj di religione e di morale, leggere, scrivere, calcolare, ma ancora più arti e mestieri. L' agricoltura, il commercio vi fioriscono; e i vascelli carichi dei prodotti del paese vanno già a trasportarli alla Cina e alle due Indie. Gli effetti ne son visibili per il ben essere ed anche per la commodità degli abitanti di molte classi; perciocchè non sono tutti deportati, ma moltissimi son venuti a stabilirvisi volontariamente e per speculazione, i quali formano la classe degli onesti e rispettabili cittadini. I malfattori, che hanno subito le lor pene, vi s' incorporano a poco a poco, e spesso diventano membri onestissimi ed utilissimi alla società. „

Il governatore ha tentato tutto per addomesticare i naturali del paese; ma tutti i di lui sforzi son stati inutili. Nulladimeno alcuni incominciando a comprendere i benefizj della civiltà, mandano i loro figli a Sidney alle scuole stabilite espressamente per essi, e si compiacciono per vanità del loro profitto; ma non saprebbero rinunziare alla vita errante ed oziosa, che menano ne' boschi, dove non hanno nè casa nè tetto, e vivono più da bruti che da uomini. Con tutto ciò que' popoli son pacifici, nè fanno agli europei ostilità veruna. Nel mio soggiorno al porto Jackson, io stava sotto una tenda sulla costa

della baia opposta alla città; io andava disarmato alle loro assemblee; nè ho mai provato il minimo insulto, o atto ostile per parte loro. Perciò gl' Inglesi gli lasciano in pace, e fanno loro tutto il bene possibile. I nativi del paese portano alla città del pesce per barattarlo col vino, che amano con passione; ma io non parlo se non di quelle popolazioni, che errano intorno al porto Jackson; perciocchè quelle del paese interno sono, per quanto si dice, antropofagi, ed assalgono spesso i coloni stabiliti a piè delle montagne azzurre.

I progressi rapidi di questa colonia farebbero credere, che la nuova Olanda, paese grande come l'Europa, sia per diventare un grande stato, come a cagion d' esempio, quello della federazione americana; ma la total mancanza di fiumi navigabili, e perciò la difficoltà delle communicazioni interne, saranno sempre difficoltà insuperabili per colonizzare generalmente quest' immenso paese.

Rimasero a porto Jackson 38 giorni, ricevendo dagl' Inglesi infinite attenzioni, e tutti i mezzi opportuni per risarcire i vascelli dalle sofferte avarie. Nel qual tempo si occuparono in osservazioni astronomiche, e fissarono col mezzo di queste la latitudine del porto Jackson a 33°, 51', 33" australi.

Lasciarono il porto Jackson il dì 8. Maggio; e il vento contrario li costrinse a rivolgersi verso la nuova Zelanda, dove giunsero il dì 29, ancorandosi nel golfo della regina Carlotta dietro le isole dette *Lunghe* dirimpetto a Matuara. Vennero tosto i nativi a visitarli, e saliti a bordo barattarono le loro tele, lame di legno, cisoie di pietra, con chiodi, coltelli, specchi, ed altre bagattelle d'Europa.

„Gli abitanti della nuova Zelanda sono di mezzana statura, e di struttura robusta. I loro volti son bruni, pieni di espressione, dipinti di molte figure di più colori. Hanno molta vivacità, e ne' loro occhi brilla un fuoco marziale. Sebbene si sieno condotti tranquillamente con noi, perchè eravamo i più forti; nulladimeno non avevamo in essi troppa fiducia, e stavamo bene attenti per non esser sorpresi, perchè ci era nota la loro perfidia. Pertanto non scendemmo a terra, che con buona scorta, e visitammo le loro case: precauzione necessaria tanto più, perchè ci avevan narrato molti tratti recenti della lor mala fede, e ci ricordavamo delle crudeltà commesse contro l'infelice capitano francese Marion, e contro i dieci uomini dell' equipaggio del capitano Fourneaux, che vi erano stati col capitano Cook„.

„ La veduta della costa è infinitamente pittoresca; delle alte montagne coperte di folti e impenetrabili boschi hanno un meraviglioso aspetto. Il tempo fu superbo per tutto il nostro soggiorno, eccettuato il dì 2 Giugno, in cui un temporale furioso sollevò il mare a tal segno, che fummo obbligati a gettare una seconda ancora „.

„ Non restammo che cinque giorni alla nuova Zelanda, occupati in regolare i nostri cronometri, in levar l' isola *Matuara*, e parte del *golfo della regina Carlotta*. Queste due isole nel tempo del flusso fanno un' isola sola; ma nel riflusso ne fanno due unite insieme da una lingua di terra o istmo, che rimane asciutto a mare scemo. Nell' ingresso dello *Stretto di Cook*, un vento contrario ci obbligò a bordeggiare in quel canale per ben sei giorni. Il qual vento acquetandosi talvolta, e seguendone calma, noi fummo in pericolo di esser gettati dall'onde sopra gli scogli di quella costa. Finalmente un venticello ci portò dietro il capo *Paliper*, e quindi in alto mare „.

„ Dopo 28 giorni di navigazione scoprimmo l' isola solitaria *Oparo*; le di cui montagne sono fatte in modo singolarissimo, strette alla base, assai aguzze alla sommità, e coperte tutte di alberi d'alto fusto. I nativi avvicinaronsi a noi nei loro canò, portandoci locusta, ed altre vettovaglie. Essi sono di mezzana statura, color di rame, e di straordinaria vivacità. Uno di loro aveva presa risoluzion salda di venire con noi, ma quando vide allontanarsi i suoi compagni lasciandolo sul vascello, l'amor della patria prevalse, gittossi in mare, e raggiunse a nuoto i canò de' suoi compatriotti „.

Continuando il lor cammino, e veduta una costa tutta di corallo e disabitata, scoprirono presso le *isole pericolose*, un nuovo gruppo d' isole non mai visitate dagli europei; e il capitano Billinghausen le chiamò l' *arcipelago d'Alessandro I.* Gli abitanti di queste isole sono ferocissimi e selvaggi.

Passarono poscia all' isola d' *Otahiti*. „ Quest' isola dopo il 1815 è stata convertita al cristianesimo dai missionarj inglesi, ma non senza opposizioni, combattimenti, e pena. Pomaré, capo naturale di quest' isola, abbracciò primiero con alcuni suoi parenti e fidi la religion cristiana; il che fu l' occasione di sanguinosa guerra. I neofiti furono battuti, discacciati dall' isola, e costretti a ripararsi in quella di Eumeo. Ivi Pomarè ragunò nuove forze, attaccò Otahiti e soggiogò tutta l'isola. Richiamati i missionarj, fabbricò una gran chiesa; ed avendo in essa riunito il suo popolo, gli parlò in questi termini: „ Se

„ io fossi nella mia antica religione, dovrei uccidervi tutti, o „ discacciare dall' isola; ma la religion cristiana, che ho ab- „ bracciata, m' insegna di amare i miei nemici, e di perdo- „ nare ai medesimi, perciò io vi amo, e vi perdono „. Questo discorso fece tanta impressione agli isolani, che tutti si convertirono; e dopo quel tempo regnano nell' isola la pace, l'unione, e la tranquillità „.

„ I missionarj, sempre occupati nell' incivilire ed istruire questo popolo, hanno inventato un alfabeto per la lingua otahitica; hanno tradotti i vangeli di S. Matteo e di S. Luca; ed hanno insegnato ai fanciulli a leggere, a scrivere, a cantare inni e cantici in lode del Signore „.

Partirono poscia da Otahiti, e passarono presso l' isola di *Krusenstern* scoperta dal sig. di Kotzebue, e tornarono a porto Jackson.

„ Tutte queste isole si rassomigliano: le loro basi sono banchi di corallo ricoperti d' alberi fruttiferi di bellissima apparenza, fra' quali s' erge maestosa con l'altero capo la palma. Tutti gli abitanti di queste isole pittoresche appartengono alla razza malaia, la loro carnagione è color di rame, il linguaggio è dolce, pieno di vocali, ma lo pronunziano aspramente. Le loro abitazioni sono capanne circondate da palizzate, e ricoperte con erbe, e con foglie d' alberi. Potrebbero vivere felicemente se non si facessero sempre la guerra. Fra le varie razze di questo popolo regnano eterne inimicizie, ed i più forti danno la legge ai più deboli con orribili crudeltà e con furore. Noi potemmo fortunatamente salvar la vita a quattro giovani fuggiti dalle mani dei loro persecutori; gli accogliemmo a bordo del nostro vascello, e gli trasportammo ad Otahiti, dove furono amichevolmente ricevuti „.

„ Eccetto l' isola di Otahiti, non ne abbiamo trovata che una incognita, i cui abitanti si distinguano dai lor vicini per una notabile dolcezza; essa è presso quella degli *Amici*, e si chiama *Ono*. Vi ci fermammo due giorni, in cui molti de' loro capi passarono la notte a bordo de' nostri vascelli con fiducia e ingenuità rimarchevole, il che non ci era mai primà accaduto. La pesca è la principale occupazione di questi isolani; quelli ancora, che fanno commercio con gli europei, pescano perle in piccola quantità. I lavori loro manuali consistono in fare stuoie, ed una specie di stoffa tessuta di scorza d'albero; le quali tele ordinariamente son bianche, ma talvolta colorite di giallo tratto da una pianta del genere dei polipodi „.

„ Gli abitanti di Otahiti fanno ancora del burro con olio di noci di cocco ; coltivano legumi , radici , alberi da frutta , aranci , cedrati , ananas , alberi da pane ec. „ .

„ I piaceri della navigazione in un clima dolce , e abbondante di ogni cosa , è un poco disturbata dal grande ardore del sole , dal caldo affannoso , e dalla gran quantità di scogli latenti di corallo , che circondano quasi tutte queste isole . Essendo vicini all' isola d' Ono , udimmo una sera rumoreggiar il mare in modo , che ci annunziò le onde che si frangevano in uno scoglio sott' acqua , e fortunatamente avvertiti a tempo , ci salvammo da una distruzione infallibile girando destramente il vascello „ .

Fra le osservazioni fisiche fatte dai nostri naviganti , una si è che il barometro ogni giorno due volte in 24 ore saliva gradatamente al suo più alto punto , e poi discendeva pur lentamente al più basso ; l' ascensione massima del mercurio accadeva alle tre pomeridiane , la maggior depressione dopo la mezza notte . Questo fenomeno apparisce in que' mari sotto i tropici , dove l' aria è più libera , i venti più costanti , il calore più uguale .

Il dì 31. ottobre partirono da porto Jackson , e giunsero all' isola *Macquaria* il 17. novembre , dove provarono in mare una forte scossa di terremoto , il che accade , per quanto fu lor detto , ogni tre mesi . Continuarono poscia il lor cammino verso il sud-est ; ma per le masse enormi di ghiacci , che l'impedirono , poterono appena arrivare al grado 70.° di latitudine australe , correndo molti pericoli ; e intanto scoprirono il dì 11 gennaio 1821 un' isola a 69° gradi 30', cui dettero il nome di *Pietro I* ; e il 17 dello stesso mese ne scoprirono un' altra sotto la stessa latitudine , che nominarono *Alessandro I.* Si diressero quindi verso il *nuovo Shetland* scoperto dal capitano Smith nel 1819 , e fecero vela per la *nuova Georgia* .

„ Noi terminammo , conchiude il relatore , la nostra navigazione nel mar glaciale del sud a quella medesima isola , d'onde avevamo incominciate le nostre indagini , andando sempre verso il sud-est , avendo passato spesso il circolo polare , e dimoratovi più di quindici giorni , il che non aveva eseguito verun altro navigante prima di noi . Abbiamo fatto tutto il giro del circolo polare , e siamo tornati alla nuova Georgia dalla parte dell'ovest . Il celebre Cook ha detto ne' suoi viaggi : „ Io ho navigato nell'emisfero „ australe sotto diverse latitudini per dimostrare , che non vi „ è un gran continente , eccettuate forse le regioni polari , nelle

„ quali non si può penetrare „. Noi vi siamo arrivati in più luoghi, abbiamo passato il circolo polare australe, abbiamo navigato nei mari oltre questo circolo, il che niuno prima aveva fatto; se dunque la *costa d'Alessandro I.* non è la punta di un continente, noi dobbiamo confermare le parole di Cook, e dire, che non abbiamo trovato traccia veruna di questo preteso continente polare, se pure non sia oltre quei limiti, dove siam giunti, dove ci ha portati la nostra vista, e dove i ghiacci eterni non permetteranno di penetrar giammai „.

„ Con la scoperta di più di 50 isole abbiamo arricchito la sfera delle nostre cognizioni geografiche; ed oltre le osservazioni utili ed importanti in più rami delle scienze, abbiamo arricchito i nostri musei di nuovi prodotti rarissimi dei tre regni della natura „.

„ Dalla nuova Georgia c' incamminammo verso il Brasile per farvi risarcire i nostri vascelli, che ne avevan bisogno, e prepararci a ritornare in Europa. Soggiornammo questa volta a Rio Gianerio un mese e mezzo. Il nostro capitano avendo saputo che il sig. Barone Teil van Seraskerken, inviato della nostra corte presso il re di Portogallo (ed a cui eravamo tenuti delle prime notizie dello scoprimento del nuovo Shetland, ch' egli ci aveva fatte pervenire al porto Jackson,) voleva ritornare in Europa insieme con la corte del re di Portogallo; gli offerì il passaggio sul suo vascello. Perciò veleggiammo per Lisbona, dove giugnemmo il dì 17. giugno 1821; e quindi continuammo il nostro cammino sempre con buon vento fino a Cronstadt, dove gittammo le ancore il 24 luglio „.

„ Questo è il ristretto della nostra spedizione, durata due anni, e giorni ventuno. In tutto questo tempo, abbiamo avuta una rara felicità: le malattie, grazie alla cura e previdenza dei nostri commandanti, sono state pochissime. Essendo infatti stati per due volte più di 120 giorni in passaggi assai malsani, non perdemmo fra due cento persone che tre marinai; uno de'quali cadde dalla sommità di un albero, e morì nel momento medesimo; l'altro in una notte oscura e tempestosa cadde in mare e fu inghiottito dalle onde; il terzo morì di una malattia incurabile così in terra come in mare „.

„ Il *Miri*, nostro compagno, non ci aveva mai abbandonato, eccetto quando fu mandato per ordine del nostro capitano ad incrociare sotto un altro parallelo, e ci raggiunse poi a porto Jackson „.

F. G.

L'Italie avant la domination des Romains par M. J. Micali, *trad. sur la 2.e édition etc. avec notes et éclaircissements par* M. Raoul Rochette. *Paris, Treuttel et Würtz* 1824, *t.* 4. *in* 8.° *avec atlas.*

Molti libri noi traduciamo giornalmente dalla lingua de' francesi nella nostra, e non tutti, io credo, per bisogno o speranza di utilità. Di rado i francesi traducono i libri nostri anche buoni, e quando lo fanno possiamo esser certi che li move o una rara bellezza o una grande importanza de' libri medesimi. *L' Italia innanzi il dominio de' Romani* è sicuramente sembrata loro quello che sembra a chiunque fra noi voglia bene esaminarla, un' opera piena di filosofia e di profonde ricerche, la quale dilata i confini dell' istoria, e discopre quanto forse potea scoprirsi della più antica civiltà del nostro paese. Alla traduzione di una tal opera era ben giusto che si dessero quelle cure, che noi siamo scusati di non dare alla traduzione di opere leggieri; e il nome, così de' letterati che l'eseguirono sulla prima, come di quelli che poi la corressero sulla seconda edizione originale, ci pareva un pegno della sua perfezione. Quindi abbiamo facilmente creduto e al sig. Raoul-Rochette che nel proemio ci parla della sua esattezza e del suo buon garbo, e al sig. Daunou, che nel dicembre del giornale *des savans* ci assicura che *unisce la correzione e l'eleganza alla più scrupolosa fedeltà.*

Se non che per ciò che riguarda l' esattezza e la fedeltà (dell'eleganza e del buon garbo sarebbe in noi presunzione il voler giudicare) ci son nati alla lettura non piccioli dubbi; e accennandone i motivi faremo forse stupire i francesi medesimi. Il sig. Raoul-Rochette in una nota al capo decimo della prima parte, accusando il sig. Micali (vedremo poi a suo luogo con quanta giustizia) di avere estesa una sentenza di Erodoto oltre il suo naturale significato: *voilà*, dice, *par quelle adresse notre auteur cherche fréquemment à donner le change à ses lecteurs; et c'est un petit artifice en critique, contre lequel il est bon de les prémunir.* Imitando il suo esempio, noi recheremo alcuni

saggi della traduzione, di cui egli è ad un tempo revisore illustratore ed editore, e diremo a chi voglia intenderci: ecco con che esattezza e scrupolosa fedeltà essa è fatta: le parole di esattezza e di fedeltà sono di quelle che i critici e gli editori sogliono pronunciare con molta fiducia, ma contro le quali, nel caso nostro particolarmente, è bene che il lettore stia avvertito.

Noi leggiamo, a cagion d' esempio, nel capo quarto della prima parte dell'originale, in proposito di quell'aria favolosa che hanno tutte le antiche storie de' greci, che lo stesso Ecateo non " potè tacere della vanità e stravaganza delle tradizioni già accreditate tra' suoi nazionali dalla sola vecchiezza „ o in altri termini per la loro sola vetustà. La traduzione (tom. 1. pag. 78.) ci racconta che quello storico *ne put se dissimuler la futilité et l' extravagance des traditions qui circuloient de son temps parmi ses compatriotes, et n'avoient de crédit que parmi les vielliards.* Del quale equivoco della traduzione, veramente per noi lepidissimo, non crediamo che vorrà accusarsi l'ambiguità della frase italiana, che vi ha data occasione. Che se si facesse, noi tosto domanderemmo quale ambiguità fosse in questo passo finale del capo quinto, pur della prima parte, ove parlandosi dell'antica circoscrizione d'Italia, che avea per confini dalla parte settentrionale la Magra e il Rubicone, al di là di cui si estendeva la Gallia Cisalpina, ci si dice: " ma, essendo abolita ogni differenza al tempo d'Augusto, venne anche questa parte compresa nell'intiero corpo d'Italia, con quel medesimo vero significato, che ha di poi ritenuto sino a' nostri giorni „? Pur veggasi come la traduzione (t. 1. p. 71.) renda un tal passo. *Au temps d' Auguste, ce pays* (la Cisalpina) *fut incorporé a l' Italie, et, tout en cessant d' être distingué politiquement, il retint néammoins son nom particulier de Gaule Cisalpine, qu'il a conservé jusqu'à nos jours.* Poteva mai l'autore aver detta una simile cosa? E se la sua frase, non per noi veramente ma forse per gli stranieri, mancava alcun poco di precisione, vi voleva grande scienza geografica per interpretarla a dovere? Quest' applicare alla Cisalpina ciò

che dicesi dell'Italia intera non è certo meno singolare di quello che si fa poco sopra (p. 67.) ad un' estremità dell' Italia stessa, ciò che dicesi del solo suo nome " sconosciuto ai tempi d' Omero „. Ecco la bizzarria della traduzione, a cui vogliamo alludere: *cette petite portion de l' extrémité de la péninsule comprise entre les golfes lamétien et scylacien, aujourd' hui les golfes de Squillace e de Sainte-Euphémie, inconnue au temps d'Homere*. Simili prove di esattezza e di fedeltà quasi ci dispensano dal toccarne altre, come quella che incontriamo nel capo decimoterzo della parte già citata, ove l' oscurità de' " secoli isolati nella storia „ chiamasi, non importa con quale coerenza al resto del discorso „ *obscurité* (p. 12) *des siècles étrangers à l'histoire;* o quella che abbiamo nel capo seguente, ove " la virtù magica, che si attribuivano i sacerdoti (de' marsi) di scongiurare e ammansare i serpi velenosi „ diviene la *vertu magique* (p. 234.) *que leurs prêtres s' attribuoient pour conjurer et apprivoiser les esprits*. Ma non possiamo lasciare il primo volume, che abbiamo fra le mani, senza accennare un' altra esattissima e fedelissima interpretazione, che va unita alle altre due della Gallia Cisalpina così chiamata fino a noi, malgrado la sua aggregazione al resto dell' Italia; e della parte estrema di questa che a' giorni d' Omero (il quale probabilmente l' avea visitata) ancor non si conosceva. Nel capo decimoterzo, pocanzi citato, il nostro autore chiama il territorio, ove poi fu edificata Roma " agreste regione sede un tempo di vulcani, ed ingombra allora (quando i siculi l' abbandonarono agli aborigeni) di paludi e boscaglie. „ Chi traduce chiama (non certo dietro notizie ricevute da Brocchi o da Breislak) quel medesimo territorio *régions agrestes* (p. 193), *couvertes autrefois de volcans, maintenant encombrées de marais et de bois*.

Dopo tale disattenzione, che fa cangiare in *ora* l' *allora*, più non reca sorpresa il vedere nel secondo volume, che compie la prima parte dell' opera, le bolle d' oro, armille e altri ornamenti, di che sono fregiati i simulacri degli dei etruschi, divenute (p. 53.) *tant de dieux figurés sur*

des bulles d'or, des bracelets, des colliers richement ornés; la nobiltà primitiva dell'arte pastorale mutata (p. 128.) in *gloire primitive des pasteurs des hommes*; le pitture d'antico disegno stese sulle pareti degl' ipogei di Tarquinia ridotte a semplici *dessins* (p. 211.) *de peintures anciennes qui couvrent les murs.* Più non reca sorpresa il trovare nel terzo volume, onde comincia la seconda parte, la feroce piacevolezza con cui i deputati di Priverno, secondo il racconto di Valerio Massimo, rispondono al senato romano, chiamata (p. 161.) *une courageuse satisfaction;* le sfasciate mura di Sibari dette non falsamente, ma non opportunamente (p. 227.) *murs deshonorées*; il vecchio Dionisio fermo sprezzatore di venerati inganni trasmutato in un uomo che affetta (p. 164.) *un profond mépris pour les objets vénérés;* i romani, tanto pieni d' accorgimento da indurre i soggiogati napolitani a trarre vanità dalla propria obbedienza, rappresentati quai frivoli (p. 313.) *qui en tiroient une grande vanité;* e ciò malgrado la sottoposta sentenza di Patercolo, che aiutava ad intendere il testo per sè medesimo abbastanza chiaro. Così nel volume quarto (e il far citazioni d' ogni volume non è per noi diletto ma spiacevole necessità) già non reca sorpresa che il basso volgo de'tarentini esclusivamente occupato della pesca si cangi in *hommes de bonne condition* (p. 75.) *exclusivement occupés de la pêche;* che la legge, per cui i liberti di Volsinia stabilirono che fosse loro lecito usar con le vedove e le maritate, e nessuna vergine d' ingenui natali potesse andare a nozze, se prima da alcun di loro non era manomessa; cioè oltraggiata nell'onor suo, come spiega il vocabolario, appoggiandosi, fra l'altre autorità, a quella del Davanzati, si trasformi con manifesta contradizione di parole in una legge per cui (p. 181.) *ils s'attribuèrent la propriété de toutes les femmes veuves ou mariées indistinctement, et défendirent aux vierges de condition libre de se marier, avant d' avoir été affranchie par quelqu'un d'eux;* che la cagione delle scambievoli ostilità, che ancor duravano fra i cartaginesi e i toscani intorno alla metà del quinto secolo di Roma, si rappresenti (p. 160.) come *l'origine des hostilités réciproques auxquelles*

il se livrèrent vers le milieu du cinquième siècle de Rome; quasi fino a quel punto, malgrado l'odio che si portavano, fossero vissuti in pace; che la Gallia Cisalpina di nuovo e più duramente assoggettata dai romani a' tempi di Sertorio si dica (p. 322.) in modo che esprimerebbe mitissimo impero e volonterosa devozione *nouvellement soumise et plus religieuse.*

Simili prove di *esattezza* e di *scrupolosa fedeltà*, che fanno pur troppo ghiacciare il sangue d'un povero autore, si raccoglierebbero dai quattro volumi in sì gran numero, da formarne per avventura un nuovo volume. Perchè bisognerebbe pure tener conto (e in un' opera della natura dell' *Italia innanzi al dominio de'Romani* non sarebbe minutezza) di tutti i nomi o sbagliati o alterati, come *la Grèce italique* per la Grecia orientale; *la déesse Morizia* per la dea Norzia; *la colonne d'Apollon en bronze* pel colosso d' Apollo in bronzo; *l'école de Sienne* per la scuola d' Ardea; *l'Arezzo qui se distingua dans les figurines* per l'Arezzo che tanto si segnalò nelle figuline; *la Nicée en Sardaigne* per la Nicea che i toscani edificarono in Corsica; *les affaires de la cité* per le faccende della villa; *le vent d'ouest* pel vento impetuoso di tramontana. Bisognerebbe, tener conto di tutti i nomi ommessi, onde sono più d'una volta sbagliate le dipendenze d' altri che seguono, come *Crotone par Hercule, héros de la contrée*, ove il testo dice Crotone da Ercole o da Croto eroe dal paese; dei sostantivi trasformati in aggettivi, onde nascono qualifiche inaspettate, come *les esclaves étrangers et barbares* ove si parla di schiavi, di stranieri e di barbari; dei generici moltiplicati ove andavano divisi come i *mille esclaves et autant de pêcheurs, d'oiseleurs, et de cuisiniers* ove si parla di mille schiavi fra pescatori, uccellatori e cuochi; infine di tutte quelle particolarità, onde risulta alcuna volta un senso affatto opposto a quello dell' autore, come può vedersi da chi voglia confrontare coll'originale tutto il capo decimoterzo della seconda parte intorno alle cause della grandezza de' romani, o quella porzione del capo decimoquinto che riguarda le delizie di Capua.

Certo le cose, che abbiamo notato, sono assai strane in una traduzione fatta da uomini abilissimi, e a cui l'amore della propria riputazione e del soggetto trattato nell'opera che traducevano, sembra che dovesse ispirare una particolar diligenza. Ma già non è nuovo che, malgrado l'abilità e le cagioni di particolar diligenza, le traduzioni riescano molto inesatte. Quella, pur fatta da vari francesi, della storia del decadimento del romano impero fu per Gibbon di rammarico anzichè di piacere. E se Hume si mostrò pago di quella muliebre e anch'essa francese della sua storia d'Inghilterra, diremo che o volle esser galante verso la traduttrice, o si fidò della buona intenzione senza esaminare come vi corrispondesse l'esecuzione. Perchè nessuno ignora che la correzione dell'una è costata recentemente non minori cure che la correzione dell'altra; e chi sa dire se con esse siasi ancor bene rimediato ai difetti? Così potrebbero nominarsi altre e non poche traduzioni d'opere importanti, che a renderci vera imagine delle opere medesime avrebbero d'uopo d'esser rifatte; tanto ogni cosa vi è lontana dalla mente degli autori. Quello però che non si troverebbe facilmente e che trovato deve sembrarci singolarissimo si è che chi traduce, o si fa mallevadore della traduzione altrui, ascriva ad un autore i falli di questa, e faccia a lui i rimproveri che dovrebbe fare a sè medesimo. Ora di tal modo si comporta il sig. Raoul Rochette verso il nostro Micali. Questi, a cagion d'esempio, avea detto nel secondo capitolo della prima parte che, giusta le memorie più avverate, la più antica sede dell'umana civiltà fu nelle isole e nelle spiagge bagnate dal Mediterraneo; onde traea la conseguenza che la nostra penisola, collocata quasi nel centro di questo mare, dovesse essere ne' più lontani tempi per lo meno così civile come l'Asia minore, la Fenicia e l'Egitto. La traduzione approvata dall'erudito francese, solita a scambiare le *memorie* in *tradizioni*, ci dice francamente: *on voit* (t. 1 p. 24) *par les traditions les plus avérées, que les peuples qui les premiers jouirent des avantages de la civilisation, purent se dire comme placés dans l'enceinte de la Méditerranée*. Ma l'autore avea nel capo

antecedente mostrato di tener poco conto delle tradizioni propriamente dette, come quelle che gli sembravano quasi tutte o favolose od incerte. Quindi l'illustratore, sicurissimo di averlo trovato incoerente, domanda quasi in aria di trionfo: *Il existoit donc, même pour ces temps si reculés, des traditions avérées? C' est un aveu qu'il est bon de recueillir de la bouche même de l'auteur.* Se non che questi potrebbe replicargli: le *memorie* nella mia lingua significano altro che semplici *tradizioni;* ed io vi aveva spiegato assai bene ciò che intendeva per esse in quelle parole vicine al periodo comentato, che nella traduzione ricompaiono così: *de tous les pays situés sur les rivages de la Méditerranée, l'Egypte, la Phénicie et les côtes de l'Asie mineure sont, sans contredit, les principaux dont l'histoire puisse vanter avec assurance les progrès dans la vie sociale.* Prima dunque di accusarmi d'incoerenza bisognava esaminare quanto la frase della traduzione, su cui si fonda l'accusa, corrispondesse al testo. Le memorie, di cui io parlo, sono un sinonimo di documenti istorici, e appartengono a quegli appoggi, da cui sul principio del capo seguente prometto di mai non dipartirmi nelle mie ricerche, dichiarando d'essermi imposto il dovere " di non affermare nulla, senza l'analogia della natura umana, l'autorità degli scrittori, e il sussidio de' monumenti. „ Se non che queste stesse parole, tradotte d'una maniera se non erronea almeno amfibologica, danno luogo ad altro rimprovero d'incoerenza, che l'illustratore dovea pur fare a tutt'altri che al nostro autore. *Le devoir* in fatti *que nous nous sommes imposé* (p. 24) *de ne rien affirmer qui ne fût dans l'analogie de la nature humaine, et sans nous appuyer de l'autorité des écrivains et du secours des monuments*, è cosa che può essere intesa in due significati, sebben nel testo ne abbia uno solo. Conforme a quest'unico significato è ciò che dice poco appresso l'autore, di volersi tenere costantemente « fra i limiti della storica certezza. » Ma l'illustratore, appigliandosi al significato meno giusto, *comment*, domanda, *l'auteur peut-il dire qu'il se renferme dans le bornes de la certitude historique, après avoir déclaré plus haut, qu'il*

ne s'appuyoit point de l'autorité des écrivains et du secours des monuments? Ma quando l'ho io mai detto? può rispondere l'autore. Non ho io anzi detto tutto il contrario?

Che se l'illustratore, senza curarsi del testo, mette più d'una volta a carico dell'autore gli errori d'una traduzione approvata senza esame, spesso mette pure a suo carico il difetto della propria memoria. Così quand'egli negli schiarimenti del primo volume (p. 342) in proposito dei siculi, cui vorrebbe d'origine straniera, gli rimprovera d'aver taciuta l'opinione di Filisto di Siracusa, che fa d'essi un popolo ligure, e dissimulata con gran cura la testimonianza d'Antioco, anch'esso di Siracusa, che ne fa un popolo enotrio, l'autore può rimandarlo ad una nota del capo ottavo della prima parte (p. 90 del testo) ove cita l'opinione di Filisto, ad una del capo sesto (p. 64) e ad un'altra del capo decimo settimo (p, 228) ove cita la testimonianza di Antioco. Così quando gli rimprovera di tenere in piccolo conto quest'ultimo storico, e gli oppone il concetto in cui l'aveano Strabone e Dionisio alicarnasseo, l'autore può rimandarlo al capo quarto (p. 38) e ad altri luoghi, ove lo chiama scrittor diligente e di grande autorità. Così quando in proposito de' pelasghi gli rimprovera di non aver dato a Dionisio l'appoggio di Pausania; l'autore può rimandarlo ad una nota del capo decimonono (p. 242), ove dopo lo storico delle antichità romane è citato lo scrittore del viaggio nella Grecia. Così (per finirla anche su questo particolare) quando a fargli sentire il torto che ha di non considerare d'origine greca, e forse eolica, la gente latina, gli cita come cosa per lui nuova il gramatico Tirannione, che al riferir di Suida compose un trattato per dimostrare che il latino idioma altro non era che un dialetto greco; l'autore può rimandarlo al capo vigesimo nono (t. 2 p. 284) ove mostra di conoscer benissimo questo Tirannione, e lo annovera fra coloro che giudicavano del primitivo idioma latino dal suo stato di perfezione, opponendogli il famoso liberto di Tullio, secondo il quale i romani progredirono lentissimamente nell'intelligenza del greco.

L'illustratore è molto acceso in questo pensiero che

tutta l'antica civiltà degl'italiani debba derivarsi dalla Grecia (pensiero dominante nella sua *histoire critique de l'établissement des colonies grecques*) e pare che si adiri d'ogni dubbio a tale riguardo. L'essere citato dal nostro autore senz'essere approvato gli sembra un'offesa, e benchè dica di non volersene pur difendere, acuisce le proprie armi, prende in aiuto le altrui, e non isdegna i piccoli stratagemmi onde vendicarla. *M. Micali*, egli scrive (pref. p. 11) *a quelquefois cité nos recherches d'une manière qui eût pu autoriser de notre part des remarques plus sévères. Il n'eût tenu qu'à nous, en effet, de repousser, sur notre propre terrain, les attaques plus ou moins directes que M. Micali nous a livrées sur le sien. Nous nous sommes abstenus de ces représailles, qui auroient fait dégénérer des questions d'un ordre historique en des querelles d'intérêt privé. Nous avons laissé passer la mention de notre nom et de nos travaux, sans y joindre aucune explication, aucune apologie*. La quale moderazione, com'egli si esprime, sarebbe tale veramente da dovergliene il publico *sapere buon grado,* ove fosse contrapposta a reali e non provocate offese, e apparisse costante. L'illustratore dovrebbe pur rammentarsi d'essere stato il primo assalitore quando nella sua storia si fece beffe del nostro autore, che a sostenere l'antica esistenza de' veneti avesse citato il discorso iliaco di Dione Grisostomo; citazione per cui poi nelle note alla traduzione del capo nono della prima parte (p. 128) quasi mostra di compassionarlo. Il nostro autore usò anch'egli a rincontro l'arme dell'ironia, opponendo al critico di avere egli stesso, per sostenere lo stabilimento de' pelasghi in Italia, citato fino il *Pecorone*, e il chiama a questo proposito scrittore indulgentissimo. Altre volte non ci ricordiamo ch'egli abbia mai adoperato alcuna frase, che menomamente dissentisse dal suo rispetto per un erudito così stimabile com'è il suo oppositore. Bensì questi non cessa nelle varie parti del suo commento di beffarsi o direttamente o indirettamente del suo spirito filosofico o scetticismo istorico, siccome talvolta gli piace chiamarlo, quasi lo spirito filosofico non fosse necessario in ogni gene-

re di ricerche, quasi lo scetticismo fosse altro che un dubbio prudente ove i veri documenti storici sono pochissimi e le favole infinite, siccome nell'argomento delle origini italiche. Chi mostra di conoscer meglio lo scopo e la dignità dell' istoria, quegli che prendendo ad esaminare molte cose narrate congettura e non afferma, o quegli che rifiuta ogni esame, e tiene per vero tutto ciò che fu scritto?

L'arme dell'ironia, per altro, di cui fa uso l' oppositore, sembra indicare talvolta maggiore incertezza ch'egli non voglia confessare, come sembra indicarla il ricorrere che fa all' armi altrui. Perocchè, oltre all' inserire negli schiarimenti quanto il cav. Inghirami publicò già ne' suoi opuscoli (1810) sulla prima edizione dell'opera del Micali, e a cui il sig. Champollion-Figeac diede nel *monitore* (29 maggio 1812) una risposta da non dimenticarsi, ci fa sapere nella prefazione (p. 13) d'aver ricevute dal critico italiano altre osservazioni manoscritte, *dont nous n'avons pas profité autant que nous l'aurions desiré dans la crainte.... de fatiguer nos lecteurs en cherchant trop à les prémunir*, ma di cui fa però qualche uso, e sembra verosimile ch' egli abbia fatta ricerca. Maggior segno d'incertezza ci viene dall'usare ch'egli fa certi piccoli stratagemmi, come quello di mostrar di temere (vedi la prefazione e più altri luoghi) che l' autore, cercando colla cura più minuziosa le più piccole tracce delle invenzioni dovute al genio degli antichi italiani, abbia dissimulato le prove assai più evidenti della parte che ebbero i greci nell' incivilimento de' latini, degli etruschi, de' sanniti e d' altri popoli dell' Italia inferiore; o quello di esagerare le congetture dell' autore, e trarne conseguenze lontane dal suo pensiero, ond' egli perda fede presso gli uomini ragionevoli. Il qual secondo artifizio deve credersi molto insidioso se ha potuto trarre in inganno un critico tanto sagace e tanto imparziale, qual si mostra il sig. Daunou più sopra da noi citato. Infatti questo degno uomo, dopo avere tenuto un' esatta bilancia fra il sig. Micali e il suo oppositore, dopo avere osservato non essere punto singolare l'opinione del primo, il qual dice che l'arrivo e lo stabilimento di Enotro in Italia non è provato, che il regno di

Giano e di Saturno, la venuta d'Ercole, i racconti che riguardano Tirreno, Evandro, Antenore, Enea sono tante favole, prosegue: *ce que dit M. Micali d'un monde prodigieusement ancien, et d'une longue série de siècles, durant les quels les cités italiques ont duré ou prospéré, nous paroît, comme à M. Raoul-Rochette, aussi peu satisfaisant pour la raison que peu conciliable avec l'histoire*. Ma il sig. Micali propriamente avea detto: " le chiare vestigie di fisiche rivoluzioni (capo 1 pag. 3), che si veggono sul suolo italico, ci scoprono un mondo grandemente antico ed una lunga successione di secoli, la quale ci toglie ogni speranza di raggiugnere i primi tempi istorici. „ Come queste parole, piene di modesta ritenutezza, contengano le asserzioni che il sig. Daunou gli rimprovera sulla fede dell'oppositore, ciascuno sel vede. E noi non sappiamo se possa accader nulla di più strano ad un povero autore che il sentirsi dire, come il sig. Micali, dall'oppositore medesimo (p. 4): *toutes ces assertions exagérées ne servent qu'à effrayer l'imagination*, quand'egli nulla esagera, e dichiara espressamente di non poter nulla asserire.

Dopo ciò che diremo di quell'accusa di scaltrezza o d'artifizio, che l'oppositore dà al nostro autore in proposito di una sentenza di Erodoto, e che noi abbiamo promesso di esaminare quanto sia giusta? Ma già il sig. Daunou ci ha prevenuti; e a noi non resta da aggiugnere se non ch'essa è un nuovo artifizio dell'oppositore medesimo. Quello storico (dice il sig. Micali sul principio del capo 10 della prima parte della sua opera) solito raccogliere tutte le voci popolari, senza però dar loro indistintamente piena credenza, narra che gli etruschi erano venuti di Lidia in Italia sotto la condotta di Tirreno. *Ne sembleroit-il pas*, nota l'illustratore (t. 1 p. 135.) *d'après cette citation, que la phrase d'Hérodote s'applique à l'histoire des tyrrhéniens, et que l'historien ne l'auroit ainsi placée au devant de son récit que pour détruire lui-même toute confiance en ce récit? Cependant la phrase d'Hérodote se rapporte à un passage de son histoire, tout différent de celui là.* È vero: Erodoto (lib, 7, n. 152) parla in

quel luogo di alcune negoziazioni vere o supposte fra gli argivi e i persiani, onde si sarebbero in qualche modo potuti accagionare i primi dell'oppressione che i secondi fecero soffrire a tutta la Grecia. Ma la sua dichiarazione d'essere semplice narratore e non mallevadore di quanto narra non si restringe a quel passo unicamente come l'illustratore ci vorrebbe far credere. Le parole dello storico sono pur queste: „ credo mio dovere di non tacer nulla di quanto si dice, ma non di prestare a tutto eguale credenza; e ciò si applichi alla mia opera intera„. Il sig. Micali adunque ha usato del diritto che gli dava lo storico medesimo, applicando la sua sentenza al racconto della venuta di Tirreno, e ne ha usato giudiziosissimamente, poichè lo vedeva, secondo le sue proprie espressioni, accompagnato da circostanze assai poco credibili per non dir favolose. Lo vedeva d'altronde contradetto da Dionisio alicarnasseo, a ciò autorizzato e dal silenzio di Xanto lidio e dalla nessuna affinità che trovava fra le leggi, i riti e l'idioma della Lidia e della Toscana, onde sebbene inclinatissimo a sostenere tutte le pretensioni de' greci, confessa che gli etruschi sono un popolo originario d'Italia. I greci, secondo il sig. Micali, non giunsero nel nostro paese che due secoli, circa, dopo la guerra di Troia, e tra i primi a passarvi furono quelli d'Eubea, che fondarono Cuma, riputata da Strabone la più antica delle greche città nelle parte meridionale del paese medesimo. Il Lazio gli sembra che fosse antichissimamente abitato dai siculi popolo indigeno; il Sannio da una colonia di sabini, che secondo Strabone erano pur essi originari d'Italia; la Campaniá con grande spazio all'intorno dagli osci o ausoni non solo di stirpe indigena, ma ceppo d'una gran parte de' popoli italiani; e l'Etruria forse da' raseni o traseni, di cui si può esser fatto col tempo tirseni o tirreni, onde nacque l'opinione, che venissero di Lidia sotto la condotta di Tirreno.

Il sig. Raoul Rochette insiste perchè il racconto di Erodoto sia assolutamente creduto; e come in appoggio della derivazione del linguaggio etrusco dal greco cita il

Lanzi e quelli che hanno con lui opinato, così in appoggio della derivazione del popolo etrusco dal lidio cita lo Zannoni e tutti gli scrittori già citati da questo dotto in una sua notissima dissertazione. Se non che il sig. Micali anch' egli si presenta con nomi assai ragguardevoli: Meiners, Dacier, Gibbon, Freret, Heyne, a cui può aggiungersi quello del vivente Hormayr che nella sua storia del Tirolo (tom. 1., lib. 1.) chiama i sostenitori del racconto erodoteo con sì lepido appellativo, che il rispetto non ci permette di tradurlo. Così in tutte l' altre questioni relative alle origini de' diversi popoli italiani se il sig. Raoul Rochette ha per sè scrittori di molto sapere e di pari acume, il sig. Micali ne ha pur altri in favor suo di sapere ed acume non minore. Nel quale conflitto, osserva saggiamente il sig. Daunou, è almen lecito dubitare se le quistioni proposte siano capaci d' una decisa soluzione; e quindi, aggiungiamo noi, sembra illecito ad un buono ingegno l'adirarsi contro chi si discosta dalla sua opinione, e come il nostro Micali non dà la propria che qual probabile congettura.

Mancando in quelle questioni, che abbracciano quasi l' antichità tutta intera, le relazioni originali e in gran parte i monumenti, sulla cui epoca e il cui significato si è pochissimo d' accordo, non rimangono che tradizioni o rimembranze, della cui fedeltà chi ci assicura nel lungo intervallo passato fra i tempi a cui si riferiscono e quello in cui furono registrate ne' libri storici, che ci rimangono? Il nostro Micali, osserva il sig. Daunou, mostra in più luoghi dell' opera sua, e specialmente nel capo quarto e decimo, per quali motivi e in quali occasioni i più assurdi racconti poterono essere inventati o accreditati, onde non è ragionevole averli in luogo di sincere tradizioni. Anche il sig. Raoul-Rochette confessa che in quei racconti si è più volte mescolata la finzione alla verità; ma pare che nel suo concetto se le loro circostanze sono spesso incredibili, il loro fondo sia sempre degno di fede. Checchè ne sia, aggiugne il sig. Daunou, è giusto il restringere in certo modo il lungo intervallo, di cui pocanzi

si diceva, fra i tempi a cui si riferiscono le tradizioni e quelli in cui furono registrare ne' libri che ci rimangono, sostituendo ai libri medesimi gli scritti più antichi in essi citati. " Locke, per vero dire, esaminando i fondamenti delle cognizioni storiche, attribuisce ben poco valore alle citazioni, ed ancor meno alle citazioni di citazioni. Chiunque, egli scrive (lib. 4. cap. 16. del suo *saggio*) si è data qualche cura di verificare le citazioni fatte da' moderni scrittori sa abbastanza quanto si debba diffidare di quelle, il cui riscontro è impossibile per la perdita degli originali. Se, come sospettano i signori Lanzi e Zannoni, Dionisio alicarnasseo s' è ingannato, dicendo che Xanto di Lidia non avea parlato di Tirreno, non può egli aver commesso errori di un genere opposto, attribuendo ad altri istorici parole che non aveano scritte? Malgrado queste e simili riflessioni, che si potrebbero aggiugnere, acconsentiamo pure a tenere per certo che autori o egualmente o più antichi di Erodoto abbiano detto sulle origini italiche ciò che leggiamo nei libri che sono fra le nostre mani. Vi saranno però sempre da Enotro fino al sesto o settimo secolo innanzi all'era nostra mille anni di distanza, e da Tirreno fino all'epoca medesima almeno secento. Quegli autori ci saranno dunque testimoni, non già de' fatti, ma delle tradizioni ai loro tempi ricevute. Certo se non si trattasse che di enumerare gli scrittori o rimastici o citati che riferirono quanto si diceva delle origini italiche, il sistema del sig. Raoul-Rochette dovrebbe sembrarci il meglio fondato. Ma in tale materia i testi non sono ragioni; e non si dà loro che impropriamente il nome di testimonianze, mentre non meritano che quello di autorità. Ciascuno ha diritto di cercare nell'esame intrinseco delle narrazioni i motivi di accettarle per vere o di rigettarle come inverosimili; e di questo diritto ha fatto uso nella sua opera il sig. Micali „.

M.

Lettera di un Cieco al Direttore dell'Antologia.

Dalla Falterona 1. Ottobre 1824.

Resterete maravigliato sicuramente di vedervi intitolare una lettera da questo deserto dove non è questione nè di scienze nè di scienziati, e sarete nell'ammirazione anche maggiormente quando vi dirò che questa lettera ve la manda e l'ha dettata un povero cieco. Ma che volete fare? Gli uomini, a quel che mi dice il mio curato, son fatti per aiutarsi, e non mi darete del fastidioso se pensate alla disgrazia grande in che io mi trovo. In un secolo di luce, come questo, restare ad un tratto al bujo è veramente una trista cosa, e il peggio è poi che non sono solamente al bujo, ma sono anche affatto affatto al verde. Un buon pastore di questi contorni m'ha raccolto dopo la mia cecità, ma è adesso per lui il tempo di andare in maremma colle sue pecore, e mi pare che anche per me, dopo sei mesi, sia ora di levargli la noja. Pensate in che imbarazzo io mi sia. Mi sento forte e robusto, conosco bene che sarei capace a lavorare in più di un modo, e guadagnarmi anche in questa misera condizione onoratamente il pane; ma non so da che parte voltarmi. La religione mi regge e mi fa animo, ma crederete bene che ho dei giorni neri, e ora poi sono, come si dice, alla porta co'sassi. Siccome io son fiorentino, e non ho parenti, e voi siete costà in mezzo a tutte le buone persone del mio paese, non vi rincresca che io venga a voi per consiglio. Ne ho chiesto a molti in questi mesi d'estate, scendendo giù ora quà ora là, secondo che mi suggerivano i miei conoscenti, ma non ho fatto nulla di buono. Cominciai dal ricorrere ai medici. Mi dicevano che uno di loro a Napoli aveva aperto una casa per raccorvi i ciechi e mantenergli colà sinchè avessero imparato un'arte, e mi pareva che i medici dovessero meglio sentire le nostre miserie avendole sotto degli occhi, e meglio pensare a provvederci. Il caso che i mali degli occhi resistano a tutti i rimedj da molti anni in quà è diventato frequente, e, cre-

scendo il numero dei ciechi, mi pareva da sperare che fossero cresciuti i modi di soccorrergli. Ma i medici cominciarono a consultare sulle cagioni del male, stando tutti d'accordo che non v'era rimedio, e cercavano se fosse venuto d'Egitto, o d'altrove, e vi si scaldavano forte con diversità d'opinioni; e poichè io chiedeva il modo di provvedere al mio bisogno presente, anzichè di decidere sulle cause della mia disgrazia passata, mi dissero tutti: ciò non tocca a noi; sicchè io me ne andai più confuso di prima. Qualcuno di loro mi disse che queste erano cose da consultarsi nelle accademie dei letterati: ed io, dopo avervi pensato, scesi un' altra volta di quassù, e ne trovai una che mi fu data per eccellente, ed anche mi dissero che era bene da sperarvi, perchè in oggi le società si voltavano alla filantropia, che il mio curato mi spiegò poi, volere dire lo stesso che la carità. E io mi sentii tutto rincorare, perchè per quanto ne ho letto quando io ci vedeva, e per quanto ne udii dipoi, la carità abbraccia tutti e fa a tutti del bene. E mi pareva ogni ora mille di essere davanti a quell' adunanza di filantropi. Sentirono le mie proposte e tutti veramente dissero la sua. Disgrazie della popolazione, diceva l'uno; più sono di numero gli uomini, più crescono le calamità. Miserie del pubblico! seguiva un altro. Ecco un nuovo consumatore a peso della società! — Che dite mai? ripeteva il terzo, se il furore delle macchine non avesse rovinato il commercio e gli operaj, quest' uomo potrebbe girare una ruota, o fare qualche cosa di simile. Ma tutte queste invenzioni vogliono finire col distruggere ogni cosa. E contrastavano così fra loro, e citavano il nome ora d'uno ora d'un altro, sicchè io non capiva affatto che avesse a fare tutto questo con me. Un quarto alla fine troncò questo loro contrasto e gli ricondusse sulla buona via. La questione, diceva, che questo povero cieco ci propone non va tanto lontano, e si tratta di sapere: „ Che possa fare un cieco per scampare la vita, e guadagnare il suo bisognevole „. Questa ricerca merita certo la nostra attenzione, perchè è fuor di dubbio che se egli è inoperoso consuma a danno dello stato, e vi-

ve di limosine una vita misera e dà agio a molti d'andare sbirbando il pane, col fingere la sua stessa calamità. È anche certissimo che senza il lume degli occhi si possono fare molte cose colle mani, co' piedi e coll'impiego delle forze dell'animo. E voi mi concederete che la forza dell'animo è atta a vincere le maggiori resistenze, ed a supplire ai maggiori difetti del corpo. E tutta la storia vi dice che la volontà determinata e gli sforzi dell'animo hanno sempre fatto prodigi. E vi dice la filosofia che il tatto è il preziosissimo dei sensi, e che l'udito gli serve d'indizio per dirigerlo in molte cose dove manca la vista. I fatti parlano in questa cosa meglio assai che le parole. Conoscete tutti il nome e le opere mattematiche del cieco Saunderson, e la lunga lista degli uomini che nella cecità si fecero celebri in una o in un' altra delle scienze o delle arti, riferita da molti, e ultimamente riprodotta e resa completa dal D. Giullié. Nè alcun crederà che avessero questi un sesto senso, come alcun lo suppose ne' pipistrelli, o che portassero per privilegio dal seno della madre un patrimonio d'idee innate e di tali insegnamenti, che gli facessero dotti senza bisogno dei sensi e della esperienza. Perchè a chi pensasse così basterebbe il mostrare le case dei ciechi aperte ormai in ogni parte del mondo. In queste si vede che i ciechi sono tutti capaci di essere istruiti utilmente, e che sono adattati a ben altre opere che a girare la macina di Sansone. E questa non è tutta scoperta moderna, ma in parte è vecchia assai, e per tacere dell'antichità, i francesi ne conoscono in pratica qualche cosa insino dal tempo di S. Luigi. Rimonta a quella epoca il collegio dei ciechi, che chiamano a Parigi dei Quinze vingt, dal numero de' suoi alunni, che fu prima riccamente dotato, che perdè poi le sue rendite nella rivoluzione, e che è mantenuto ora largamente, ma non onoratamente dal pubblico col prodotto dei giuochi: e così quelli che accecano nell' animo sino a gettare le loro fortune, mantengono quei meschini, che senza colpa sono accecati del corpo. In questa casa celebre non si è veramente fatto uno studio particolare d'insegnare a coloro che erano privi della vista,

essendosi colà raccolti per vivere, ma vi sorsero di tempo in tempo varie maniere d'istruzione, e molte prove che dettero buona riescita. E quasi ad imitazione di queste nacque poi nel 1784, per opera dell'illustre Hauy, la scuola dei ciechi giovanetti, destinata essenzialmente a educare i giovani al lavoro, anzichè a mantenere i vecchi impotenti. E già conoscete dalle relazioni fattene in quel tempo all'accademia di Francia, che Hauy aveva industremente profittato di quello che avevano trovato innanzi a lui il cieco Puysuax, la sig. di Salignac, Weislembourg di Manheim, Lamouroux, aggiungendovi molte invenzioni del proprio. E non ignorate che perfezionando Guillié dopo di lui questa arte preziosa, l'ha condotta al grado in cui presentemente si trova. Un' attenzione perfetta, poichè le sensazioni della vista non la disperdono; una tendenza mirabile a scomporre le proprie idee, e ad analizzare coi quattro sensi che gli restano e con tutte le facolta ciò che esamina; una felice usanza d'agire sempre con successione e con ordine; una memoria ordinariamente felice e durevole, che dee forse a quest' ordine esatto la sua esistenza; un giudizio sicuro, che secondo i principj di un grande ideologo dee sempre accompagnare una memoria felice, se gli errori del giudizio sono ordinariamente errori di ricordanza, ecco i materiali preziosi che il cieco, e particolarmente quello che fu tale sino dalla nascita, porta alla istruzione. Usa il maestro di queste felici preparazioni e cerca di supplire col tatto il difetto della vista. Rende egli *tattile* tutto quello che era *visibile*. „ Il tatto solo convenientemente esercitato, dicea Guillié, è inteso per tutto senza convenzioni e senza commenti, ed è la lingua naturale dei ciechi, poichè la parola non può imitare la forma degli oggetti, ed i suoni e i colori nulla hanno a comune tra loro „. Stabilita così la forma di comunicazione, i giovani ciechi pel tatto hanno potuto ricevere, come i giovani sordi e muti per la vista, ogni sorta di educazione. E così imparano a leggere, a scrivere, e sanno la musica, e le matematiche, e molte altre cose sono da essi o imparate o ritenute coll' ajuto di segni tattili. E così si eser-

citano colà in una professione ciascuno, e queste professioni sono molte e facili e produttive, come è da vedersi dal saggio che stampò a Parigi pochi anni indietro il Dott. Guillié, e dalla relazione che ne faceva in questo anno alla società d' incoraggiamento delle arti a Parigi il consigliere Degerando. Nè il modo d' istruire i ciechi è arte recondita e pellegrina, che non si conosca, o difficile per modo che non sia da praticarsi. Ogni giorno ha aggiunto qualche cosa a quest' arte, ed è oggimai ridotta facile e piana. Diversi strumenti sono stati inventati da Barbier per istruire i ciechi nella lettura, e possono farlo il padre e la madre, ancorchè non sappiano essi leggere. Altri se ne trovarono per la istruzione nella musica, ed in queste arti i ciechi sono espertissimi. Ma la fondazione della scuola dei giovani ciechi, e la deliberazione presa quest' anno dalla camera dei deputati sulla proposta del sig. de Noailles, mostra la somma facilità di questo modo d' insegnamento. La camera ha accresciuto di alcune migliaja di franchi la rendita di questa scuola, e le ha così dato il modo di crescere il numero degli alunni e di fargli maestri, sicchè si spandano poi nelle provincie francesi e insegnino ai loro compagni nella disgrazia. Per questo modo, non solamente si vede con somma consolazione che l' ammaestramento de' ciechi, si diffonde, e che il numero dei miseri scema, ma si conosce chiaro che questa istruzione è arrivata ad un sommo grado di facilità.

Questa facilità, aggiugneva un altro, si vede anche dal numero delle scuole e dal sollecito profitto degli scolari: a Liverpool bastano quattro anni d' istruzione e talvolta anche tre, secondo che referisce con altri Simond, per ridurre un cieco in istato di guadagnarsi da vivere per mezzo d' un' arte. Crederà alcuno, che sia questo un sacrifizio troppo grande, avere quattro anni un uomo sulle spalle, che secondo la tassa fissata a Parigi, non eccedono i 300 franchi per anno, per non averlo a carico per tutta la vita? Giudicherà alcun altro che non siavi sodisfazione nel considerare di avere alleggerita sommamente la disgrazia di un uomo cavandolo fuori dall'indigenza di tut-

to, e rendendolo capace di bastare a se stesso? Gli uomini sono di molte sorte: ma io mi do a credere, per onore dell' umanità, che di tali non sia oggi neppure il seme. Del resto, se leggete le relazioni di Simond nel 1817, quelle del D. Spilner nel 1820, e se l' amico nostro che la visitò nel 1821 vuol parlare, saprete volentieri di quali cose sieno abili i ciechi della scuola di Liverpool, e non vi parranno poche. Così è veramente, rispose una voce giovanile, che aveva tutto il tuono della gentilezza e della moderazione. Il vantaggio di questo stabilimento, allorchè io lo visitai, era riconosciuto da tutti, e la liberalità dei privati continuava a sovvenirlo annualmente con generose soscrizioni. Cento all' incirca erano gl' infelici raccolti fra le sue mura, tutti industri e operosi, chi in una, chi in altra cosa. Nel magazzino dello stabilimento si vendeva corde e spago di ogni grossezza, cesti, panieri coperti di lana ordinaria, stoini, tele grosse ec., tutti lavori dei ciechi. La musica era studiata con successo. Udimmo un concerto di ciechi, diretto da un cieco maestro di tutti gli altri, che suonava maravigliosamente l' organo. In quel giorno essendosi riuniti molti forestieri a visitare lo stabilimento, fu cantato, dopo alcuni salmi, un inno inglese composto *ad hoc* per l' asilo dal Rev. D. Smith, musica del Webbe. Le parole sono così appropriate e patetiche, che non ci sembra fuor di luogo recarne la traduzione che ne abbiamo avventurata in versi italiani.

(I due primi versi, e l' ottavo cantati da una sola donna volgendosi alla compagna. Gli altri versi a più voci alternativamente)

Senti, amica, quel caldo sospiro
Figlio d' alma pietosa .... lo senti?
Chi mai giunse nel nostro ritiro?
Chi siei tù che per noi ti lamenti?
Altri forse ebbe sorte migliore,
Ma garrir con la sorte che giova?
Quì nè l' ozio, nè alberga l' errore.
Senti, senti, il sospir si rinnova!

Teco il Cielo sia tutto pietade,
O stranier, che piesoso siei, tanto.
Ah! se pianto dal ciglio ti cade
Noi veder non potremo quel pianto!
Ma i sospiri, e le lagrime, e il dono,
Che con man generosa porgesti,
A caratteri d' oro già sono
Registrati nei libri Celesti.

Bravo il nostro amico! riprese allora quella voce autorevole, che aveva cominciato sul serio a trattare la mia causa. Bravo! Io conosco questa poesia nel suo originale, e voi l'avete graziosamente tradotta. Così, proseguiva, da tutte queste cose è chiarissimo che i ciechi imparano, ove si vogliano istruire, e che sono utili, ove non si vogliano inoperosi. A Liverpool guadagnano i due quinti della spesa generale della casa, e sono allora nel primo stadio dell'istruzione. È inutile parlare di quelchè si fa a Lonpra, a Zurigo, a Pietroburgo, a Brusselles da May, e per fino da Scagliotti a Turino. Non è neppure da pensare che i lavori dei ciechi, se son facili, sieno altrettanto imperfetti. La società che si occupa a Parigi nell'incoraggiamento delle arti ha dato a molti di questi lavori i premi destinati alla perfezione. Lavorano dunque utilmente, prontamente, perfettamente; sarebbon essi come quell'uomo del Vangelo a cui mancava per risanare solamente la mano benefica che lo ponesse nel bagno della salute? Ma al soccorso di questa mano vi hanno eglino diritto? Ed ove lo abbiano, qual è il modo, qual è la persona per cui l'esercizio di questo dritto possa essere implorato? Ecco le due questioni che in ultimo luogo ci bisogna trattare. La prima di esse non ha uopo di discussione. La limosina del privato o del pubblico non è un regalo: è un debito rigoroso che bisogna pagare; lo impone la legge della carità che ci comanda la beneficenza, lo riconosce la legge della giustizia che fa alla società un dovere del mantenere i cittadini, e che ne forma una condizione della riunione primitiva. Ma la questione sul modo dell'ottenere, e sulle

persone da impiegarvi è grave assai più che la prima. Chiedere, ma non esigere, dicono gli scrittori di cose pubbliche, è la facoltà del bisognoso, eccettuandone frattanto il caso dell'estrema necessità, in cui gli danno il diritto di prendere, anziche imporgli il dovere di morire di stento. Sia però che si vuole di questa massima, noi non possiamo oggi dire a questo buon uomo la nostra opinione. Potremmo noi desiderare che l'Italia imitasse la disgrazia dell'Inghilterra, ed aprendo per ogni comune le case dei bisognosi, imponesse una tassa di poveri? Dio buono! La tassa dei poveri è ascesa quest'anno a sei milioni e quasi quattrocento mila lire sterline. O non piuttosto dovremmo desiderare che una società di persone dabbene prendesse in cura questa sorta di calamità? Così veramente fino dal secolo XVII° furono soccorsi in Francia tutti i poveri di una gran città, al riferire del buon Magalotti nella sua mendicità abolita: così nel secolo XVIII° si provvide in Boemia ai bisognosi colla società dell'amore del prossimo fondata dal conte di Buquoy, protetta dall'Imperatore Giuseppe secondo, e diffusa di suo consenso per l'Alemagna: così a Parigi ed a Londra, così da alcuni anni a Trieste si sovviene alla privata miseria cogli sforzi della privata misericordia, e fiorisce a Trieste, e si fa ricca quella casa di beneficenza. Ma qual dritto abbiamo noi di mescolarci in siffatte cose? Questa è materia che mi pare da rimettere ad altra adunanza. Così dico anch'io, soggiunse un altro, nella mia qualità di censore; ciò non può farsi che altra volta, e dopochè ci sia permesso di pensarvi, e di parlarne liberamente. Per ora.... Per ora, riprese gravemente un tale che pareva mezzo affogato dalla pinguedine, per ora sarebbe da dire a qualunque volesse ragionarne, come già Flacco.... „ *Periculosae plenum opus aleae tractas et incedis per ignes suppositos cineri doloso.* E poi diceva un altro, costui che c'interroga è forestiero. Voi conoscete le massime antiche: forestiero e nemico era una medesima cosa. Più cose andavano a dire coloro, che a me parevano fuor di proposito, quando il mio protettore riprese amorevolmente. Noi

non possiamo ora dirvi tutto quel che pensiamo, ma noi vel faremo sapere in seguito. Voi siete frattanto di uno stato, siete d'una città che per le opere di misericordia ha avuto sin da molti secoli il primo vanto. Il principio che i difettosi sien ricondotti a salute a spese del loro comune, è riconosciuto colà: vi esiste un refugio di poveri: i ciechi e la loro istruzione debbono per natura delle cose esigere le prime parti. Si levò allora l'adunanza: e come la mia guida m'aveva detto all'orecchio che il segretario con certe cifre che chiamano stenografiche aveva scritto tutte le parole della seduta, lo pregai caldamente a darmene copia, e l'ottenni, sicchè io ne ho ricavata questa storia minuta. Lasciai così l'accademia con mille idee per la mente, e poichè era ormai caduto il sole, mi condussi all'albergo. Essendo io col buon montanaro che m'avea condotto laggiù, sopravvenne l'oste e mi disse che qualcuno voleva parlarmi. Io lo seguitai, e mi lasciò in un tal luogo, ove molti parlavano insieme dicendo: sii il benvenuto. Ed uno soggiunse: ci pare che tu sia cieco e povero come noi. Ed io a loro: così nol fossi! E che vita fai? e che intenzione hai, mi diceva un altro di essi. Ed io gli spiegai brevemente il mio desiderio d'aver da lavorare e da vivere. Ma non appena il mio discorso era finito, che udii levarsi da ogni parte le risa, sicchè restai tutto stupito. E dici tu davvero mi soggiunse colui, o vuoi burlarti di noi? Quando è che un cieco abbia cercato di lavorare, mentre molti di noi per non lavorare siamo in faccia al mondo volontariamente acciecati? E siei ancora così indietro che non sappi come vivere, o recitando il *Dies irae*, o cantando una laude o una storia sul violino, o battendo il bussolo sur una porta di chiesa? Noi abbiamo pur altre abilità, e assai conoscenze, perchè nel mondo v'è bisogno di chi oda, quanto di chi vegga; pure l'ignoranza di queste cose t'è perdonata; ma non saper fare quel che tutti fanno, questa è propriamente vergogna. E non puoi tu chiedendo limosina aitare te, e un altro cristiano che ti meni, e vivere con esso in pace alle spalle delle buone persone? Per il primo tempo farai gli affari

tuoi bene assai assai: t'insegneremo poi alcune cose migliori, e ti farai ricco. Sappi che noi non abbiamo invidia ad alcuno: viviamo liberi, giriamo attorno di giorno, e venghiamo poi ogni sera quà a godere il frutto delle nostre fatiche e della pietà dei fedeli. Tu sarai uno dei nostri, a patto che non ti scandalizzi di ciò che udirai, perchè de' santi parliamo il giorno; e il resto del tempo lo concediamo all'umana fragilità. Tra questi discorsi, che mi stordirono affatto e m'empierono di confusione, venne a prendermi la mia guida, perchè la nostra povera cena era pronta, e mi tolse dal grande imbarazzo di rispondere a quel furfante. Dopo avere udito tutte queste cose non chiusi occhio la notte, e m'affrettai la mattina a ricoverarmi quassù. Corsi al mio buon curato, e gli raccontai tutti i fatti della vigilia. Scherzò un poco quel buon sacerdote, ma dopo essersi posto sul serio, mi fece un lungo sermone sulla vergogna dell'andare accattando. E rammentava che l'uomo dee cibarsi del frutto de' suoi sudori, e diceva che l'ozioso ruba il suo lavoro a sè ed allo stato, e disobbedisce a Dio; e finiva per assicurarmi che questo peccato non poteva essere tollerato nè dai ministri di Dio nè da quelli del mondo. E poichè aveva sentito ciò che era stato detto della mia patria, e ne aveva egli pure buona opinione, mi disse queste parole: figliuol mio, io conosco colà una buona persona (e qui vi chiamò per nome): il giornale suo è occupato molto delle cose belle, ma le cose buone non vi son trascurate. Egli ha per amici colà i dotti ed i buoni; e le congregazioni dei dotti e dei buoni, siccome udisti, hanno fatto miracoli per gl'infelici. A Londra, a Liverpool, a Parigi le case dei ciechi sono state aperte dalle persone benefiche. Se è possibile aver soccorsi dal pubblico, se v'è un asilo pei pari tuoi, non può ignorarsi da lui. Così m'incoraggì a chiedervi consiglio in questa mia tribolazione, ed io lo fo senza timore, e mi raccomando di cuore a voi. Siamo molti in questa disgrazia: un uomo dotto mi disse che i ciechi si contano a mille trecento per ogni millione di uomini. Non è egli peccato che la maggior parte di noi si restin così colle mani a cintola accat-

tando e consumando di buona fede, e per sè e per gli oziosi che gli conducono, e si perdan così due uomini che potrebbero produrre, e se ne soffrano due a puro aggravio? A conto buono, per ogni cieco che va mendicando e si fa condurre non avete una perdita di quattro uomini? E se questa perdita la vediamo noi che siamo ciechi, a voi che ci vedete lume come mai un sì gran danno non dà negli occhi? E come non v' accorgete poi che per quattro, o sei che son ciechi veramente avete sempre uno almeno che fa del cieco e si fa mantenere agli sciocchi? Oh! se sapeste a che s' impiegano la notte quelli che cantano salmi e son ciechi il giorno! Crediate che a raccoglierci, a istrurci e toglierci la vita vagante ci è il vostro interesse, e forse maggiore del nostro. Così per amor nostro e pel vostro pensate un momento a noi, e fate in modo che questa comune vergogna finisca. Ricordate che noi costiamo cinquecento lire per tre o quattro anni, e forse anche meno, se in vece di un cieco si mette a regolare la casa un che ci veda. Crediatelo pure: non è solamente la giustizia che abbia le braccia lunghe: come si tratta di case de' poveri, de' mutoli, de' ciechi, d' ammalati, ne son tutti devoti, e tutti vi prendono la benedizione. Se su questo vorrete qualche notizia, potrò darvi del lume benchè io sia cieco. Degnate di non scordarvi la mia domanda: io non vi dico per ora il mio casato: ma le vostre lettere per la posta mi giungeranno senz' altro.

Vostro Servitore

Il Cieco Patrizio.

Sulla utilità dei moltiplicati prodotti, della generale industria, e sul danno dell'opporvisi, anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi. Memoria letta all'Accademia dei Georgofili il 2 gennaio 1825, dal COMMENDATORE LAPO DE' RICCI.

In mezzo alle tante aberrazioni in cui traviarono gli uomini nel nostro secolo, non riuscì la meno singolare e la meno strana quella di ricercare un rimedio ai danni cagionati dall'aumento delle produzioni; e tanto poterono lo spirito di sistema ed i suggerimenti d'invecchiato costume, che si fece di ciò un soggetto di esame e di disputa. Uomini sommi, economisti rispettabili scesero a trattare siffatta questione; e non potendo risolverla con chiari argomenti (giacchè e' ne mancavano), la ravvolsero in giri tortuosi di parole ed in astrazioni metafisiche, fatti inintelligibili seguaci del sottilissimo Scoto.

Se la persuasione dell'evidenza del mio assunto, e l'indulgenza vostra, dotti accademici, non m'ispirassero fiducia e coraggio, male augurata alzerei la voce fra tanti e sì valenti disputatori. Ma quantunque debole sia questa voce, sarà pure tramandata con la maggior lena che per me si possa; come quella che in questo augusto recinto, sacro alla libertà commerciale ed alle liberali discipline, s'adoprerà a respingere i dubbi mossi intorno a ciò che per gli altri popoli fu verità conosciuta per mezzo di scritture, e per la famiglia toscana è problema risoluto con la decisiva e lunga esperienza dei fatti.

E vaglia il vero, lode per noi sia data a quei valorosi che i primi, in tristi momenti di carestia, quando di scienza economica non si parlava ancora, si lanciarono arditi nell'aringo per sostenere quelle grandi massime di libertà generale ed estesa dell'industria, unica sorgente delle ricchezze toscane, e che appoggiati a quest'ancora tutelare, indicarono i mezzi con cui si difendessero dalle carestie, ed evitassero le cause di più gravi sociali inquietudini, e così salvassero questo felice paese dal torrente delle politiche sommosse, o almeno innocui ne rendessero i mali; e non restiamo giammai silenziosi, e senza sostenere viepiù quelle verità che allora, ripetiamolo pure, erano opinioni dei sapienti, ed ora riescono verità comuni, e direi quasi volgari.

Si pongano dunque in oblio gli eccitamenti del privato interesse, che ben altre teorie c'indurrebbero a sostenere, e solo il giusto, il bene generale ci siano di norma. E sebbene nulla

di nuovo si possa addurre nella soggetta materia, nonostante perchè *il vero è sempre bello, ed il vero solo è bello* al dire di un elegante scrittore, io non temerò di avventurarmi a ripetervi delle verità che sono profondamente impresse nell'animo vostro, virtuosi accademici, e nelle quali i dubbi delle donnicciuole non possono farvi oscitare. Onde permettetemi che io torni a dimostrarvi:

I. Che è un bene reale l'abbondanza dei prodotti, e che è una prova di felicità pubblica.

II. Che è pensiero ingiusto, antifilantropico, immorale, l'opporvisi sotto qualunque aspetto.

III. E che infine non è giusto, nè utile l'opporsi agli effetti dell'abbondanza dei prodotti, anche quando provenendo questi da paese estero, vengono a rigurgitare sopra i nostri mercati; e quindi che il sistema d'illimitata libertà commerciale è prefeferibile a quello regolamentario, anche nel caso che il primo non sia adottato dagli altri paesi.

Non starò qui a ripetervi che parlando di prodotti, io intendo comprendere non solo quelli dell'industria agricola, che gli oppositori, per rendere la questione più intralciata, distinguono dagli altri, ma quelli insieme che l'ingegno e la mano dell'uomo seppe modificare, e rendere utili; essendo che, poco o nessuno vantaggio si ritrae dai prodotti puri e spontanei della terra.

Se giungerò a dimostrarvi come le verità, che io sono per ripetere, derivano dagl'istinti invariabili dell'umana natura, io avrò ottenuto la massima parte dell'intento che mi sono proposto; poichè nessuno appoggio al ragionamento può darsi più solido di questo, nè meglio stabilita base.

Primiero istinto dell'uomo è dunque quello di soddisfare ai propri desideri nel modo più sicuro e più facile; questo istinto, comune ai popoli selvaggi ed a quelli civilizzati, ebbe un freno nei secondi i quali, distinguendo il diritto di proprietà, e ponendolo per fondamento di ogni civile unione, determinarono i limiti a tale soddisfacimento, e prescrissero che ei non nuocesse alla proprietà, nè ai diritti altrui. Osservata che sia questa prima legge, verun'altro ostacolo nè giusto nè utile io ravviso che debba o possa impedire quel naturale istinto, e però fin qui fu chiamato felice quell'individuo che potè più facilmente a maggior numero di desideri soddisfare.

Così essendo, e tendendo tutti gli sforzi umani a procurare il godimento della maggior quantità di comodi e di piaceri

ancora, parmi che quanto più abbondante e più raffinati saranno i prodotti dell' industria, tanto maggiori soddisfazioni si otterranno da ogni individuo; e quanto più esteso sarà il numero di quelli i quali potranno goderne, tanto più la felicità e la contentezza pubblica saranno dilatate.

Nè crediate già che io vada fantasticando per formare un popolo di epicurei. No che non sono epicurei quegli uomini, i quali riuniti in società, e rispettando ogn uno la proprietà dell'altro, agiscono, e si muovono per mille vie, onde procurarsi maggiori comodità; anzi è allora che un tal popolo (sempre nell'ipotesi che se gli lasci libero il campo all' industria dall'autorità governativa) diviene operoso; ed aguzzando l' ingegno, e mettendo in moto le forze dell'animo, e quelle del corpo, va salendo al più alto grado di felicità. Egli è allora che stimolato e commosso dal desiderio del guadagno, va immaginando nuovi mezzi per ottenere più pronti effetti dell' opera propria. Osservando un popolo in questo atteggiamento, parmi vederlo nello stato più morale e felice che possa immaginarsi, e quindi non reca maraviglia se un tal popolo battendo questa strada aumenta strabocchevolmente i prodotti. Ma siccom e le forze morali a similitudine delle fisiche incontrano generalm ente una reazione proporzionale all'azione, così nel caso nostro, aumentandosi il prodotto, si vedrà aumentare la consumazione; degli abbondanti prodotti riuscirà più facile l' acquisto ed il cambio. Da ciò avviene ugualmente che mentre noi vediamo abbondare i prodotti del nostro suolo, siamo altresi inondati da quelli delle fabbriche e manifatture straniere. E qui fa d'uopo avvertire che non è paragonabile l' abbondanza fittizia prodotta dal sistema regolamentario con quella cagionata dalla generale e non vincolata concorrenza, e dagli sforzi liberi e simultanei di molti, poichè la prima cagiona la distrazione della merce, e la seconda non fa che ampliarne ed estenderne il godimento.

Ed infatti sentiamo oggi che il lamento dell'agricoltura fa eco a quello dell' operaio manifatturiere; il proprietario de; terreni aggiugne i suoi lamenti a quelli del fabbricante, e del commerciante; ed in mezzo a questi lamenti, a queste strida, l' agricoltore si veste di tele e di panni dei più remoti paesi; l' operaio si ciba di grano, e non più d' orzo nè di vecce; il proprietario cambia annualmente i mobili della propria casa, e rende questa più comoda ed elegante; il fabbricante di Brozzi, e di Peretola baratta le sue merci nei porti dell' Inghilterra e dell'America. La proprietà dei terreni, primo retaggio di po-

chi privilegiati, si trova estesa fra molti; e così la legge agraria, non promossa da insolente tribuno per invidia dell'altrui possesso, ma ottenuta col fatto dell'abbondanza cagionata da leggi liberali, presiede alla distribuzione delle ricchezze territoriali toscane. Ed in fine le manifatture ed il commercio non sono più la privativa di alcuni pochi che potevano far conoscere la somma dei loro guadagni, ma sono divenute la sorte di una classe numerosissima di persone, le quali dividendo estesamente i lucri delle loro speculazioni, impediscono a pochi monopolisti il farsene assoluti padroni, e rendono impossibile il sommarne le risultanze. Io convengo che in questa situazione economica avvi bisogno per gl'individui di maggiore avvedutezza, di più assidua fatica; ma gli effetti di queste forze saranno sempre grandiosi, nè mancheranno giammai, ed in ultimo non vedo danno alcuno che gli uomini sieno più attenti ed operosi.

Fatica ed ingegno formano ricchezza, e la ricchezza eccita a procurarsi i comodi della vita; questo è l'andamento ordinario delle cose, che quando da importuna mano governativa non è impedito nè distratto, se ne scorre placidamente, e livellandosi come le acque di un gran fiume in prossimità del mare.

È poi veramente timore mal fondato quello di credere che aumentandosi strabocchevolmente i prodotti, non se ne farà lo spaccio; perchè questi aumenteranno fino a quel grado nel quale possono dare utilità; essendochè veruno continova ad esercitare una manifattura, o promovere una produzione che possa riuscire infruttuosa ed inutile.

Le ubertose provincie della Pollonia, quelle più feconde ancora irrigate dal Nilo, cesseranno di mandarci grani quando non troveranno di loro convenienza lo smercio presso di noi; e la produzione di quel genere cesserà in quei lontani paesi, che si volgeranno alla cultura delle canape, dei tabacchi, dei cotoni ec.

Ed in ogni ipotesi l'agricoltore toscano avrà in confronto con gli esteri il vantaggio di non soggiacere alle spese del trasporto, ed a quelle infinite degl'intermediari fra i lontani possessori e i consumatori toscani. Lungi dunque da noi questo timore; perchè quando la merce soprabbonderà al bisogno, si cesserà di produrla, e questo calcolo riescirà facile ed intelligibile a tutta la massa della popolazione, che libera ed industriosa saprà voltare a mille altri oggetti l'ingegno e l'arte; ed in questa situazione non fittizia per impulse governative, nè per privilegio, o per vincolo, ma consentanea al naturale

instinto dell'uomo, giungerà al più alto grado di felicità che possa immaginarsi. Se non che

La bella età dell'oro unqua non venne;
Nacque di nostre menti
Entro il vago pensiero
E nel nostro desio chiara divenne.

Lo so io pure che tanto bene non è concesso all'uomo, perchè fra le infinite estrinseche contrarietà, anche in noi stessi noi racchiudiamo i germi e le cause che s'oppongono al proprio vantaggio. Ma so ancora che il contrariare questa prima ed utile tendenza al ben essere, è ingiusto ed immorale, essendo una opposizione all'andamento ed agli sforzi che fanno gli uomini per aumentare i loro vantaggi.

Egli è poi curioso l'osservare che finquì i sistemi governativi, anche quelli appoggiati alle massime regolamentarie, per quanto seguissero fallaci e cattivi metodi, pur nonostante s'immaginavano di facilitare l'aumento della produzione, e di procacciare che i prodotti dell'industria si ottenessero con i minori mezzi possibili; e quindi privative, privilegi, vincoli, e perfino leggi suntuarie per far sì che il numero dei venditori superasse di gran lunga quello dei compratori. Fole tutte ed errori dell'antica barbarie, ma pure sempre diretti a quell oggetto. E come mai si può adesso, e con quale giustizia contrastare all'aumento della produzione? La migliore e più accurata cultura delle campagne aumentò i prodotti del suolo; nuovi sistemi d'industria applicati alle manifatture resero comuni al popolo quegli oggetti che prima erano soltanto nell'uso dei ricchi; e con qual giustizia oggi si pretenderebbe che coloro i quali possono portare camicie di cotone, siano obbligati a indossarle di canapa? Non sarebbe egli questo un innuovamento di leggi suntuarie?

Ma (sia detto ad onore dei fautori dei vincoli) finquì non ho cognizione che alcuno abbia proposto rimedi all'aumento della produzione; e solo hanno esposto dei dubbi, hanno motivato dei timori, senza però ardire di proporre un provvedimento, nè il potevano fare, perchè troppo palese si scuopriva l'errore quando l'avessero iminaginato e proposto. Ma pure supponghiamo che il provvedimento vi fosse, o che si potesse praticarlo. Con quale giustizia, io domanderei, si potrebbe comandare all'agricoltore che lavorasse con minor cura il suo campo per ottenere minore prodotto, e quale attentato non sarebbe alla proprietà ed all'uso che ogni uomo dee fare delle proprie forze, il proibirgli di migliorare le manifatture, o di

renderne meno costosa la fabbricazione? Ma qui sento fremere molti fra voi o signori, e dirmi che niuno giammai ebbe l'antifilantropico ed immorale disegno di opporsi al giusto per rendere la popolazione più povera e più infelice. Ed io mi taccio, perchè queste per certo non furono le mire di alcuno, e solo comparvero contrarianti la felicità generale alcune opinioni nate da timore di male futuro, o da zelo e speranza di migliori resultamenti. Si taccia dunque, io lo ripeto, sopra di ciò che farebbe vergogna; ed esaminiamo rapidamente se nella circostanza dell'aumento dei prodotti, sarebbe utile che la potestà governativa si mescolasse di prendere provvedimenti sulle merci straniere, e di portare il sistema economico toscano all'istesso tenore di quello di altri paesi.

Diceva un distinto americano al dotto e rispettabile nostro collega sig. Sismondi „ quando io vedo un governo dell'Europa „ annunziare con un proclama che egli vuol proteggere il com- „ mercio, risvegliare l'industria ed animare le manifatture, io „ tremo per i sudditi di quel governo „. Ma ben conosceva gli effetti di siffatto timore salutare il gran principe, del quale vive immortale la ricordanza, quando piuttotto che produrre con quei titoli pomposi, con i quali si annunzia un provvedimento, una privativa, che si risolve sovente in una collisione colla giustizia, proclamò in Toscana la libertà dell'industria, e così operò il bene generale, e formò la pietra angolare del nostro edifizio economico. Se da questo abbiamo conseguito vantaggio è inutile il ripeterlo. Io credo dunque che nel modo che egli è stato fin qui utile il seguitare in questo andamento, sia indispensabile non abbandonarlo in appresso. Nè ci faccia maraviglia se alcune istituzioni governative di altri paesi sono in opposizione col nostro sistema, nè vogliamo da questo prendere timore per noi. Provato una volta, come io suppongo che non se ne dubiti, che errore e danno proviene dal sistema regolamentario, e dagl' impedimenti alla libera comunicazione delle merci, parmi evidente che questo danno percuota in primo luogo quel paese, quello stato dove l'impedimento esiste. Nè vi ha dubbio ancora che l'impedire che gli altrui prodotti vengano a spacciarsi nei nostri mercati produca il ristagno dei propri; e la ragione è semplicissima, perchè essendo il commercio un mero baratto di merci, non potrebbe riuscire di dare i propri generi agli altri senza ricevere i loro; ed è quindi una illusione quella di credere che massima utilità porterebbe il cambiare le merci nostre contro il solo oro ed argento; perchè

bisognerebbe rendere altrettanto di quegli stessi metalli in cambio, affine di ottenere gli oggetti che servono a noi per i comodi della vita. E d' altronde non farebbe che rinnuovare, o per dir meglio ridurre al vero la nota favola di Mida, quella nazione che il pretendesse, giacchè niuna progressiva felicità, nè tampoco miglioramento di prodotti da lei si otterrebbe. Ma qui gli amici del sistema regolamentario citano nazioni, e grandi provincie, che proibiscono i generi altrui per consumare in preferenza i propri. Facendo una leggiera osservazione alla vastità di alcuni di questi paesi, la vedremo esser tale che non concede il confronto col nostro piccolo stato. Perciocchè quei paesi possedendo nel loro seno i prodotti del settentrione e quelli del mezzogiorno, i baratti ne sono tali e così rapidi, che rendono meno sensibile il danno del vincolo e del regolamento. E nonostante si osserva che il valore per esempio del grano è presso loro minore che in Toscana.

Voi stessi avete ascoltato o signori, nella passata adunanza, alla quale più mi duole non avere assistito, da eloquente ed ingegnoso dicitore descriversi la trista influenza dei vincoli sul prezzo dei prodotti nei paesi ai vincoli sottoposti; ed avete udito come egli straniero a questo suolo (se pure gl' Italiani sono stranieri in Italia) ha posto con nobile franchezza in chiaro lume il vantaggio che il nostro paese per questo rapporto sopra gli altri si gode.

Non voglio però negarvi che una delle più floride e grandi potenze europee si è arricchita col monopolio; il quale certamente è di gran profitto a colui che lo esercita, allorquando egli ha per sostenerlo i mezzi e la forza; ma io credo questa forza precaria in qualunque possente stato; e se fosse permesso di vaticinare io direi che il sistema di monopolio dovesse esser distrutto in breve corso di anni in tutta l'Europa, pel solo andamento attuale delle cose. L' impulso vigoroso dato alla umana industria da uno dei più grandi avvenimenti politici che siano mai stati sulla terra, ha posto in tal movimento le forze intellettuali degli uomini, che essi conducono a grande perfezione le arti tutte, e moltiplicano immensamente i bisogni ed i comodi del viver sociale; onde mi sembra quasi impossibile che si possano ancora sostenere nel commercio certi sistemi di proibizione e di vincolo; e se si sostengono ancora, ciò avviene perchè l' interesse di alcuni che trovano il mezzo di far valere la propria influenza a danno del bene generale, è impegnato per sostenerlo.

La lunga ed utile esperienza che abbiamo fatta noi toscani del sistema di piena libertà, dovrebbe convincerci essere questo il più consentaneo agl' interessi del nostro paese, nè dovrebbe metterci in apprensione la meno felice situazione attuale di alcuni proprietari di terreni.

Ma gli amici del vincolo e del sistema regolamentario vorrebbero provvedervi subito con tasse e con sistemi doganali. Non hanno fatto essi considerazione alle agitazioni politiche, che avendo scosso per tanti anni l'Europa, hanno dovuto alterare l' equilibrio all' andamento ordinario, e ciò che ora danneggia alcuni proprietari, ha danneggiato per lungo tempo molte altre classi di persone; ed in ultimo hanno obbliato di osservare che il bisogno reciproco, e l'utile generale in tempo di calma, porrà in equilibrio l' abbondanza dei prodotti.

Nonostante siami permesso un breve cenno su questo articolo, appoggiato all'opinione del citato Sismondi „. I legislatori „ della repubblica francese, egli dice, sedotti da una falsa teo- „ ria si proposero due cose incompatibili nello stabilimento delle „ dogane; la prima di proteggere il commercio, e l' altra, e „ più vera, di prendere una contribuzione sopra i consumatori „ per sovvenire ai bisogni dello stato „. Se il sistema doganale si guardasse sotto questo secondo aspetto, senza farsi illusioni ci occuperebbamo tutti del modo onde sostituirvi altra tassa, e sarebbe sperabile che vi fosse alcuno un giorno che, invece di porre a tortura l' ingegno per trovare il mezzo onde distruggere in pochi minuti più migliaia di uomini con i cannoni a vapore, inventasse quello di supplire a questa tassa con altri metodi più semplici, più facili, e meno vessatorii.

Eppure . . . . . tanto è possente

Invecchiato costume in petto umano . . . . . Che per quanto la lunga esperienza ci abbia fatto conoscere l'utile della libertà economica, nonostante oggi sotto l' aspetto dello sbilancio verso gli altri stati vincolati, si ritorna larvatamente a mettere in campo l' istessa questione, e quando altri governi cominciano a far cenno di esser convinti della fallacia del sistema regolamentario.

Ed a che varrebbe nel nostro piccolo paese l' impedimento all' ingresso dei prodotti dell' industria straniera? Quali sono le merci nostre che per la gravezza dei dazi che loro s' impongono negli altri paesi regurgitino nei nostri mercati?

La nostra situazione è tale, che non potremmo impedire l'ingresso alle merci straniere anco volendo; e pure nell' ipotesi

che ciò si potesse, non faremmo che toglierci una quantità infinita di soddisfazioni, senza estendere di una linea la nazionale ricchezza. Ed infatti, quale utile sarebbe alla tessitrice di seta, a quella che intreccia la paglia per i cappelli, l'occuparsi piuttosto in filare canapa e stoppa affine di procacciare una ruvida camicia al marito, mentre col prodotto dell' opera propria può procurargliene quattro di cotone?

L'abolizione dunque delle tasse, dei privilegi, delle privative, come io vi diceva altra volta, fa l' incremento della ricchezza nazionale. Quante piantazioni di tabacco furono eseguite in quei pochi anni che restò libera e senza appalto la cultura di quel prodotto! ebbene tutte cessarono al comparire della regalìa.

E però, quanto più i paesi sono vincolati, tanto più si diminuisce l' industria e la prosperità pubblica. Ripetiamolo dunque, e ripetiamolo concordemente persuasi del danno dei vincoli e dei regolamenti, che troppo cattivi effetti fanno sentire a quelli stati nei quali sono essi in onore.

Quando noi ci facciamo a considerare che un mezzo secolo indietro si volevano in Toscana magazzini di grano, regolamenti, magistrati d' arte, privative, appalti, vincoli, e direzioni per ogni dove, e che era colpito di anatema chiunque ardiva dubitare dell' utilità di provvedimenti sì fatti, e quindi paragoniamo quella antica Toscana con la presente; non possiamo a meno di lodarci del progresso dei lumi nella scienza economica, e di essere stati noi toscani i primi a profittarne. Resta che non ci lasciamo giammai sorprendere dal dannoso desiderio di cambiar massima o direzione; le nostre massime, i nostri sistemi, abbastanza e luminosamente provveggono al bene pubblico indipendenti dalla carestia e dall' abbondanza.

E quindi rinnuoviamo la lode a quel gran Principe, l' avo del nostro augusto Sovrano, che il primo ridusse in atto le belle massime conosciute per l' avanti non più che nelle carte e nelle bocche dei sapienti; ripetiamo la lode all' augusto figlio del quale piangiamo recente la perdita, perchè le sostenne in mezzo all' Italia aggravata in ogni sua parte di commerciali catene; plausi innalziamo al giovine regnante che governa le nostre sorti, il quale ha gettato a terra con un tratto di penna un assurdo vincolo delle contrattazioni rimasto tuttavia in vita fra noi. Non è servile adulazione, o signori, se io rammento con lieta compiacenza, e come auspizio di liberale e fortunato regno, che il successore di Leopoldo e di Ferdinando ha aboli-

to la tassa dei macelli, e che è stata questa la prima legge segnata dalla reale sua mano. Popoli uscite in folla, accendete fuochi, cantate inni festosi a quel re che vi diminuì le tasse, diceva l' energico scrittore dell' Istoria delle due Indie. Ma non ho io penna bastante per tessere panegirico al nostro augusto Signore, nè la modestia di lui il permetterebbe; sia però permesso ad un cuore caldo per la libertà economica il rendergli umile tributo di grazie; perchè volendo egli diminuire una tassa ai suoi popoli, ha con saggio accorgimento tolta via quella che manteneva un vincolo, una privativa, ed arrecava danno all' agricola industria. Vidde egli che mentre l' erario regio ritraeva da quella sessantamila scudi, aggravava il suo popolo un altro carico, il guadagno cioè di circa dugento monopolisti appaltatori di siffatta tassa. Nè senza timore di rimprovero poteva io restare in silenzio su questa materia: io che già sono anni in questa istessa sala diceva a voi che la tassa dei macelli influiva potentemente i danni dell' agricoltura. Nè tacere potevamo tutti noi, accademici colleghi, poscia che l' illuminato Principe aveva pronunziate quelle auree parole, il tenore delle quali fu sempre la divisa della nostra accademia: *Che la pubblica prosperità era prodotta dalla somma di tutte le industrie individuali eccitate da una libera e leale concorrenza, e che grave danno arrecano privilegi e privative, che abbagliando con molto lume in alcuni, spargono oblio sopra tutti gli altri lasciati nell' oscurità*. Di maniera che si può vaticinare con sicurezza che la posterità rammentando il favore da tanto Principe conceduto al libero esercizio delle individuali industrie, ripeterà di lui ciò che Tacito disse di Nerva:

„*Cum Res Olim dissociabiles miscuerit libertatem, et Imperium.*

Lettera d' un socio ordinario dell' accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze.

LETTERA I.

Roma 31. Gennaio 1825.

Tu sei partito da noi; ma la dolce memoria della soavità de' tuoi modi, e il desiderio del tuo erudito conversare vivono e vivranno mai sempre ne' nostri cuori. Io sopra tutti vado sovente ricordando a cotesti letterati la perdita ch' essi in te han-

no fatta. E siccome le inchieste dell' amicizia debbonsi risguardare quai cari comandi, così essendomi più che mai presenti quelle tue parole, onde accomiatandoti mi eccitavi a scriverti spesso di questa nostra Roma, de' lavori letterarj de' tuoi amici, delle nuove scoperte di antichità delle quali cotanto abbonda questa classica terra, e di tutt' altro che alle scienze, alle lettere ed arti belle appartenga, mi sono proposto di soddisfarti in qualche parte, purchè in cambio delle mie novelle tu vogli rimandarmi le tue saggie opinioni. Questa mia prima epistola ti sembrerà per avventura alquanto scarsa di cose. Ma nel breve tempo da che hai lasciati i nostri antichi colli, onde recarti a far soggiorno sulle amene sponde dell' Arno [illegible] è avvenuto, che meriti la tua osservazione. Lo scriverti [illegible] di questo poco può esserti argomento della mia premura di compiacerti.

Tu ricordi lo scavo che il duca Torlonia ha fatto intraprendere da non molto al così detto circo di Caracalla contiguo alle due antiche vie appia e latina. In questo scavo, che fa tanto onore al nobile possessore di quel monumento, si è riconosciuto l'andamento della spina, e si è osservato ch' essa era molto più larga di quello che dicasi nella bell'opera del consigliere Bianconi, pubblicata dall' avv. Fea. Sonosi anche rinvenuti vari frammenti di statue, che decoravano la detta spina, molto malconci dalla corrosione della terra sotto la quale per tanti anni si giacquero, ed alcuni pezzi dell' obelisco di granito rosso, che ora mirasi alzato sul circo agonale. È osservabile fra quei frammenti uno di figura muliebre sedente sopra un lione, in cui gli archeologi non hanno esitato a riconoscere un avanzo della statua di Cibele, ch'esser doveva sulla spina del circo. Proseguendo lo scavo verso la porta trionfale, sonosi offerti allo sguardo otto gradi che dovevano salirsi per chi dall' arena usciva sulla prossima via latina. Ma la più curiosa ed interessante discoperta è quella d'un resto d'antica inscrizione frammentata, che farà a mio credere cambiar nome a quel circo. Non ti è ignoto che archeologi ed architetti mal volentieri il denominavano di Caracalla, guardando alla sua pessima costruzione laterizia, la quale, paragonata con la bella e soda costruzione delle terme da quell' imperatore edificate sull' Aventino, lasciava non picciol dubbio sull' epoca della fabbrica. Non ostante che molti si opponessero, ed altri pei segni che porta impressi dalla decadenza dell' arte attribuissero il circo a Gallieno, pur esso ritenne sempre il nome di Caracalla, non per altro motivo, forse, che per una statua di quest' imperatore trovata fra le sue rovine, e perchè in una

medaglia dell' imperatore medesimo un circo vedesi effigiato. Ora l' inscrizione trovata porta in lettere cubitali i nomi degl' imperatori Massenzio e Romolo suo figlio, al secondo de' quali và unito l' aggiunto dell' apoteosi. Quindi il circo può a ragione reputarsi inalzato da Massenzio, ad onore del figlio Romolo, già suo collega nell' impero, e che dalle medaglie apprendiamo aver ottenuti onori divini. Allorchè l' iscrizione sarà rinvenuta interamente, non mancherò di mandartene copia. Si spera che vogliansi dal duca continuare le escavazioni, e vedremo allora sterrato interamente un monumento, che, avendo sofferto meno degli altri i danni e le ingiurie de' tempi, è da reputarsi nel suo genere il più intero che esista.

Il conte di Velo gentiluomo vicentino, che alla nobiltà della nascita unisce un amor grande per questi nostri studi, ha di nuovo intrapresi i suoi scavi alle terme di Caracalla, dal cui nome sono volgarmente chiamate le *Antoniane*. Furono quegli scavi cominciati l'anno scorso con ottimo metodo, e fruttarono, oltre il ritrovamento di molti marmi nobili, ed un bel torso di Fauno, la discoperta de' due musaici figurati che rivestivano il pavimento dei due amicicli a forma di sale, ove trattenevansi coloro che frequentavano le terme, e da dove a mio credere potevano godersi i giuochi che facevansi negli spazii avanti ai portici. Le figure grandi al naturale rappresentate nell' uno sono di atleti e pugillatori; quelle dell' altro sono di atleti e ginnosofisti; ciò che dimostra a sufficienza la destinazione della fabbrica. Avremo presto una illustrazione completa di questi lavori antichi dalla penna del comune nostro amico cav. Pietro Visconti. Quest' anno, riaperti gli scavi, sonosi ritrovati li musaici del portico, ad uno de' detti amicicli. Uguali di meteria, poichè tutti di marmo duro a squame di varii colori, variano però nella figura de' compartimenti. Gran vantaggio può trarsi dagli scavi, di cui ti parlo, per la pianta topografica delle terme, potendosi così correggere molti errori commessi dal Serlio, dal Palladio, Piranesi ed altri. Ciò si è proposto il nostro socio accademico Antonio de' Romanis, e grazie alle cure di sì erudito architetto avremo, spero, una pianta esattissima di quel magnifico edificio chiamato da Eutropio *opus egregium*.

Due volte in questo mese s' è adunata la nostra accademia archeologica. Giovedì 13 fu ascoltata una bella dissertazione del socio corrispondente sig. Clemente Cardinali, nella quale ei corresse li sei primi consolati dell' era volgare. Tu conosci gli scritti (che molti pur sono) di quel dotto, e non hai d'uopo che ti parli del

loro merito. Solo ti posso dire che egli al par del Borghesi riesce eccellente nella genealogia delle antiche famiglie, avendoci fatte vedere con somma diligenza e verità protratto per molte generazioni l'albero di quella degli Emili Lepidi. Nella tornata dei 27 si lessero due altre dissertazioni molto interessanti. La prima del dottor Alessandro Visconti sopra una gemma del Museo del duca di Blacas, rappresentante Euripilo ferito, che si ritrae dalla pugna sostenuto da due scudieri, trovata fra gli antichi Marsi alle sponde del Fucino, e visibilmente di greco lavoro. Questa dissertazione fu bella e dotta, e qual poteva attendersi dal fratello di Ennio Quirino. La seconda, che ascoltammo dal nostro benemerito avv. Fea, fu interrotta da pause e da lacrime frequenti. Il zelantissimo commissario delle romane antichità prese sotto il modesto titolo di *Aneddoti sulla Basilica Ostiense di S. Paolo* a far l'orazione necrologica di quel famoso tempio, che cominciato da Costantino, aumentato dallo zelo degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, in seguito da tanti papi abbellito e restaurato, formava la meraviglia degli esteri che portavansi a visitarlo, e la gloria di Roma che possedevalo. Esso arse miseramente, ed io medesimo ti ho veduto piangere su que' nobilissimi marmi avanzi dal fuoco divoratore. In mezzo a tanto dolore una sola speranza ne confortava, di rivederlo cioè un giorno restaurato conservandone l'antica forma, e riparando come meglio potevasi la perdita de' marmi. Ma ecco che il Fea ne viene nunzio di non più pensata ruina. Il tempio si demolisce in gran parte, e di quel che avanza si forma una basilica di nuovo genere, tutta variando la maestosa sua figura. Questo si è il motivo per cui quel dotto vecchio, zelantissimo conservatore delle prische memorie, piange e declama, e seco lui tutti declamano quelli che sentono una sola scintilla d'amor patrio, ed intendono cosa siano antichità ed arti. Io non ti ripeto le sue parole, ma ti spedisco un esemplare della sua dissertazione, della quale non hai a guardare lo stile, ma la materia e il sentimento. Sono certo che ti sentirai mosso ad indignazione, sentendo quali scandali succedano nella sede delle antichità e delle arti. Vorrei poterti annunziare in un'altra lettera qualche cosa meno triste in quest'argomento, e mi consola il riflettere che facilmente variansi gli umani consigli.

G. M.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XVII. *Febbraio* 1825.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

La mattina del dì 2 gennaio 1825. alle ore 5 circa dal sig. Antonio Brucalassi, che viaggiava alla volta d'Arezzo in compagnia d' altra persona, fu osservato fra S. Giovanni e Montevarchi in Valdarno, e quasi un miglio presso quest' ultima terra, un fenomeno meteorologico, che può interessar gli studiosi.

Alla distanza di circa cento passi dai due viaggiatori, ed all' altezza, presso a poco, di dieci braccia da terra, sulla strada regia aretina, apparve una meteora luminosa della figura d'un cono coll' apice troncato. Sembrava formata da un globo di fuoco situato nella di lei parte anteriore più stretta, e che per il suo rapido corso lasciasse dietro a sè quella traccia di luce, che dava l'aspetto di cono o quasi di nappa a questa meteora. La luce era gradatamente meno intensa verso la base, e sembrava formata da strie che si partissero dall' estremità opposta. Tutta la superficie del cono brillava, e sembrava lanciare delle stellette di luce più viva, e simili per la loro chiarezza alle scintille elettriche, ma sfolgoreggianti nel modo che fa la limatura di ferro gettata sopra la fiamma d' una candela. Tutta la lunghezza della meteora sembrava di circa due braccia; il diametro della base di circa un braccio. Nel centro di questa base vedevasi una manifesta mancanza di luce, che formava una specie di macchia oscura, dal che appariva che il cono luminoso, almeno verso la sua base, era formato da una specie di zona o fascia circolare di fuoco, di cui era assolutamente privo l' interno del cono. La direzione di questa meteora era da ponente a levante, e quasi orizzontale, inclinando alcun poco verso la terra. Il suo corso fu rapidissimo, mentre in cinque minuti secondi, al più, trascorse uno spazio non minore di 350 passi. La luce che diffuse in questo tragitto fu grandissima, sicchè un buon tratto di quella campagna restò illuminato come di giorno, ed il cavallo che tirava il calesse dei viaggiatori si fermò istantaneamente, sorpreso da un chiarore sì vivo e sì repentino. L'apparizione egual-

mente che la scomparsa di questo corpo luminoso accaddero in aria, senza che quella massa di fuoco andasse ad estinguersi nella terra, e parve che nello spegnersi subitaneamente avesse un moto serpeggiante, e lambisse la cima d'alcuni pioppi. Questa meteora non lasciò veruno odore; non produsse nè detonazione nè strepito, e nel traversar l'aria non cagionò nemmeno quella specie di sibilo che fanno sentire i fuochi d'artifizio. La notte in cui ebbe luogo questo fenomeno era tranquilla, ma freddissima; il cielo era sereno, e tanto avanti che dopo la comparsa della meteora vi si videro vagare molte delle così dette *stelle cadenti*, come nelle calde sere d'estate.

Nella sera del dì 17 del corrente febbraio alle ore 8 e un quarto, essendo il cielo coperto di nubi, e cadendo una pioggia minutissima, fu sentito nella città di Siena e nei contorni un forte fragore, che sembrava venire dalla parte di ponente, ed a cui successe una scossa di terremoto oscillatorio, che durò 4 minuti secondi. Essa fu tale, che nei piani superiori d'alcune case suonarono i campanelli; fortunatamente non ne derivò alcuna funesta conseguenza. Dopo 3 minuti primi, fu sentita una seconda scossa più leggiera, ed una terza leggerissima ad un'ora circa della mattina del dì 18. Il barometro era molto alto, e la sera del 17. verso le ore 10 il cielo si fece sereno.

Fisica e Chimica.

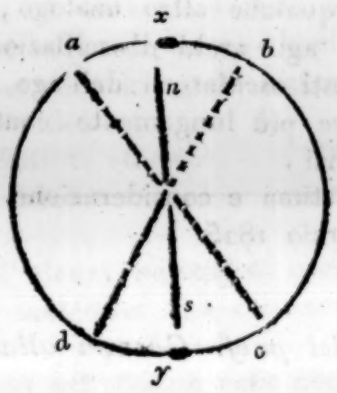
Lettera del cav. Leopoldo Nobili al prof. Gazzeri.

Sig. Professore

Un ago magnetico oscilla più lungamente dentro a un cerchio di ferro, che dentro a un cerchio di rame. Non così tosto ho veduta nell'ultimo suo *Bullettino Scientifico* riferita questa bella osservazione di Arago, che mi si è presentata allo spirito la spiegazione seguente. Io m'affretto a comunicargliela, perchè presumo che sia la vera, e per questo non indegna forse di comparire in uno dei suoi Bullettini.

Sia *ns* l'ago d'una bussola, ed *abcd* il cerchio di ferro, dentro cui l'ago oscilla per più lungo tempo che circondato da un metallo non magnetico. Se l'ago *ns*, invece d'essere cinto tutt'all'intorno da un cerchio di ferro, avesse solamente qual-

che pezzo di questo metallo in x, y sulla linea del suo equilibrio stabile, l'ago ns tenderebbe in tal caso a mantenersi



nella propria direzione sud-nord, non solo per l'influenza del magnetismo terrestre, ma per quella eziandio delle masse x, y le quali attraggono a sè i poli n, s. Spostato quindi dalla sua direzione l'ago, vi tornerebbe con una velocità maggiore di quella che concepirebbe fuori della presenza delle masse x, y; e per conseguenza una tale velocità esigerebbe, per essere estinta dalle resistenze, un tempo più lungo di quello che si richiede all'estinzione della velocità dovuta alla sola azione del magnetismo terrestre.

Il caso del cerchio di ferro *abcd* non è precisamente lo stesso che il caso delle due masse x, y or ora supposte; ma vi si riduce facilmente riflettendo al noto principio che il ferro non attrae le calamite se non in quanto si calamita egli stesso in presenza di quelle. Sul cerchio *abcd* il magnetismo comincia nei punti x, y dirimpetto ai poli n, s, e si estende almeno fin dove giungono le oscillazioni dell'ago. Supponiamo che il polo n oscilli dinanzi all'arco *ab*. I punti di quest'arco saranno certamente di quelli che si calamiteranno dinanzi al polo n: i punti situati al di là di a, b o non si calamiteranno di sorta, o più debolmente che i punti compresi fra que' due limiti. In qualunque modo, siffatto magnetismo riuscirà simmetricamente distribuito d'intorno ai punti centrali x, y; sicchè agirà come se fosse tutto raccolto in que' due punti, vale a dire come se esistesse in ciascuno de' due luoghi x, y una particella di ferro dotata di tutta l'attrazione ch'esiste sparsa sopra gli archi *ab*, *cd*. Per annullare l'efficacia di questi archi non vi sarebbe, io credo, che un solo mezzo: bisognerebbe che

il cerchio di ferro *abcd* girasse d'intorno al proprio centro così rapidamente, che le parti ond'è composto, non avessero tempo di calamitarsi dinanzi ai poli *n*, *s*. A meno di non combinare quest'accidente, o qualche altro analogo, le parti del cerchio di ferro rispondenti agli archi d'oscillazione serviranno sempre a rendere i movimenti oscillatorii dell'ago più veloci, e capaci per questo di lottare più lungamente contro le resistenze che tendono a distruggerli.

Sono pieno di stima e considerazione.

Reggio li 20 febbraio 1825.

Devmo Servitore
LEOPOLDO NOBILI.

Risposta del prof. Gazzeri alla precedente.

Pregmo sig. Cavaliere

Ho ricevuto la pregiata sua lettera, e l'ho tosto trasmessa allo stampatore, per essere inserita, come ella mi domandava, nel Bullettino del cadente febbraio, che era appunto per porsi in torchio, e penso unirvi questa mia, nella quale, con quella franchezza che a lei non dispiace, dirò ciò che io pensi dell'ingegnosa spiegazione che ella dà del fenomeno osservato dal sig. Arago, e prima esporrò quella che io ne ho dato a me stesso.

Ella sa che io riguardo il ferro come coibente l'azione magnetica, giacchè interposto, anche in lamina sottilissima, fra una potente calamita ed altro ferro, impedisce ogni azione di quella sopra di questo. Un cerchio che circondi o una scatola che includa un ago magnetico agilmente sospeso, nel mio modo di vedere, lo sottraggono più o meno all'influenza di ciò che si chiama magnetismo terrestre; quindi essendo chiamato meno fortemente alla direzione nord-est, e meno tenace di questa direzione, quando ne sia spostato vi ritorna più languidamente, prolungando l'oscillazione, sintoma in qualche modo d'indifferenza. Però io sono di parere che, mettendo, com'ella propone, nei punti x, y della sua figura, corrispondenti ai punti sud, nord, due masse di ferro, l'ago spostato dalla sua natural direzione, essendo chiamato verso quelli da maggior forza che non da quella del solo magnetismo terrestre, vi tornerebbe più presto oscillando meno, e non più tardi ed oscillando più, com'ella sembra opinare. È naturale che in questo caso l'ago spostato, al momento in cui si lascia in libertà, si parta, com'ella dice,

con maggior velocità; ma la forza che in ciò lo sollecita lo chiama a fissarsi in faccia ai punti x, y, non ad oscillare, lo che è in qualche modo sottrarsi al fine di quella forza.

Ma intorno a ciò e ad altre cose relative mi nasce l'idea d'alcune sperienze, che conto di fare, e delle quali le comunicherò i risultati, come mi sarà grato intendere da lei le sue ulteriori osservazioni ed idee.

Sono con sincera distinta stima — Devmo Servitore
Firenze 26 Febbraio 1825. — GIUSEPPE GAZZERI.

Era già opinione d'alcuni naturalisti che il ferro nativo di Siberia fosse d'origine meteorica. La cosa sembra posta fuori di dubbio per l'analisi che il sig. *Laugier* ha fatto del ferro meteorico trovato a Brahin nel 1809, e nella composizione del quale ha trovato la più grande conformità col ferro nativo di Siberia.

Le scaglie che si staccano dal ferro fortemente scaldato e battuto erano state fin quì riputate un ossido identico all' ossido magnetico della natura ed a quello che si ottiene facendo passare del vapor d'acqua sul ferro dolce infuocato. Il sig. *Berthier* si è ora assicurato che esse contengono meno ossigene. Quindi ammette quattro ossidi di ferro, nei quali le quantità d'ossigene combinato ad una stessa quantità di metallo sono fra loro come 6, 7, 8, 9.

Era stato osservato svilupparsi della luce nella cristallizzazione d'alcuni sali. Il sig. *Giobert* chimico di Turino aveva già osservato questo fenomeno nel solfato di potassa. Modernamente il sig. Buchner lo ha avvertito nella cristallizzazione dell'acido benzoico. Il sig. Doebereiner crede che questa proprietà appartenga in special modo a quei sali, o a quelle sostanze, che non ritengono acqua di cristallizzazione.

Il sig. prof. *Macneven* di Nuova Iork, sottoponendo del carbone all' azione calorifica sommamente energica del deflagratore di Hure, ottenne due globuli fusi di colore diverso riuniti da un filo della stessa materia, che era nera, non lucida, e perfettamente opaca. Egli credette avere così operato la fusione del carbone, ma l'analisi dimostrò essere questa materia un composto di silice e di ferro, che il sig. Lardner, cui si deve questa notizia, riguarda come proveniente dalle impurità che il carbone contiene costantemente, e che si ritrovano nella sua cenere.

Il sig. *Doebereiner* suggerisce un facil mezzo per privare il gas idrogene di qualunque piccola porzione d'ossigene, o con tenerlo in vasi esternamente vestiti di platino, o immergendo nel vaso che lo contiene una palla porosa formata d'argilla e di platino spongioso recentemente infuocato. In ambi i casi il platino determina la combinazione dell'ossigene alla corrispondente proporzione d'idrogene per formare acqua, cosicchè il residuo è puro gas idrogene.

Ecco un ingegnoso apparato imaginato dallo stesso sig. *Doebereiner* per determinare facilmente la combinazione dei due gas ossigene ed idrogene e la formazione dell'acqua coll' intermezzo del platino. Dal collo d'un piccolo matraccio della capacità di quattro o cinque pollici cubici parte un tubo che, dopo aver seguito per breve tratto la direzione orizzontale, si piega, e discende verticalmente. Alla sua estremità è adattata una chiavetta o robinet. La bocca del matraccio è esattamente chiusa con un matraccio traversato da un filo di platino, alla di cui estremità è una palla porosa d'argilla e di platino spugnoso. Il pezzo d'ottone termina in una vite, mediante la quale si adatta prima alla macchina pneumatica per farvi il vuoto, quindi (chiudendo opportunamente la chiavetta) ad un'altra chiavetta adattata alla ghiera o collocare d'una campana superiormente aperta e graduata, contenente la mescolanza dei due gas. Aprendo allora le chiavette, la mescolanza aeriforme si slancia nel vuoto matraccio, ove entra in combustione a contatto del platino che s'infuoca, generandosi l'acqua, che si vede scorrere sulle pareti del matraccio. La chiavetta non deve tenersi aperta che per un momento, quanto basti a far entrar nel matraccio il mescuglio aeriforme. Raffreddata la palla, s'introduce una nuova quantità dei due gas, aprendo per un istante la chiavetta. Ad evitare la possibile comunicazione della combustione all'intera massa aeriforme contenuta nella campana, si può interporre fra questa ed il matraccio una palla o piccolo recipiente di capacità eguale al matraccio.

Il dot. *Henry* ha imaginato un nuovo mezzo per analizzare il gas protossido d'azoto, ricavato dalla scomposizione del nitrato d'ammoniaca. Egli mescola in proporzioni convenienti questo gas al gas ossido di carbonio ottenuto dalla scomposizione del carbonato di calce per mezzo della limatura di ferro infuocata con lui, e li fa detonare per mezzo della scintilla elettrica. Così

operando, ha trovato che un volume di protossido d'azoto è scomposto da un volume d'ossido di carbonio, risultandone un volume d'acido carbonico ed uno d'azoto, sicchè a convertire un volume d'ossido di carbonio in un egual volume d'acido carbonico vi vuole mezzo volume d'ossigene. In conseguenza un volume di gas protossido d'azoto deve esser composto d'un volume d'azoto e di mezzo volume d'ossigene, e non d'un intero volume, come era stato creduto.

Il sig. *Vuaflart*, farmacista francese, volendo comporre un liquido d'un bel color verde durevole, come non lo sono quelli ricavati da sostanze vegetabili, mescolò una soluzione di cromato di potassa, che è d'un bel giallo, ed una di solfato di rame, cui aveva aggiunto un poco d'ammoniaca per renderla turchina, sperando che la mescolanza del turchino e del giallo produrrebbe un bel verde. Di fatti ottenne un verde bellissimo, di cui si poteva a piacere rendere meno intenso il tuono con aggiunta d'acqua, che non ne alterava la bellezza, e non ne turbava la trasparenza.

Volendo riconoscere se il color verde era prodotto dalla semplice mescolanza del turchino e del giallo, o se era effetto di nuove combinazioni, mescolò la soluzione del cromato di potassa con quella del solfato di rame, senza aggiunta d'ammoniaca. Vi fu scomposizione reciproca, formazione di solfato di potassa, che restò disciolto, e di cromato di rame insolubile, che si precipitò sotto la forma d'una polvere rosso-bruna. Questa, trattata con ammoniaca allungata da molt'acqua stillata, vi si sciolse prontamente, riproducendo un liquido d'un bel color verde. Evaporando questo, a misura che l'ammoniaca si evaporava, il cromato di rame si separava sotto il solito aspetto. Il liquido verde non era dunque se non cromato di rame disciolto nell'ammoniaca allungata.

Il sig. *Henry* capo della farmacia centrale degli spedali civili di Parigi, invitato dall'amministrazione generale degli spedali ad indicare i mezzi di disinfettare il mercato del pesce e le ceste che vi s'impiegano, onde si versavano in gran copia nell'atmosfera emanazioni incomode e pericolose, è giunto a distruggere ogni infezione ed ogni cattivo odore con immergere questi oggetti, prima nell'acqua per tre o quattro ore, poi per un quar-

to d'ora in una soluzione di cloruro di soda o di calce, fregandoli quindi con una forte spazzola, e lavandoli in acqua.

Il sig. dot. *Kerner* medico a Stutgard ha riconosciuto che per una particolare alterazione spontanea si forma in certe carni salate ed affumicate una nuova specie di veleno. Più d'ogni altra materia sono soggette a quest'alterazione certe salciccie fatte col fegato, ed affumicate. Di 72 persone che ne avevano mangiato nella contea di Wurtemberg, 37 morirono poco dopo, le altre furono malate per più o meno tempo.

Geologia.

I calcari magnesiaci, o dolomie sono stati osservati in varii terreni secondari dal sig. Buch, che vi presentano alcuni caratteri distintivi dagli altri calcari, cioè una maggior durezza di parti, la rottura sempre o granulosa o finamente lamellare, colle lamelle non una accosto all' altra, ma che si toccano in pochi punti da lasciare degl' intervalli visibili, che quando sono più vasti si trovano vestiti di cristalli romboedri: un facile disgregamento, un colore giallastro o brunastro, un difetto assoluto di corpi organizzati e di stratificazione, mentre le masse si presentano, come eterogenee al terreno, e scoscese e dirupate, traversate da numerose fessure verticali incrostate di cristalli, o che si aprono in caverne più o meno vaste. È questa roccia, come estranea al terreno a cui sopraggiace nel Turingenwalde, ove riposa sugli strati di argilla rossa e di gesso, e che sembrano appartenere al terreno di gres varicolore; nelle montagne giurassiche della Franconia, ove forma le celebri caverne di Gaylenreuth e di Muggendorf; come pure verso Aichstadt, dove ricuopre il calcario giurassico, ed è poi ricoperta dalle marne schistoidi di Pappenheim, sì conosciute per le impronte di pesci, di crustacei e di insetti, che esse racchiudono. La sola dolomia separa questi schisti marnosi dai calcari ammonitiferi del Giurà, e nonostante l' estrema differenza che si scorge in questi resti organici dei due calcari, la regolarità di posizione nei tre terreni c' induce a considerarli come dovuti ad una sola formazione. Nella Val di Fassa le masse grandissime e scoscese di dolomia, che vi si veggono, sono da per tutto soprapposte al porfido pirossenico, al quale M. de Buch attribuisce la trasformazione operata in esse di calcario in dolomia; con altre assai notabili, delle

quali trasformazioni, o modificazioni, che dir si vogliano, crede di avere avuto una prova evidente alla montagna di S. Agata, presso Trento, ove, dic' egli, la trasformazione ha luogo sotto gli occhi dell' osservatore nelle moltissime fessure che traversano la sommità calcaria. In questa sorta di terreno sono situate le miniere di piombo e di calamina a Bleyberg nella Carintia, a Schwartz nel Tirolo. Così il sig. Buch crede che tutte le caverne dei calcari secondarii non sieno nel calcario propriamente detto, ma nella dolomia, e che la loro esistenza sia connessa spesso colla vicinanza del porfido pirossenico. Lo stesso geologo attribuisce, come Moro, lo stato e situazione attuale delle roccie, per tutta la lunghezza della catena delle Alpi, all' essersi sollevato il porfido pirossenico, e all'aver portato seco i terreni secondari a quelle considerabili altezze, alle quali vediamo esistere gli avanzi di corpi marini, senza che possiamo ragionevolmente supporre che il mare siasi elevato fino a quella altura. Che anzi egli generalizza questa ipotesi a tutte le montagne del globo, le ineguaglianze delle quali sarebbero state formate dal rigonfiarsi, per così dire, le materie sottoposte al porfido suddetto, sicchè questo abbia elevato tutte le enormi masse, ed insieme numerosissime, che dominano sulla superficie della terra.

Il distretto di Lizard nella contea di Cornouailles è stato decritto dal sig. Segdwick ove le roccie serpentine, insieme colle eufotidi sembrano predominare. L' eufotide vi si incontra nel serpentino in vene ed in filoni, e forse anche in masse, e da queste eufotidi probabilmente a Menucchan proviene il titano. Facendo un taglio da Costantina all' imboccatura di Helford, e di quì alla punta del vecchio capo Lizard il sig. Segdwick suppone che le roccie si succederebbero come appresso: granito molto micaceo in contatto con gli schisti: schisti argillosi, schisti collo psammite (*grauwake*), pudinghe, grès, serpentini sormontati dalla eufotide: una formazione porfirica di eufotide anfibolico, serpentino colle stesse roccie porfiriche, e col feldspato granoso e col diabaso schistoso, diabaso schistoso, schisti cloritici e talcosi intersecati apparentemente col diabaso schistoso e col serpentino. Egli riferisce tutti questi depositi alla formazione intermediaria.

Nei contorni di Sèta, a pochissima distanza dal mediterraneo, il sig. Marcel de Serres ha trovato alcuni terreni calcarii di acqua dolce, che hanno ancora varj loro strati inferiori all' attuale livello del mare. Si distinguono inoltre questi terreni perchè nel calcario si trovano dei fossili sì terrestri, sì la-

custri di specie differenti dalle descritte fin quì dai geologi, e che più si assomigliano a quelle specie che s'incontrano nella Francia meridionale. Inoltre le formazioni, nelle quali esistono le testacelle, che quì per la prima volta si sono trovate allo stato fossile, contengono in maggior numero spoglie fossili di animali terrestri che di animali aquatici, lochè è contrario a ciò che d' ordinario si osserva nei terreni di acqua dolce. Ed in ciascuna formazione di questi particolari terreni, come pure talvolta in un certo numero degli strati di una stessa formazione, si trovano dei fossili, i quali predominando sugli altri pel numero e per l' importanza degl' individui, debbono considerarsi come caratteristici di quelle tali formazioni, o di quei tali strati, lochè, osserva il sig. de Serres, non detrae niente alla importanza dei caratteri zoologici, sì riguardo ai terreni secondarj, che ai terziari, nei quali hanno anco un maggior valore, poichè questa osservazione tende unicamente ad indicare che sovente gli strati di una medesima formazione non sono stati istantaneamente, ma successivamente depositati. Bensì quando si potesse non disconvenire, che le cause, le quali hanno riunito in una qualche formazione o in un qualche sistema di strati certi esseri organizzati fossero della stessa natura di quelle che attualmente agiscono, potrebbe osservarsi che anco sulle rive de' nostri mari, diverse conchiglie approdano e restano sull' arena, secondo le diverse stagioni dell' anno, sicchè la differenza delle spoglie degli animali aquatici non sarebbe poi sicura prova di una differenza notabile di epoca nella formazione delle roccie che le contengono. Le chiocciole terrestri seguono esse pure, fino ad un certo punto l' andamento delle stagioni nel mostrarsi in certi tali luoghi, piuttostochè in altri.

La torba di Klostersée, composta di canne, di tronchi di querce, e più vicino al mare di erbe marine putrefatte, è stata esaminata e descritta dal sig. Binge, il quale osservando che nei luoghi ov' essa trovasi non crescon' ora altro che salci; doveva all' epoca della formazione di questo combustibile, o il mare essere più depresso di livello 5 o 6 piedi, o la torba essere altrettanto più alta, o il paese ov' essa si formò essere allora più lungi dal mare. Ma esaminando l'A. la probabilità di queste diverse supposizioni, trova le prime due improbabili, stante il lentissimo abbassamento delle acque del mare, se pure esso accade. Perciò egli crede più probabile che la torbiera sia discesa, come sdrucciolando fino alla attuale situazione,

il qual movimento può essere stato aiutato da qualche piccola inondazione.

Il sig. Scrope ha letto alla società geologica di Londra una memoria sulle isole Ponze, vale a dire Ponza, Palmaruola e le isolette attorno, Ventotene, e S. Stefano. Ponza, la quale sembra essere stata più larga di quel che lo sia ora, è formata principalmente di trachite, che vi si trova di varj colori, ed alternante con una varietà semivetrosa, formata di una materia pulverulenta, nella quale sono immersi dei piccoli frammenti di trachite. La trachite prismatica sembra come iniettata a traverso della materia pulverulenta, e dovunque essa la trova, la sua base terrosa è convertita in trachite vetrosa, e talvolta in ismalto trachitico, che contiene una vera ossidiana. Ad Jammone la trachite riposa sul calcario riguardato come di transizione dal sig. Brocchi, che al contatto della trachite diviene dolomia.

Il Sig. Maraschini ha pubblicato la classazione geologica dei terreni dell' illustre mineralogista e geologo sig. Cordier. La prima classe comprende il suolo primordiale diviso in 9 generi di formazione, vale a dire granito, gnesio, sienite, protogina, talco schistoide, serpentino, calcario primitivo, mica schistoide, schisto primitivo: tutti indipendenti. La seconda classe riguarda i terreni di sedimento, che egli divide in 4 ordini, cioè suolo intermediario, suolo secondario, suolo terziario, e suolo moderno. Nella prima formazione di quest'ordine la roccia principale è l'ofite, e nel secondo essa è il porfido petroselcioso, e quindi la psammite, lo schisto intermediario, il calcario intermediario, la formazione vulcanica superiore: tutti e quattro indipendenti. Nel secondo ordine è compresa la formazione dell' antico gres rosso, del primo calcario grigio, del carbon fossile, del vulcanico secondario inferiore, del secondo gres rosso, del secondo calcario grigio, del calcario oolitico, del vulcanico superiore secondario, tutti indipendenti. Il terreno terziario contiene la formazione della rena argillo-ferruginosa, della creta, (*craie*) la formazione sopraccomposta, o sabbionosa, quella del gres quarzoso, del gesso, dell' argilla calcarifera, delle arene, della selce macigna. Il suolo moderno contiene la formazione del grande interramento diluviano, il postdiluviano, i vulcani estinti ed ardenti.

È stata nuovamente prodotta l' opinione, che per l' effetto di comete e della luna medesima la terra in origine abbia ricevuto una tale percossa o forse solo una scossa da averne mes-

so sossopra la superficie ed aver formato i monti ed estinto un numero grande di specie, le quali oggi si trovano allo stato fossile. In proposito di questa opinione il sig. Ferrussac osserva che vi è una specie di assurdità nell' ammettere dei disordini in un sistema, qual' è quello della natura, ove tutto è ordine, e che per ispiegare lo stato attuale del nostro globo, ed assegnare le cause dei cangiamenti che sono accaduti alla sua superficie, non v' è poi bisogno di ricorrere ad agenti così straordinari e sì poco concepibili.

Mineralogia.

I progressi che la mineralogia fa negli Stati uniti di America sono sorprendenti. Nuovi minerali si scuoprono, nuove forme si osservano, nuove località s' indagano d' onde trarne minerali rari; questa scienza insomma vi partecipa di quel felice movimento che ogni buona disciplina ha preso verso la sua perfezione in quel paese, che uscito poco fa dalla barbarie, gusta tutto intero il piacere della civiltà. Una sostanza che ha l' apparenza di un minerale di manganese, è stata esaminata dal sig. Torrey, che ne ha pubblicati i caratteri, dandole il nome di *Colombite*; nuove notizie ci sono date dal sig. Dewey sul nuovo minerale nominato argentina, nel quale egli ha trovato la stessa quantità di silice presso a poco che nel quarzo, con o,o3 di acqua; il sig. Troost ha osservato una nuova forma cristallina nel crisoberillo trovato di recente nella N. Jorck in una pegmatite subordinata allo gnesio, con turmaline, acquemarine, granati, e colla miemmite lamellare; e varie località e posizioni geologiche di minerali sono state determinate dai mineralogisti di quelle regioni, come del moliddeno, della sillimanite, del cobalto arsenicale ottaedro, dell' amatisto, del manganese fosfato, dell' antimonio sulfurato, del ferro carbonato, della calce fluata, di una varietà di talco, cui il sig. Webb dà il nome di *vermicolite*, del moliddeno sulfurato, della grammatite, dell' epidoto, della coccolite, del diallaggio, del serpentino, del rutilo, dell' andalusite, del trifano, e della cleavelandite; e sono state meglio riconosciute le posizioni geologiche e geografiche del ferro calcario silicifero (ienite), del disteno, del feldspato verde, della scapolite, della pegmatite, dell' attinoto, della sienite collo sfeno, della staurotide, del pirosseno amorfo.

Il sig. Delafield ha attentamente esaminato i promontorj

della costa settentrionale del lago superiore, e della catena delle montagne che se gli annettono, ed ha trovato che esse consistono in granito sienitico, gnesio e diabaso alternanti fra loro. Il diabaso è spesso amigdaloide, racchiude qualche cristallo di epidoto aciculare, qualche vena di epidoto compatto, il calcario spatico bruno, e bianco, lo spato rasato, l' amfibolo fibroso, la clorite terrosa, il mesotipo e la pinite.

Il sig. Noggeratk ha dato ragguaglio di alcune nuove località di varj minerali rimarchevoli de'contorni del Reno: tali sono i giacinti che si trovano nel basalto decomposto, ed il basalto a frammenti di schisto alterato di Vintermuhlendorf; il peridoto che s'incontra a Dreiserweikers, l' antofillite che si trova nella olivina del basalto di Vahel. Parimente ha riscontrato il mesotipo e l' armotomo 12dro. a Mendebroy: la cordierite primitiva insieme col feldspato e colla mica o col granato sul lago di Laach ov' è pure coll' apatite, e l'Hauino sparso in cogoli di feldspato e di mica a Rockeskyll nell' Eifel. Il legno opalizzato asbestiforme lo ha trovato in uno strato di lignite di Leimersdorf, non non lungi da Ahriverler sull'Ahr.

Il sig. Anker ha riscontrato la località della lazulite, la quale, dietro alle sue osservazioni, unicamente si trova nel limite della montagna alpina di Fischbach a Giessibler Holzschlag, nel quarzo subordinato allo schisto micaceo, talvolta in prismi obliqui quadrilateri terminati di qua e di là da una piramide a quattro facce, le quali muovono dagli spigoli del prisma.

I bagni de' contorni di Muskau nella Lusazia superiore sono stati esaminati e descritti dal sig. Kleeman, che ha trovato coll'analisi, che l' acqua loro alla sorgente contiene in 100 parti 22 di carbonato di ferro, 23 di solfato di magnesia, 4 di solfato di calce, 3 di silice, ed una quantità non determinata di acido carbonico.

Botanica e Agricoltura.

Florae lybicae specimen, sive plantarum enumeratio Cyrenaicam, Pentapolim, magnae sirteos desertum, etc. incolentium; del sig. prof. VIVIANI. Genova 1824, in foglio, con 27 tavole.

Si è letta nelle distribuzioni 38, 39, 40 di quest' opera la relazione d'un viaggio da Tripoli alle frontiere dell' Egitto, fatto dal dot. *Della Cella*, relazione interessantissima per le nozioni che essa dà intorno ad un paese, quanto poco conosciuto ora, altrettanto celebre nell'antichità, e per i materiali che essa ha

somministrati al sig. Lapie per formare un' eccellente carta della parte meno frequentata delle rive mediterranee. Il sig. Della Cella non ha trascurato cosa alcuna per dare un' idea esatta dell' antica Cirenaica. Egli ci ha mostrato gli avanzi del suo splendore nelle montagne tagliate per formarvi le abitazioni e le tombe dei suoi abitanti. Egli ha fatto conoscere la natura delle roccie, descritto l' aspetto del paese, segnato le distanze, dipinto i costumi delle orde che errano coi loro armenti sulla superficie d' un suolo esausto, la coltura del quale provvedeva già alla sussistenza di tante migliaia di cittadini; finalmente per completare il quadro, egli ha diligentemente raccolto le produzioni vegetabili del deserto, e dell' inospita riva libica. Queste ricchezze botaniche sono quelle che il sig. prof. Viviani intraprende a far conoscere nell' opera di cui parliamo.

Dugento settantadue piante affricane vi sono rammentate o descritte più o meno estesamente, secondo che esse erano state fin qui più o meno bene osservate; 65 erano sfuggite alla conoscenza dei dotti; vi sono stabiliti quattro nuovi generi *Pituranthos*, *Parentucellia*, *Diplopri*. e *Lacellia*; questi generi e queste specie nuove sono inoltre figurate in numero di 87 in 27 tavole litografiche. Il sig. Viviani ha seguitato l' ordine linneano nella sua enumerazione arricchita di quella di 21 specie nuove da aggiungersi alla Flora italiana. Ci sembra che, adottando un tal piano, questo dotto abbia seguitato la migliore strada. La scienza dei vegetabili non è ancora bastantemente avanzata per potere ordinare simili cataloghi secondo un metodo naturale che è ancora da trovarsi, e di cui molti dotti abusano in oggi, per stabilire dei gruppi, che ricadono sempre nei generi di Linneo, riprodotti con una desinenza di convenzione sotto il titolo pomposo di *famiglie*.

La geografia botanica specialmente deve guadagnare per l'eccellente pubblicazione del professor genovese, a motivo del confronto che ella dà i mezzi di fare fra la Flora lybica, che ci era presso a poco incognita, e quella del resto delle coste mediterranee, che era stata meglio osservata. Risulta da questo confronto che la maggior parte delle piante littorali vi sono le stesse, meno poche eccezioni, che in Palestina, in Egitto, in Barbaria, sulle piaggie orientali della Spagna, sulle coste di Francia, d' Italia, di Grecia, o dell'Asia minore. Noi avevamo già questa identità fra la Flora Atlantica del dotto prof. Desfontaines, e la Flora della parte orientale delle Andalusie, ove la pendenza meridionale della Sierra Nevada specialmen-

te offre alle nostre ricerche quasi tutto ciò che presentano le pendici settentrionali dell'Atlante. Quest'identità della flora mediterranea è tanto più degna d'osservazione, quanto che la fisionomia della vegetazione che si scorge in essa, cangia in Affrica ed in Spagna, se si passa dall'esposizione orientale a quella dell'ovest, vale a dire sulle coste oceaniche, che si terminano allo stretto di Gibilterra, sulla costa occidentale delle Andalusie, sulle rive dell'impero di Marocco, e di quella parte dell'Affrica che è opposta alle Canarie, cioè dal capo finisterre al capo verde. Si trovano per verità molte piante delle latitudini fra le quali si stende il mediterraneo; ma se ne osserva un gran numero che non vi si ritrovano, che sono proprie alle regioni occidentali, che s'incontrano soltanto nelle isole dell'Atlantico, e che compongono una flora, la quale regna principalmente nella direzione dal nord al sud, l'aspetto della quale è assai particolare, mentre quella del mediterraneo si stende principalmente dall'est all'ovest (1).

BORY DE SAINT-VINCENT.

Un proprietario francese, il sig. *Marion* d'Any, per distruggere i topi e le talpe che danneggiano i campi, impiega il seguente artifizio. Un cilindro di lamiera di ferro terminato inferiormente in una specie di cono, al cui apice è un tubo, contiene presso il fondo una graticola, ed ha superiormente un coperchio con un foro per cui passi il tubo d'un soffietto. Si pone sulla graticola un poco di fieno, o altra materia che si lasci facilmente traversare dall'aria e dai vapori; vi si getta sopra dello zolfo in polvere, ed alcuni carboni accesi per infiammarlo. Si pone il coperchio, e nel di lui foro s'inserisce il cannello d'un soffietto. Allora, insinuato il tubo inferiore del cilindro nelle fessure che conducono alle abitazioni di quegli animali, si mette in azione il soffietto per animare la combu-

(1) Questa notizia, come molte altre di questo bullettino, è ricavata da giornali stranieri. Ma dovremmo noi per opere pubblicate in Italia trovarci nella necessità di ricorrere a raccolte pubblicate di là dalle alpi? Una notizia come questa, ed anche più estesa, non avrebbe ella dovuto comparir prima in un giornale italiano, scritto e pubblicato nel centro dell'Italia? Non scriviamo questi versi senza provare un sentimento penoso, e sottoponiamo le nostre riflessioni non solo agli autori ed editori d'opere che possono fare onore all'Italia, ma anche ai dotti ed ai letterati della penisola, dei quali non cessiamo d'invocare l'assistenza, e la cooperazione, desiderando riceverne regolarmente le notizie e gli avvisi interessanti.

Nota del Direttore dell'Antologia:

stione dello zolfo, e spingere in quelle cavità il vapore solforoso, che fa cadere in asfissia ed uccide non solo i topi e le talpe, ma anche tutti gl' insetti malefici. Due manichi adattati al corpo del cilindro danno il mezzo di maneggiarlo e di dargli l' inclinazione e la direzione opportuna.

Un giornale americano fa menzione d'un *Sicomoro*, che sorpassa in grandezza e grossezza tutti gli alberi degli Stati Uniti. La sua circonferenza è di 72 piedi; il di lui tronco è vuoto, e la sua cavità interna, che ha un diametro di 18 piedi, ha potuto contenere 7 uomini a cavallo. Quest' enorme pianta si trova vicino al lago d' Howell nella Carolina del sud, sulle rive del Broad-River, dal lato di Iork. Vi è la tradizione che quest' albero offrisse asilo a più famiglie nella rivoluzione americana.

L' osservazione costante che non risentono danno dai rigori dell' inverno quelle piante che si spogliano presto delle foglie, ha indotto alcuni coltivatori d'Inghilterra e di Germania a spogliarne a bella posta altre piante, e l' effetto ha corrisposto alla loro aspettazione. Avvertono per altro che non bisogna togliere tutte le foglie ad un tratto, ma in due o tre volte a discreti intervalli, senza che le piante potrebbero perire per l' arresto repentino del succhio. L' uso che si può fare delle foglie di molte piante per nutrimento dei bestiami compensa l' opera della sfogliatura.

Il sig. *Percy* propone un mezzo assai facile per mantenere senza fuoco in tutto il corso dell' inverno, comunque rigido, una temperatura costante di cinque o sei gradi sopra zero del termometro di Réaumur in un tepidario destinato alla conservazione di certe piante. Questo mezzo consiste nel costruire il tepidario appresso il lato *sud* d' una stalla, ove alberghino 6 vacche, o 6 bovi, e dalla quale non sia separato che per un tramezzo molto sottile, e guarnito di vetri di grande dimensione. Egli assicura che l' esperienza di 16 anni gli ha dimostrato l' utilità grande di questo sistema.

Accade spesso che spiantando un albero per traspiantarlo altrove si strappi la più gran parte delle sue radici capillari, con grave danno della sua vegetazione, ed anche con rischio di morte. Si assicura che circondando di cenci lani le radici principali private delle capillari, e traspiantando così l' albero,

quelli stracci mantengono e comunicano all' albero un' umidità temperata, per cui in poco tempo si riproducono le radici capillari e la pianta torna a vegetare con vigore.

Il sig. *Knight* ha osservato che le piante di cocomero coltivate in una stufa, la cui temperatura era di 35 gradi Réaumur, non hanno che fiori maschi, e che quelle coltivate a temperatura assai più bassa non somministrano che fiori femmine.

Il sig. *Gazan* d' Antibo usa del seguente processo per ovviare ai danni che cagiona agli ulivi quell' insetto, che è volgarmente chiamato pidocchio nero dell' ulivo. Egli raschia le piante degli ulivi, levandone tutte le scorze morte, che raccolte prima in pannolini, getta poi sul fuoco, uccidendo così molti di quegl' insetti perfettamente sviluppati, molti altri nello stato di larva, ed un grandissimo numero nati appena. Spargendo quindi della calce viva sulle screpolature del tronco e dei rami, distrugge le uova sfuggite alla prima operazione.

Si assicura essere un mezzo atto a preservare l' ortaggio ed ogni sorta di piante delicate dai guasti che arrecano loro i bruci, il circondare le areole, ove tali piante si coltivano, di piante di canapa nate dal seme sparso sul luogo stesso. Si afferma che i bruci hanno aversione per le emanazioni della canapa vivente. Per quanto quest' asserzione non ispiri grande fiducia, la facciamo nota, onde alcuno la sottoponga al cimento dell' esperienza.

Anatomia, Fisiologia e Zoologia

In due distinti articoli di questo Bullettino, N.° 41 maggio 1824 pag. 145, e N.° 47 novembre dello stesso anno pag. 180, fu da noi annunziato avere il dot. Regolo Lippi scoperto molti tronconi di vasi linfatici che hanno ingresso nel sistema venoso in varie parti del corpo, il che ci sembrava sufficiente a spiegare il passaggio nelle vene d'alcuni liquidi iniettati nella cavità abdominale ed in altre, passaggio che osservato già da alcuni sperimentatori, e più recentemente dal sig. dot. Franchini, gli aveva indotti a riprodur quell' opinione fisiologica che attribuisce anche alle vene la proprietà d' assorbire, riguardata fin qui dai più come esclusivamente propria ai linfatici.

Contro i quali nostri articoli è ora insorto lo stesso sig.

Franchini in una lettera inserita nel quaderno VI. dei nuovi opuscoli scientifici di Bologna, indirizzata al Direttore dell'Antologia, negando alle osservazioni del sig. Lippi non solo il valore di contrastare alle vene la facoltà assorbente, che si vuole loro concedere, ma anche ogni pregio di nuovità, dichiarando non potersi che *a vergogna nostra riguardar come cosa nuova, e spacciarla agli stranieri in conto di scoperta di questi dì.*

La quale accusa investendo più direttamente noi, estensori di quegli articoli, che non l'autore delle osservazioni, ci crediamo in debito di purgarcene. E primieramente dichiariamo che avendo assunto l'incarico di render note in questo bullettino le più importanti novità scientifiche in genere, sebbene quasi digiuni di varie scienze, ed avendo appena una tintura d'alcune, abbiamo però preso a guida la prudenza in modo, da non far trovare di leggieri nei nostri annunzii, come non di rado in altri pubblici fogli, cose inesatte non solo, ma erronee, assurde, e fino inintelligibili, lo che abbiamo fiducia non esserci molte volte accaduto.

E quanto al caso di cui si tratta, sembrandoci le osservazioni del sig. Lippi assai importanti, ci piacque annunziarle, e non conoscendo molto l'istoria dell'anatomìa, consultammo intorno alla loro novità l'autore stesso, cui ci lega singolare stima ed amicizia, e di cui ci è noto il candore e la lealtà. Da esso ci fu dichiarato che, mentre fin quì erano state riconosciute ed indicate dagli anatomici poche e scarse comunicazioni dei linfatici colle vene, che potevano sembrare insufficienti e sproporzionate alla spiegazione di molti fenomeni d'assorzione, specialmente patologici, egli dopo il 24 aprile 1824 ne aveva ritrovate e ne andava ogni giorno ritrovando molte ed insigni, sicuramente non descritte dagli anatomici, e che offrivano facile spiegazione d'ogni fenomeno. Quindi non esitammo ad impiegare la voce *scoperta*, sempre usatasi ad indicare il ritrovamento o l'osservazione di qualunque fatto o fenomeno non trovato e non osservato da altri, comunque altri fatti o fenomeni analoghi fossero conosciuti precedentemente. L'aversi cognizione dell'intero sistema osseo, dell'intero sistema muscolare, l'esserne nominata ogni parte, riconosciuta la destinazione e l'uso, non ha impedito che la nuova osservazione o la distinzione d'un piccolo osso, d'un piccolo muscolo, sfuggiti prima alle indagini degli anatomici, o confusi con altri, fosse riguardata come una scoperta, e dato a quell'osso, a quel muscolo, il nome del suo discuopritore. E dovremmo noi vergognarci d'aver qualificato

come scoperta la cognizione nuovamente acquistata e l' indicazione precisa d' un gran numero d' ampie comunicazioni fra i vasi linfatici e le vene, perchè alcune poche simili comunicazioni fossero state osservate da qualche anatomico, restando ai più, non solo mal note, ma quasi soltanto congetturate e supposte?

In fatti lo stesso nostro oppositore, anatomico e fisiologo distinto, sebbene predichi ora nella lettera citata la comunicazione dei linfatici colle vene come un fatto certo e notorio, ed indichi più autori che lo hanno annunziato, e fino rappresentato con figure, pure pochi mesi prima l' aveva in conto di congettura, d' opinione probabile ma non dimostrata, e sembrava persuaso non potersi indicare una via *manifesta* di comunicazione.

Non lasciano dubitarne, fra le altre, le seguenti espressioni della seconda parte delle sue *Ricerche fisiologiche intorno all' assorbimento* (Opuscoli scientifici di Bologna, quaderno II. pagine 82, 83, 84).

„ I vasi sanguigni ed i linfatici formano eglino separati e „ distinti sistemi, o v' hanno ragioni per credere che passino „ fra essi *occulti rapporti*, cosicchè dagli uni agli altri pos sano „ trascorrere i varii fluidi? ... Vi sono non pochi argomenti „ a favore d' alcune anastomosi di vasi sanguigni e linfatici .... „ Non è improbabile che comunicazione sì fatta esista nei vasi „ meseraici così bene che altrove .... Ma conceduto pure questo „ rapporto .... *Se* fra i vasi linfatici ed i sanguigni vi ha mu- „ tuo ed *occulto* rapporto, non è men vero che sia *assai li-* „ *mitato* .... E ogni qual volta *si voglia ammettere* la comu- „ nicazione dei vasi sanguigni e dei vasi linfatici .... benchè „ fra le vene capillari ed i capillari linfatici siano *occulti* rapporti ... „

Delle quali espressioni dubitative, e che, tutto al più, ammettono fra i linfatici e le vene un rapporto *occulto* ed *assai limitato*, se non vogliamo che venga vergogna a chi le proferì, molto meno deve egli versarne sopra chi mostri fra quei due sistemi nuove, manifeste, ed estesissime comunicazioni.

Ci prenderemo la libertà d' indicare al sig. Franchini il solo tempo ed il solo modo in cui egli potrebbe togliere il pregio della nuovità e della scoperta alle osservazioni del Dott. Lippi. Il tempo sarà quello, ormai imminente, in cui l' intiero lavoro di questo vedrà la luce; il modo dovrà consistere nell' indicare altre precedenti opere anatomiche in cui siano descritte,

altre tavole in cui siano delineate le molte ed insigni comunicazioni fra i linfatici e le vene, che il Dott. Lippi pensa avere osservato il primo.

Ma l' indicare molte ed estese comunicazioni fra i due sistemi basta egli a provare che la facoltà assorbente appartiene esclusivamente ai linfatici, non alle vene?

Poichè ci piace esser franchi ed ingenui, confesseremo, per quello che ci riguarda personalmente, d' averlo presunto forse troppo leggermente nei due articoli citati, e che bisognerà o infirmare con altre opposte esperienze le molte del sig. Franchini, o con validi argomenti fisiologici riconciliarle ad una dottrina cui sembrano opposte. Di che mostrando il signor Lippi aver fiducia, al comparire del di lui lavoro ne giudicheranno gli anatomici ed i fisiologi.

Esiste un' uomo dell' età di anni 36, che sebbene non abbia mai sofferto alcuna malattia del capo, e specialmente dell' organo della vista, e sebbene goda ad un grado eminente della facoltà visiva, pure non distingue molto bene i corpi per il loro colore. La sensazione varia che ne prova, o la differenza che vi rileva è piuttosto quella d' una maggiore o minore illuminazione. Questa differenza è per lui sensibilissima rispetto ai corpi colorati di giallo chiaro, di scarlatto e di azzurro, ed è insensibile per quelli di color verde, rosso chiaro, giallo cupo, e bruno. Uno stesso colore, purchè isolato dagli altri, gli fa sempre la stessa sensazione, ma non è cosi se sia mescolato con altri.

Vi sono alcune storie mediche di fatti analoghi, nei quali bensì intorno alla pupilla degl' individui affetti era osservabile una tinta gialla. All' opposto gli occhi dell' individuo di cui abbiamo parlato non presentano questa o verun altra particolarità.

Il capitano *Franklin* nel suo viaggio intorno al mondo, nel rigido inverno che egli passò presso il fiume della miniera di rame, osservò che il pesce appena estratto dall' acqua si gelava, diventando duro ed inflessibile come un pezzo di ghiaccio. Per altro da questo stato di completa congelazione poteva ravvivarsi, digelandolo al fuoco. Un carpo che era gelato da 24 ore si rianimò per questo mezzo in modo da saltare collo stesso vigore di prima. Ciò prova fino a qual punto possono negli animali a sangue freddo sospendersi i movimenti vitali senza che la vita si estingua.

Il sig. *Ferrary* di S. Brieux, ha informato l'Accademia Reale di medicina di Parigi, che da tempo immemorabile si pratica in Brettagna contro la rabbia dei maiali un' operazione molto analoga a quella che il dot. Marocchetti ha raccomandata, e che gli era stata insegnata da un paesano dell'Ukrania.

Nell' Ukrania si raccoglie verso la fine di luglio una pianta chiamata *polygonum minus*. Si svelle dal terreno colle sue radici, che si trovano ricoperte d'una specie di vermi di figura ovale, che appena sono esposti all' aria s' induriscono. Hanno chiamato questa specie di verme *Coccus polonicus*. Gli Armeni e gli Ebrei pollacchi ne vendono ai Turchi, che se ne servono per tingere i marrocchini, la seta, ed altri oggetti. La materia colorante di questi vermi è paragonata a quella della cocciniglia. Una libbra di quelli, che costa un rublo, dà tanto colore quanto mezza libbra di questa.

Il Tenente *Hebersbreit* di Monaco ha trovato il modo di far lavorare in società una specie particolare di bruci, i quali producono così un tessuto bianchissimo e leggiero come una *ovatta*. Il lavoro di 300 di questi bruci ha prodotto in tre settimane una tela di braccia 3 1/2 quadrate. Pare che questi bruci siano quelli della *Phalena Tinea Padella* Lin. e della *Phalena Tinea Evanimella* Lin., che sogliono filare sul susino e sul melo. Questa industria singolare rammenta i tentativi fatti altra volta per costringere a simil travaglio i bruci della *Pavonia major*, e che furono abbandonati a motivo dell' insofferenza di quest' insetti per la schiavitù. Speriamo che questi nuovi manifattori siano più docili e meno ritrosi.

Società Scientifiche

I. e R. Accademia dei Georgofili, Adunanza del dì 6. Febbraio 1825. Dopo il consueto rapporto del Segretario degli atti quello delle corrispondenze comunicò per intero una lettera dell' accademico sig. professor *Taddei*, colla quale facea conoscere che egli avea prevenuto nella scoperta il sig. Wilson Inglese, il quale mena oggi tanto rumore per l' estrazione del gas illuminante dai semi oleaginosi, come di canapa di lino ec. rammentando che egli avea letto e quindi deposto nell' archivio accademico una sua memoria su questo soggetto fino dal 9 giugno 1822. dimostrando in essa il vantaggio di questo processo sopra tutti

gli altri suggeriti fin qui. Dopo di ciò ebbero luogo quattro letture, che di turno le prime tre, e spontanea la quarta. Il sig. Giov. Bettoni ragionò dei danni che posson derivare dal taglio effrenato dei boschi, ed a distoglierne i proprietarii, enumerò i vantaggi che dal bosco ben tenuto si ricavano in Toscana, e notò quali avvertenze potrebbero usarsi dai proprietarii per accrescerne la vegetazione e quindi il prodotto. Il sig. Marchese Ridolfi fece conoscere a quanto ammontasse l'importazione del grano forestiero in Toscana nel caduto anno, ed in qual rapporto stessero i prezzi dei grani nostrali con quelli correnti sui mercati europei, e dimostrò che la caduta del valore di questa derrata non dipende in modo alcuno da difetto nella nostra legge frumentaria. Il Sig. Dott. *Cosimo Vanni* ragionò quindi sull'istesso argomento e fece conoscere che alle perdite sofferte dall'agricoltura toscana per il rinvilio dei grani non vi è legge che possa riparare, e quindi che i proprietarii debbon chiedere alla loro industria e non al governo un compenso ai mali dei quali si dolgono. Finalmente il sig. Dottor *Del Greco* manifestando una nuova adulterazione fatta con acido borico di una gran quantità di solfato di chinina che si va spacciando fra noi, ne prese motivo per discorrere dell'utilità di una superiore ispezione del commercio in grande delle droghe e preparati medicinali, articoli che l'avidità di un guadagno illecito e l'impunità del delitto induce spesso a sofisticare con grave danno dell'umanità.

I. R. Instituto di scienze, lettere ed arti di Milano, Adunanza del dì 8. Maggio 1824. (1).—Dopo diverse lettere governative,

(1) I nostri lettori saranno sorpresi vedendoci differire a questo tempo, il render conto d'una seduta che l'Instituto di Milano tenne nel mese di Maggio 1824. Essi lo saranno di più sapendo che quest'articolo ricavato dalla gazzetta di Milano non vi si trova riportato che nel N. 47, sotto dì 16. febbraio corrente. Essi prenderanno parte al dispiacere che noi proviamo vedendo una fra le meglio composte società scientifiche dell'Europa, e capace di far tanto per la scienza, languire nell'inazione. Il mondo dotto aspettava con impazienza di conoscere i nomi degl'individui destinati a riparare le perdite dolorose che ella ha sofferte da due anni. La morte nel seno d'un'accademia dovrebbe essere in qualche modo un nuovo principio di vita, facilitandovi l'ingresso a dei dotti più giovani, più vigorosi, e più ambiziosi. Noi facciamo dei voti ardenti per la prima società scientifica dell'Italia, e speriamo dalla cortesia dei dotti che la compongono che si ricorderanno essere il nostro giornale, e specialmente il nostro bullettino scientifico aperto alle notizie ed agli avvisi che si compiaceranno di trasmetterci.

concernenti ad oggetti di amministrazione dell' Instituto, il direttore della classe letteraria (il fu conte Stratico) fece cominciare la lettura d' un suo manoscritto *Sul giudizio d' arte e sul giudizio del gusto nelle opere d' architettura civile*.

Qualunque carattere abbia avuto ne' varii tempi ed abbia nei varii paesi l' architettura, essa ha sempre dovuto conservare i tre oggetti che la costituiscono, e sono la fermezza, l' uso, e la venustà.

La fermezza ha le sue leggi costanti derivate dalla statica e dalla meccanica, alle quali non si può rinunciare nè col fatto, nè coll' apparenza. Non col fatto, perchè si rinuncierebbe alla sussistenza della fabbrica; non coll' apparenza, perche si offende il sentimento dello spettatore, se il capriccio induce l' architetto a dare ad un lavoro, altronde stabile, l' aspetto di caducità.

L' autore è di parere che le torri inclinate di Pisa e di Bologna non sieno state così immaginate dagli architetti che ne hanno diretta la fabbrica, ma che a motivo delle basi non bene palificate si avvallassero dalla parte più debole. Egli viene poi annoverando diverse opere architettoniche fatte contro le regole della stabilità apparente, quali sono le colonne del P. Pozzi scherzate ed inflesse fuori del perpendicolo, gli archi che mostrano d' esser appoggiati a capitelli non sostenuti da sottoposta colonna, ed altre simili stravaganze immaginate dal capriccio degli architetti. Anzi portando ad un certo scrupolo la suddetta massima, vorrebbe esclusi gli archi di muro piantati sopra colonne rotonde, perchè necessariamente gli spigoli dell' imposta quadrata dell' arco posano sul falso.

Osserva poi che se è vizio quello di trascurare la fermezza apparente, è vizio ancora quello di presentare una eccedente robustezza, come se un grosso pilastro sostenga una fabbrica di forme gentili e leggere, o se una cariatide che rappresenta un gigante porti un paniere di fiori.

La fermezza reale dipende dai fondamenti delle fabbriche, dalle ossature, dai contrasti bene distribuiti, dai pesi equilibrati, dalla spinta bene diretta dei tetti, delle impalcature e delle

Diciamo la stessa cosa ai sigg. componenti l' accademia delle scienze di Napoli, a diversi dei quali abbiamo in più d' un' occasione esternato lo stesso desiderio. Alla gazzetta di Napoli noi dobbiamo egualmente ricorrere per sapere ciò che accade in quella bella contrada, per la quale la natura ha fatto tanto, e per la quale il genio felice dei Napoletani potrebbe tanto fare nell' interesse delle scienze e della filosofia.

Nota del direttore dell' Antologia.

volte. Il conte Stratico, dopo aver esposti e comentati i precetti lasciatici da Vitruvio su ciascuno di questi argomenti, si estende a ragionare dell' uso delle palafitte e dei criterii sui quali si può giudicare della loro attitudine a sostenere il peso della fabbrica. Egli riferisce a questo proposito la serie di nuove sperienze instituite dall' architetto di ponti e strade Cessart, di Francia, che guidano a calcolare prossimamente la resistenza d' un fondo per sostenere un edifizio, mettendo in paragone l' effetto de' colpi co' quali si figgono i pali con quello d' un peso premente sui pali medesimi; a spiegare poi l' apparente paradosso dell' equivalenza d' una forza viva ad una semplice pressione, egli mostra come servano le osservazioni sull' azione del ceppo pubblicate dal celebre architetto idraulico, il sig. Viebeking.

Reale accademia delle scienze di Napoli, tornata de' 14 dicembre 1824. Il cavalier Poli in questa tornata ha letto una memoria scritta in latino sul Nautilio, o sia *Argonauta Argo* di Linneo. Questo mollusco del tutto singolare per la sua natura, e per le ammirabili sue qualità, non ostante che ne abbiano parlato, cominciando da Aristotile, tutt' i naturalisti sì antichi come moderni, non è che imperfettamente conosciuto, anzi si sono spacciate e spacciansi tuttavia delle cose affatto erronee intorno ad esso. Il sig. Poli adunque si è seriamente occupato ad illustrarlo in tutta la sua estensione, e a discutere e dileguare tutte le dubbiezze per modo che nulla rimane a desiderarsi su questo argomento. Comincia egli, dopo una breve introduzione, dal descrivere circostanziatamente la bellissima conchiglia in cui abita cotesto animale, e ne accenna le varietà. Passa poi a tesserne la storia indicando i mari dove ordinariamente soggiorna, la sua maniera di vivere, e l' artificio ammirabile onde ne' tempi di gran calma sollevasi nella superficie del mare, e facendo uso delle sue membrane velate, e de' suoi cirri per remi, veleggia maestosamente.

Cotesto mollusco pescato tempo fa presso alle rive di Posilipo, dalla M. del Re Ferdinando I. fu trasmesso del tutto vivo all' autore, e l' istessa M. S. gli diede un largo campo non solo di esaminarlo accuratamente in tutte le sue parti, ma (avendolo conservato per qualche tempo nella real peschiera di Portici), di osservare le particolarità a tutti ignote, riguardanti la sua generazione. Vide egli il meccanismo onde le uova cacciate dall' utero dell' animale attaccavansi mano mano al suo guscio, e lo sviluppo giornaliero dell' embrione di ciascun uovo,

in cui ebbe anche la sorte di scorgere chiaramente, per mezzo del microscopio, abbozzata la sua navicella, ond' è che resta dimostrato ad evidenza, che la conchiglia si genera nell' uovo insieme coll' animale. Quindi rendesi chiaro l' errore di coloro i quali pretendono che siffatta conchiglia non appartenga al mollusco dell' argonauta, ma che sia da esso usurpata, non altrimenti che il Cancer Bernardus s' impadronisce, e vive nelle conchiglie di altri molluschi. Quistione che vien risoluta dall' autore anche con altri argomenti.

L' altra gran quistione, che si agita grandemente fra i naturalisti, è quella, se cotesto animale sia o no naturalmente attaccato alla sua conchiglia. Il sig. Poli assicura col fatto che non ha veruna sorta di legame: e poichè in questa posizione non potrebbesi affatto produrre il successivo accrescimento della conchiglia, dimostra egli con validi argomenti come ciò possa addivenire.

In forza delle sue accurate e reiterate osservazioni smentisce egli alcuni errori, che sonosi spacciati sul detto altrui intorno ad alcune parti, che erroneamente sono state attribuite a cotesto animale, e sono in disamina altre particolarità di simigliante natura: ond' è che per tal modo la storia dell' *Argonauta Argo* non avrà bisogno di ulteriore schiarimento.

Una seconda memoria risguarderà la descrizione estesa ed i caratteri dello stesso animale, e quindi la notomia, ossia lo sviluppo circostanziato e completo di tutte le sue parti. Si l'una che l' altra memoria sono corredate di superbi rami già incisi da ottimi artisti.

E le dette memorie sono scritte con la concisione delle descrizioni Linneane, e con tutta l' eleganza della lingua del Lazio.

Reale società agraria di Torino. Nella adunanza, che la società ha tenuto il 23 dicembre p. p. alcune cose sono state presentate, e alcune dissertazioni lette, che possono meritare l'attenzione del pubblico. Dal Sig. Direttore varii saggi di corda formata con legno della Tilia Europea, con la descrizione del modo di fabbricarla, del loro uso e pregii; per parte del Sig. *Cav. Morelli il* modello e la descrizione di un magazzino curioso da grano, per cui il seme si rivolge per sè, sempre che se ne estrae porzione; ed inoltre una dissertazione sulla sarchiatura del riso; a nome di una giunta è stato reso conto di una interessante memoria del sig. *Pollini* sulla fabbricazione dei formaggi alla maniera del Lodigiano; per parte del sig: *Marchese*

di Breme, fu letto un esame comparativo dei pregi dei poderi sperimentali, e dei così detti poderi di modello; per parte del sig. *Cantù* sostituto professore alla scuola di chimica generale, fu letta una notizia sull'oppio indigeno comparato a quello del commercio nella sua natura, e nelle mediche qualità. Il sig. *cav. Provana di Colegno* ha letto una memoria sulla importanza di estendere in Piemonte la coltivazione del lino, e di introdurre semenze delle migliori varietà. Il sig. *Conte Civrone* ha presentato una bella raccolta di frutti, e ha letto una dissertazione intorno alla migliore coltivazione degli agrumi.

VARIETA'

Nel N. XXII di questo giornale, ottobre 1822. pag. 96, si trovano alcune *riflessioni* del sig. *Gimbernat*, consigliere di legazione del re di Baviera *intorno ai vantaggi che risulterebbero dal cuoprire le sorgenti termali di Monte Catini*. Allo zelo di quest'uomo dotto e filantropo, ed alle cure illuminate dei magistrati di Baden si deve lo stabilimento formato in detta città di stufe, nelle quali il gas che si sprigiona dalle acque termali è raccolto, e procura ai malati bagni d'una grandissima efficacia. Il sig. Gimbernat ha fatto conoscere le proprietà fisiche e medicinali di questo fluido aeriforme, che egli osservò la prima volta ai bagni di Aix in Savoia, e di cui ha fatto ora a Baden la più felice applicazione. Egli non ha ancora determinato la natura chimica di questo gas, che egli riguarda come singolare, e che provvisoriamente egli chiama *zoogene*, per la proprietà che egli ha riconosciuto in esso di depositare una materia organica gelatinosa. Si può respirarlo per un tempo assai lungo senza inconveniente, anzi con un sentimento indefinibile di ben essere, proprietà, che lo ravvicina al *gas ilarante*, o protossido d'azoto. Il sig. Gimbernat ne ha fatto la prima prova, rinchiudendosi in una stufa per mezz'ora senza alcuna comunicazione coll'aria esterna. Nel mese d'agosto ultimo più di trecento malati avevano fatto uso dei bagni gazosi, ed attestavano unanimemente che questi bagni avevano procurato loro più sollievo che non ne avrebbero provato prendendo i bagni per immersione, e che avevano risentito molto più presto questi effetti salutari. Il sig. Gimbernat ha intenzione di procurare agli stabilimenti termali dei Pirenei gli stessi vantaggi, che per le sue cure hanno acquistato quelli di Baden.

Quando fu annunziato che a Londra il sig. *Brunel*, ingegnere francese, avrebbe intrapreso l'apertura d'una strada che passasse sotto le acque del Tamigi per metterne in comunicazione le due rive nel modo stesso che farebbe un ponte, fu messa in dubbio la possibilità dell'esecuzione d'un tal progetto. Non si è cominciato a credervi se non quando si è veduto la soscrizione per quest'intrapresa compita appena proposta, e ciò in un paese ove si conosce molto bene l'uso del danaro. Ma ecco che formando un calcolo comparativo della spesa di questo lavoro, si arriva ad un risultato inaspettato, che certamente è per gl'increduli una prova assai più forte. La doppia strada che deve passare sotto il fiume, dall'estremità dei cantieri di Londra a Botherhithe, sarà quasi interamente costruita di mattoni uniti con cemento romano. Una pertica inglese di questo lavoro, equivalente a piedi 15 e mezzo, non eccede la spesa di 360 franchi, senza contare la mano d'opera. È stato calcolato che a compire questa strada sotterranea bisognano circa 1280 pertiche di muramento, il prezzo del quale ammonta soltanto a 460,000 franchi, somma che basterebbe appena alla costruzione d'un solo arco del ponte che si volesse fare in questo luogo. Così non solamente per i riguardi della navigazione, ma anche per quelli dell'economìa, sembra molto meno vantaggioso traversare i fiumi gettandovi sopra dei ponti, che passando per strade scavate sotto il loro corso. Benchè quest'ultima idea non sia venuta in testa agli uomini che dopo 25 o 30 secoli, potrebbe non esser peggiore di quelle di far servire il gas idrogeno ad illuminare le nostre città, ed il vapore ai lavori delle nostre manifatture.

I vantaggi riconosciuti dei ponti sospesi, e l'economia della loro costruzione ne fanno ogni giorno più adottare l'uso. Diversi devono esserne costruiti a Pietroburgo sopra i canali che traversano quella capitale. Già uno n'è stato stabilito sulla Fontanka, vicino al nuovo palazzo del Granduca Michele; il Governo vi ha speso 80,000 rubli. Questo ponte è sospeso a 10 catene di ferro, ha una tal larghezza che due vetture vi passano comodamente di fronte, e le barche vi passano sotto senza il minimo impedimento. Saranno costruiti altri ponti sospesi ad uso dei soli pedoni su tutti i principali canali, per togliere la necessità di tragittarli in battelli. Uno di questi è già formato sulla Moïka.

I sigg. *Northrup* e *Billon* di Nuova Iersey in Ameriea hanno proposto un nuovo mezzo di gualcire i panni senza sapone, o altre materie alcaline, impiegandovi un tempo più breve. Spogliato il panno dell' olio ed asciugatolo al solito, preparano una specie di colla poco densa, facendo bollire in conveniente quantità d' acqua della farina di segale, d' orzo, o d'avena, e trattano alla gualchiera con questo liquido i panni, che restano feltrati più prontamente del solito. È inutile il dire che si lavano poi convenientemente.

Il sig. *Bourdieu* inglese ha sostituito con vantaggio una nuova mucilaggine alla gomma per la preparazione dei colori destinati alla stampa delle tele. Egli prepara questa mucilaggine col seme del carrubo. Seccato il baccello per farne uscire il seme, si tiene immerso per 6 ore in acido solforico allungato, quindi si sbuccia per fregamento, poi si pesta e si riduce in farina. Una libbra di questa ridotta in mucilaggine, nel modo stesso dell' amido, fa l' effetto di 8 libbre di gomma di Senegal. Dà molta densità ai colori e non altera i mordenti, nè è alterata da essi.

Alcuni orologi indicano, fra le altre cose, il giorno del mese. Siccome vi sono dei mesi che hanno 30 giorni, altri che ne hanno 31, ed uno che ne ha ora 28 ora 29, ne segue che essendo divisa la mostra in 31 parti eguali, bisogni a certe epoche far saltare dall' ago o lancetta una, due, o tre di queste divisioni.

Il sig. *Castille* ha imaginato un meccanismo molto ingegnoso, che opera da sè ed opportunamente quest' effetto.

Tutti sanno quanto sia lunga e penosa la preparazione del burro col processo comune. L' aggiunta d' una piccola quantità d'acquavite alla massa, quando la panna comincia ad addensarsi, diminuisce moltissimo la durata dell' agitazione, senza punto nuocere alla bontà del burro, ed ai suoi caratteri esterni.

Per le premure d' un degno ecclesiastico si stabilisce nel *Tockembourg* una Biblioteca per l'industria e per il commercio. Destinata ai bisogni dei negozianti, dei fabbricanti, degli artisti, sarà composta di giornali e di libri destinati a spargere fra queste diverse classi di cittadini delle idee utili, e la cognizione di tutte le scoperte nuove.

Si può citare nello stesso genere uno stabilimento che esiste da pochi anni in un villaggio del Cantone di S. Gallo. Consiste questo in una *Società di lettura*, che ha per oggetto il far circolare fra i membri di quella comunità dei libri destinati a propagare lo spirito pubblico, l'amor della patria, e le virtù civiche. Queste letture vi hanno già fatto diminuire il numero dei cattivi libri offerti all'avidità dei popoli; esse neutralizzano i veleni sparsi dai venditori d'almanacchi inetti, di canzoni indecenti, e di altri libri pieni d'assurdità.

I doni offerti in quest'anno al Museo di Ginevra, non sono nè m eno abbondanti nè meno ricchi che gli anni precedenti; essi non sono soltanto il prodotto della generosità dei Ginevrini; diversi forestieri di distinzione hanno voluto dare a questo stabilimento delle dimostrazioni del loro interesse. Le sale di mineralogia e d'ornitologia sono state particolarmente arricchite da questi nuovi doni. Il museo ha acquistato un nuovo genere d'importaza e d'utilità; le sue sale, i suoi laboratorii, ed i suoi strumenti hanno servito nei due ultimi inverni ai corsi gratuiti di fisica e di chimica applicate alle arti, e di matematiche elementari, che il comitato d'industria ha aperto per gli artisti. Questi corsi dati da professori abili sono stati seguitati con interesse. Il consiglio municipale di Ginevra ha dato una nuova prova del suo desiderio d'incoraggire e favorire la coltura delle scienze, destinando una somma di 40,000 fiorini (circa 18,500 franchi) per l'acquisto della collezione di strumenti di fisica del sig. professor Pictet, antico ispettor generale della pubblica istruzione.

Non è stato giammai stampato tanto in Londra quanto nell'inverno precedente. Si era concepito il timore che l'applicazione delle macchine a vapore alla stamperia e la moltiplicazione dei prodotti che esse davano non fossero una causa di rovina per molti operai, che potevano così trovarsi senza impiego. È accaduto precisamente l'opposto. I libri vendendosi ad un prezzo più moderato, il numero dei compratori e dei lettori è cresciuto in una proporzione così grande, che per molto tempo gli stampatori non poterono adempire i loro impegni per mancanza d'operai. Le piccole opere periodiche di quattro o sei soldi, che si pubblicano di settimana in settimana, si sono moltiplicate immensamente. Le incisioni in legno, di cui sono adornate, hanno anch'esse occupato una folla d'incisori. Il fatto è che le scuole *alla Lancaster* e quelle *della domenica* hanno creato, per così dire

una popolazione intera avida d' istruzione, e la di cui moralità è in generale degna d' elogi. Queste scuole contribuiscono essenzialmente ad operare una grande riforma morale ed intellettuale, i di cui effetti si fanno già sentire, ma che sarà specialmente importante per la generazione prossima.

L' *Araldo della pace*, n.° 3 e 4 per i sei ultimi mesi del 1823, e n.° 1 e 2 per i primi 6 del 1824. Londra 1824, presso Hatchard.—Dacchè si pubblica in Inghilterra questo giornale, vale a dire da due anni, la Spagna, la Grecia, l' America sono sempre state il teatro di guerre e di dissenzioni più o meno atroci.

A malgrado di ciò, egli è da desiderare che le società della pace proseguano la loro onorevole carriera, che si moltiplichino ovunque, e che oppongano la loro unione concorde alla forte lega dei partigiani della guerra. I quattro quaderni che abbiamo sotto gli occhi dimostrano che queste società non si limitano alla propagazione delle massime di pace, ma che si occupano ancora di tutto ciò che merita l'attenzione dei filantropi, di tutto il bene che si può fare agli uomini, di tutti i mali che si può evitare o riparare. Che elleno dunque abbiano principalmente in cura l'istruzione, come condizione preliminare e necessaria ad ogni perfezionamento morale. Siccome elleno riprovano con una giusta indignazione la tratta dei negri, e l' influenza disastrosa che essa esercita in Affrica, non disapproveranno senza dubbio l' impiego della forza contro questo traffico criminoso, quando anche ne risultasse una sorte di guerra. Il secondo quaderno del 1824 contiene la confessione di Guglielmo-il Conquistatore fatta sul letto di morte, estratta dagli *Annali* o *Croniche generali dell'Inghilterra*, cominciate da Thon Stow, e continuate fino al 1631. da Edmondo Hows. Se il racconto dell'istorico è fedele, l'esempio di questo favorito della vittoria non è atto ad ispirar coraggio a quelli che fossero tentati d' imitarlo, e la vita intera d'un conquistatore non sarebbe sempre un compenso delle angoscie della sua fine. (*Rivista Enciclopedica.*)

Il sig. *Andrea Neuville* ha inventato un nuovo genere di *battelli* che egli chiama *filantropici*, e che sono fatti muovere da un meccanismo posto in azione dalle braccia degli uomini. L' intenzione che lo diresse nel concepire la sua macchina le ha fatto dare quella denominazione. I marinari si lamentavano che le macchine a vapore li priverebbero del loro travaglio; il

sig. Neuville volle farne una che dileguasse i loro timori. Qualunque opinione si abbia intorno all' impiego delle macchine, l' intenzione che lo ha animato era lodevole. Bisognava dare un nome ai suoi battelli; egli ha consacrato loro quello, come in memoria d' un progetto concepito nell' interesse d' una delle classi più utili della società. Il battello destinato a ricevere questo meccanismo ha 50 piedi di chiglia, e si può, in caso di bisogno, aggiungervi una vela. Il sig. Neuville, senza contrastare alle macchine a vapore la loro forza quasi illimitata, pensa che, per la navigazione sopra un fiume, un lago, o un canale, la sua macchina avrà sopra quelle a vapore dei vantaggi reali, primo per la sua grande semplicità, quindi per esserne pochissimo costoso il mantenimento. Il capitale della società che si è formata in accomandita per mettere in attività questa macchina è fissato alla somma di 45,000 franchi, che sarà divisa in 45 azioni, ciascuna di 1000 franchi, divisibili in mezze azioni. Queste particolarità sono estratte da una *memoria* sopra questi battelli, seguitata da un *prospetto* dell'atto di società in accomandita per la navigazione da Bordeaux a Langon per mezzo di questi battelli.

Si è lanciata nel Tamigi una barca a vapore denominata *l' Intrapresa*, che deve servire di pacbotto tra l' Inghilterra e le Indie orientali. Essa toccherà a Madera, a S. Elena, a Bombay, a Madras, e giungerà a Calcutta in 45 giorni di viaggio, ma aggiungendovi 22 giorni di stallie per rinnovare le provvigioni e prendere del carbone, formerà un totale di 67 giorni da Londra a Calcutta. Il più pronto viaggio dell' India è stato quello della *Medusa* nel 1805, che v' impiegò 86 giorni. (vedi qui sopra pag. 69,)

Necrologia.

Il principio di quest'anno è stato funesto alle scienze ed alla virtù, mietendo in pochi giorni degli uomini d' un merito distinto.

Carlo Pictet di Rochemont uno dei fondatori e direttori della Biblioteca britannica, ora universale, e che si occupava principalmente di quella parte di essa che è intitolata *Agricoltura*, è morto nei primi giorni di gennaio, in seguito d' una malattia nelle vie orinarie, che rese necessaria un' operazione dolorosissima. Questa era riuscita così felicemente, ed egli stava così be-

ne, che era creduto fuori di pericolo, quando la mattina seguente alle ore 6 disse ad un tratto: si è fatta in me una rivoluzione che io non comprendo, ma che è fatale. Chiamati i medici, dichiararono fino dalle ore 9 che non vi era più speranza di salvarlo; ben presto la parte inferiore del corpo fu morta, ed il polso cessò di farsi sentire. Per altro egli visse fino a mezza notte, conservando non solo le facoltà dello spirito, ma dispiegandole in un modo che aveva qualche cosa di prodigioso. Egli raccolse intorno a sè tutta la sua famiglia, e siccome vi era stato fra i suoi figli ed alcuni congiunti qualche dissapore che egli voleva finire di dissipare, parlò prima a tutti, poi a ciascuno in particolare, moglie, figli, parenti, domestici, chirurghi; si rallegrava d' avere avuto una vita assai felice, e di trovar la morte stessa, benchè accompagnata da molti patimenti, facile a sopportarsi; esortava, consolava, ringraziava ciascuno, dando a ciascuno i più chiari ed i più saggi consigli sopra tutta la condotta futura, conservando la stessa voce, la stessa esatta pronunzia, la stessa eleganza d' espressione, che quando parlava al consiglio, sembrando finalmente un essere che, entrato già in un' altra vita, conserva un' ultima comunicazione con quelli che restano in questa. Dopo aver parlato così per quattro ore, spirò. La Svizzera deve a lui più che a chiunque altro la sua indipendenza. Prima che le armate straniere passassero le frontiere della Francia, egli era stato a raccomandar Ginevra alle Potenze, ed aveva ottenuto la loro promessa. Egli era stato deputato della confederazione svizzera a Parigi, al congresso di Vienna e di Turino, e per la considerazione che ispiravano il suo carattere ed i suoi talenti, per la riputazione di cui godeva, e per l' ascendente delle sue maniere, egli era ricevuto dove niun' altro avrebbe potuto penetrare. Così ottenne prima l' indipendenza, poi la circoscrizione e la neutralità della Svizzera, poi il trattato di Turino, in un tempo in cui l'indipendenza della Svizzera aveva molti nemici.

Nel dì primo di gennaio mancò di vita in Novara sua patria il dottor medico Giovanni Biroli, professore emerito della R. università di Turino, altrettanto commendabile per le sue domestiche e sociali virtù, quanto benemerito delle scienze per molti suoi pregiati lavori, specialmente di botanica, scienza che fra le altre ausiliarie della medicina, egli coltivò con particolare affetto e successo. Si hanno di lui la *Flora economica dell' Agogna*, la *Flora Aconiensis*, molto applaudita dai botanici, ed il *trattato della coltivazione del riso*, encomiato del celebre prof. Decandolle.

Formatasi in Novara una società agraria, egli fu incaricato della direzione d'un orto di agricoltura, ove coltivandosi, infra le altre piante, il cotone, l'arachis hypogea, il cipero esculento, ed i sedani novaresi, egli ne colse occasione per pubblicare intorno a queste piante *quattro lettere*, le quali dedicò a quella società, non meno che la *Georgica d'Agogna*. Nominato professor di botanica e d'agricoltura in Novara, vi creò un orto botanico, che in tre anni divenne il più ricco del cessato regno d'Italia. Passò in seguito a cuoprire la cattedra d'agricoltura nell'università di Pavia, finchè tornato il re Vittorio Emanuele sul suo trono, fu il Biroli richiamato a Turino a professar botanica e materia medica, col titolo e grado di primo professore della facoltà medica, e di membro straordinario del protomedicato. Un colpo d'apoplessia, da cui fu sorpreso circa otto anni fa, gli aveva fatto ottenere un onorevole giubbilazione.

Nel dì 3 dello stesso mese, carico d'anni e di meriti, cessò di vivere il sacerdote cavaliere Ermenegildo Pino, più conosciuto dai dotti sotto il nome di Padre Pini, per esser salito in fama d'insigne naturalista mentre era ascritto all'ordine dei Chierici regolari di s. Paolo. Concepito un vivo amore per lo studio della storia naturale, non solo vi fece grandi progressi, ma ne propagò efficacemente il gusto in Italia, ove questa scienza era ben poco coltivata. Incaricato dal Governo di fare un viaggio scientifico in Italia, in Francia, in Germania, ed in Svizzera, ne tornò sempre più adorno d'utili cognizioni, e provvisto di molti e scelti prodotti naturali, dei quali è ricco il museo di S. Alessandro, che gli deve la propria origine. Cuoprì in varii tempi, e sempre con lode, varie cariche onorevoli ed importanti, come d'ispettore della pubblica istruzione, di professore di storia naturale, di membro del consiglio delle miniere, e dell'Istituto italiano. Fra le opere da lui pubblicate si distinguono il suo trattato *de venarum metallicarum coctione*, un saggio d'una nuova teorica sulla terra, un trattato sulle rivoluzioni del globo terrestre operate per l'azione delle acque, gli elementi di storia naturale del Lasche da lui volgarizzati ed arricchiti d'annotazioni importanti. Si hanno anche di lui opere di genere affatto diverso, come i dialoghi sull'architettura civile e militare, un dialogo sulla felicità, ed altre.

Sul principio dello stesso mese di gennaio morì in Turino l'abate Botta, rinomato teologo, addetto a quella famiglia re-

gnante, che seguitò sempre nelle critiche passate vicende, e dalla quale ricevette onorevoli contrassegni di stima e d'affezione. Molti dei quali consistendo nel preporlo ad istituti di pietà e di beneficenza, furono per lui nuovi stimoli e nuove occasioni di ben fare.

G. GÁZZERI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XV. *Febbraio* 1825.

N.° 13 *Scelta di Prosatori Italiani fatta da* PIETRO GIORDANI. " Le intenzioni e le ragioni di questa *Scelta di Prosatori Italiani* sono copiosamente ragionate nella lunga lettera al nobilissimo e virtuosissimo Sig. MARCHESE GINO CAPPONI; la quale è portata nel N°. 49 dell'*Antologia*. La Raccolta sarà distinta in 5 parti; la prima conterrà i contemporanei di Dante, l'ultima scrittori del secolo decimottavo. Queste due parti avranno minor numero di volumi che le tre altre, nelle quali si comprenderanno autori del trecento, del cinquecento, del seicento. Il numero dei volumi sarà intorno a trenta: perchè si vuole che circa un anno di tempo, e circa ventiquattro scudi di spesa possano bastare all'acquisto e alla lettura di questa raccolta; la quale debba essere sufficiente a far bene conoscere la maniera di pensare e di scrivere degl'Italiani in cinque secoli. Non si daranno le opere che tutti conoscono, e tutti possono facilmente provvedersi: ma quelle che meno son conosciute, o meno facili a trovarsi; benchè siano lodevolissime. Si avrà cura che alla politezza della lingua e dello stile si trovi congiunta l'importanza e l'utilità della materia; e però si prenderanno per lo più opere di storia, di filosofia, di

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

scienze, di erudizione. A parecchi volumi di ciascuna parte il Raccoglitore premetterà un discorso; nel quale esporrà le ragioni di aver preferito tali scrittori e tali opere; dirà per quali circostanze e private e pubbliche ciascuno scrittore abbia trattato di tali materie, e le abbia trattate in tal modo: dirà degli scrittori contemporanei non abbracciati dalla raccolta, quali e per quali pregi meritino di esser letti. Così nel complesso di questi discorsi potrà vedersi compendiata una storia filosofica del sapere e del parlare italiano: e potranno gl' italiani e i forestieri in breve spazio conoscere quanto si è fatto sinora in Italia, e quanto resta da fare per compiere il corso della civiltà „.

Queste brevi parole, a cui l'autore della scelta, da noi pregato, riduce per così dire la somma dello scritto eloquente che le serve di prodromo, basteranno, speriamo, a dare idea della scelta medesima e a procurarle gran numero di soscrittori. Ov' essa non portasse in fronte il nome del Sig. Giordani, sarebbe forse necessario indicare di quali opere verrà composta. Vedendole quel nome in fronte, ciascuno dice a sè stesso: verrà composta delle migliori fra le ottime, poichè tali debbono essere quelle che si prese e quindi ci propone a modello il più perfetto prosatore, che da due secoli vantino le lettere italiane.

Il Sig. Giordani soddisferà sicuramente colla sua scelta e in specie co' suoi discorsi proemiali al bisogno della nostra e in parte anche dell' altre nazioni, al genio del secolo e all'obbligo che gl' impone la propria fama. Noi, per quanto ci appartiene, cercheremo di soddisfare alla pubblica aspettazione, prestandogli sempre, con quella maggior prontezza che vorrà egli medesimo, l'opera nostra, e secondando la direzione, ch'egli promette alla stampa, con tutte le cure che può ispirarci la nostra stima per lui, e il nostro desiderio dell' utile universale.

Firenze 1. Gennajo 1825.

L' Editore

G. P. Vieusseux

Direttore dell' Antologia, e del Gabinetto Scientifico e Letterario

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

I.° Il sesto de' volumi della *Scelta di Prosatori* sarà in 8.°

II.° Il carattere sarà di *filosofia* nuovo della *Fonderia Bodoni di Parma*.

III.° Due saranno le edizioni: una in carta reale sottile; l'altra in carta de' classici prima qualità.

IV.° Per gli associati che si sottoscriveranno prima della pubblicazione del primo volume, l'elenco dei quali verrà pubblicato col medesimo, il prezzo dell'edizione in carta ordinaria sarà di soldi 4 toscani (centesimi 17) il foglio; quella in carta dei classici soldi 5 toscani (centesimi 21) il foglio; la legatura e coperta saranno date *gratis*.

V.° Pubblicato che sarà il primo volume il prezzo resterà invariabilmente fissato a soldi 5 (cent. 21) per l'edizione in carta ordinaria, e soldi 6. (cent. 25) per quella in carta de' classici.

VI.° Un volume non sarà minore di fogli 20, nè oltrepasserà i 25.

VII.° Tutta la collezione si comporrà di circa 25 volumi.

VIII.° Ne saranno pubblicati non meno di 4 volumi all'anno.

IX.° Gli associati non pagheranno che all'atto di ricevere ciascun volume.

X.° Le associazioni si riceveranno

IN FIRENZE	al mio Gabinetto a Santa Trinita.		
,,	e presso i Sigg.	Guglielmo Piatti.	
,,	,,	—	Giuseppe Molini.
,,	,,	—	Gaspero Ricci.
LIVORNO	,,	—	Glauco Masi.
PISA	,,	—	Sebastiano Nistri.
SIENA	,,	—	Onorato Porri.
AREZZO	,,	—	G. Becherini.
PISTOJA	,,	—	G. Manfredini.
PRATO	,,	—	F. Giachetti.
AMSTERDAM	,,	—	Dufour e C.
AUGUSTA	,,	—	Jenisch e Stage.
BASILEA	,,	—	Tourneisen.
BERLINO	,,	—	Schleisinger.
BERNA	,,	—	Elias, al Gab. Letterario.
BOLOGNA	,,	—	A. Nobili. e C.

Boston (America)	„ —	Cumming Hilliards et C.
Brusselle	„ —	Le Charlier.
Corfu'	„ —	Giampolini.
Forli	„ —	Casali.
Francoforte	„ —	Schaeffer.
Genova	„ —	I. Gravier.
„	„ —	Ferd. Ricci.
Ginevra	„ —	Paschoud.
Losanna	„ —	Fischer.
Lione	„ —	Cormon et Blanc.
Lipsia	„ —	Grieshammer.
Londra	„ —	Treattel et Wurtz.
„	„ —	Molini.
Lucca	„ —	F. Bertini.
Lugano	„ —	Vannelli e C.
Manheim	„ —	Artaria e Fontaine.
Mantova	„ —	L. Caranenti.
Massa di Carrara	„ —	G. Testoni Dir. della pos.
Messina	„ —	G. Pappalardo di Pietro.
Milano	„ —	Fusi Stella e C.
„	„ —	G. Silvestri.
Modena	„ —	Geminiano Vincenzi et C.
Napoli	„ —	Marotta e Vanspandoch.
Palermo	„ —	Boeuf.
	„ —	Gruis, presso Lenzitti e C.
Parigi	„ —	A. et W. Gallignani.
	„ —	Barrois l'ainé R. de S. n.° 10
Parma	„ —	G. Blanchon.
Pesaro	„ —	A. Nobili.
Pietroburgo	„ —	Florent e Haver.
Piacenza	„ —	Mauro del Maino.
Ravenna	„ —	Collina.
Reggio	„ —	Geminiano Vincenzi e C.
Roma	„ —	Eredi Raggi.
Strasburgo	„ —	Levrault.
Stuttgardia	„ —	Cotta.
Torino	„ —	G. Pomba.
Udine	„ —	Fratelli Mattiuzzi.
Venezia	„ —	G. B. Missiaglia.
Verona	„ —	Eredi Morona.
Vienna	„ —	C. Schalbacher.
Zurigo	„ —	Gessner.

N.° 14. M. VITRUVII POLLIONIS *Architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis Joannis Poleni, et commentariis variorum additis nunc primum studiis Simonis Stratico*, UTINI apud FRATRES MATTIUZZI anno 1825. *in officina Peciliana. Estratto del* PROSPETTO. Da lungo tempo s'aspetta dalla colta Europa la edizione dell'Architettura di Vitruvio, intorno la quale il marchese Giovanni Poleni lavorò coi sussidi munificentissimi della repubblica di Venezia pel corso d'anni 35, e per quasi altrettanti il conte Simone Stratico. Tale universal desiderio si appoggia all'opinione, che questi dotti abbiano fatto uso di tutto ciò che dalle lettere, dagli antichi monumenti, e dall'indole delle arti potea ritrarre la erudizione e la perspicacia de' loro intelletti per illustrare un autore, che stanti i termini propri unicamente dell'arte da lui trattata, i falli commessi da ignoranti copiatori, e la perdita delle figure da lui mentovate, non riuscì finora proficuo come doveva alla scienza degli architetti. Molti scrittori periti nell'architettura e nostri e stranieri sudarono con grande benemerenza sopra Vitruvio; ma pure all'Italia madre di tanto architetto e d'ogni bella ed ottima cosa generatrice, mancava ancora un'edizione, che per la copia delle dottrine e per la filosofia dell'arte potesse sostenere la gloria della patria a petto dei dotti delle altre nazioni, che tanto si avanzarono nello studio de' classici antichi. Se i civili incarichi, a cui fu chiamato il co. Simone Stratico, impedirono ch'egli attendesse alla pubblicazione dei lunghi e meditati lavori destinati a riempire il vuoto rimasto finora alla classica letteratura, egli però seppe provedere alla fama del Poleni e alla propria affidandoli alle cure de' suoi eredi. Ora dunque il suo dilettissimo nipote cav. Gio. Battista Stratico, per affetto alla memoria dell'illustre suo zio paterno, e per onore delle lettere e delle scienze ne intraprende la stampa, incoraggiando a sì lodevole fine la tipografia diretta dai Fratelli Mattiuzzi in Udine, ove il predetto cav. tiene l'uffizio di primario magistrato politico.

A lume degli amici dell'arti belle gioverà il porre sott'occhio il prospetto della presente edizione.

L'opera quindi si pubblicherà in 4. tomi in quarto grande, ognuno de' quali sarà diviso in più parti. Le materie saranno le seguenti:

L'Esercitazioni del Poleni sono amplificate dall'editore attuale secondo il desiderio dello Stratico; dimodochè alla prima Esercitazione, che versa sulle antecedenti stampe di Vitruvio,

succede un' appendice bibliografico-critica dall' anno in cui terminò il Poleni fino al presente.

Affinchè poi nulla mancasse alla migliore lezione del testo fu esso recentemente collazionato colle due edizioni del Rode e dello Schneider, pubblicate pochi anni sono in Germania, e con due codici manoscritti non prima esaminati.

La stampa sarà splendida, nella forma carta e caratteri (quanto al testo) similissimi al presente saggio.

Tutta l' opera sarà ornata di circa cento e venti tavole in rame, e di quasi duecento figure in legno. Il prezzo delle figure in legno sarà compreso ne' fogli di stampa, dimodochè il valore di questi e di quelle sarà di centesimi 50 italiani per ogni foglio. Le tavole in rame saranno pagate separatamente al prezzo di una lira italiana per cadauna. Gli esemplari in carta velina avranno un prezzo doppio dei comuni.

L' opera sarà distribuita regolarmente, osservando sempre il dovuto riguardo al maggior comodo de' signori associati.

La sottoscrizione è aperta in Firenze presso il sig. *Giuseppe Molini.*

15 *Storia dell' arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV. secolo fino al suo risorgimento nel XVI. di G. B. L. G. Seroux d' Agincourt, tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi socio onorario dell' Accademia di belle arti di Carrara, dell' Ateneo di Venezia ec. vol.* 6. *in* 8.° *di testo, e* 3 *vol. in foglio di tavole in rame. Prato per i fratelli Giachetti* 1825.

Con questa erudititissima opera lungamente dall' Europa desiderata l' illustre scrittore colmò un immenso vuoto di otto secoli che separava l' antica dalla moderna istoria delle belle arti; e le utili fatiche di trenta generazioni di artefici dottamente illustrò.

Il sig. D. Agincourt prende l' arte all' epoca ove fu lasciata da Winckelmann nel IV. secolo, e con una non interrotta serie di preziosi monumenti, si fa a vittoriosamente dimostrare, che il sacro fuoco delle arti non fu mai in Italia affatto spento; e che favoreggiate dalla religione, alimentate dalla ricchezza, stimolate dalla gloria, dopo varj secoli di traviamenti, si ridussero in su la buona via in principio del XIII. per opera principalmente di alcuni illustri toscani. Quindi progressivamente avanzando fino a Leone X. offrirono all' Italia il maraviglioso spettacolo ch' ebbero già Atene e Roma nell' età di Pericle,

di Alessandro, di Augusto, contrapponendo agli Zeusi agli Apelli ai Fidia ai Pergoteli ai Prassiteli ai Dioscoridi ai Vitrurj, i Vinci i Raffaelli i Ghiberti i Valerj i Bonarroti i Grechetti i Palladi.

Presto al limitare di questa gloriosa epoca conduce il sig. D. Agincourt la sua storia, offrendo in 325 tavole cronologicamente ordinati i più importanti monumenti che l' architettura, la scultura, la pittura produssero dal IV al XVI secolo in Italia, in Francia, in Germania, ed altrove: lungo e difficile lavoro, con sagace critica, con infinita erudizione, con isquisito gusto condotto per una via ancora intatta o soltanto segnata a grandi distanze da leggerissime orme di pochi scrittori.

A così ricca serie di monumenti premette uno storico prospetto dello stato civile e politico della Grecia e dell' Italia da Costantino fino alla distruzione dell' impero orientale; indi prende a trattare separatamente la storia dell' arte nelle sue principali divisioni, architettura, pittura e scultura, sempre appoggiando ai monumenti ogni sua asserzione, e nuovi utilissimi confronti instituendo tra le opere che nel medio evo si eseguirono dagli artisti bizantini ed italiani; dai quali confronti viene ad evidenza dimostrato, che il rinnovamento delle arti si operò dagli italiani per la forza del proprio ingegno ed aiutati dai pochi greci e latini monumenti che sempre conservaronsi visibili in varie parti d' Italia, piuttosto che per gl' insegnamenti e gli esempj dei bizantini.

Alla narrazione istorica aggiunse un ragionato indice di circa 1400 monumenti raccolti nelle 325 tavole, che tutti va dichiarando con tale copia di erudizione sacra e profana da meritargli un eminente grado tra gli archeologi del nostro secolo.

Tale è l' importante storia, che non doveva più oltre lasciarsi desiderare alla nostra Italia, e che dietro autorevoli eccitamenti ci siamo proposti di pubblicare fedelmente tradotta nel nostro bello idioma, che può riguardarsi come il naturale moderno linguaggio delle arti, perciò che con loro si formò e crebbe e sempre poi le accompagnò dai tempi di Bonanno, di Niccola da Pisa fino al secolo di Quarenghi, di Canova, di Appiani.

E perchè in così vasto lavoro furono da severi critici notate alcune leggere mende, a schiarimento de' passi censurati, o a difesa dell' illustre autore, che, sceso nella tomba avanti che si pubblicasse la sua opera, non potè render ragione delle sue opinioni, si apporranno, ove il bisogno lo richiede, brevi note ed illustrazioni.

E siccome quest' opera viene a formare un solo corpo di storia con quella della scultura del conte Cicognara dal IV secolo fino alla età presente, abbiamo voluto soddisfare ad un sentimento di doverosa gratitudine verso i numerosi possessori della nostra edizione della storia della scultura, offrendo loro quella del d' Agincourt nello stesso formato ed in carta e caratteri affatto simili.

Le 325 tavole de' monumenti saranno fedelmente riprodotte in tutta la loro integrità da nitidi bulini, senza dar luogo alla più leggera variazione, sia rispetto al numero che alla qualità e dimensione, riservandoci soltanto l' arbitrio d' una migliore esecuzione.

Due edizioni si eseguiranno contemporaneamente; una in 8.° grande di carta velina grave ed in caratteri simili a quelli della storia della scultura; l' altra in foglio di carta papale velina, con caratteri più grandi, siccome richiede la qualità del formato.

L' edizione in 8.° sarà composta di sei volumi di testo e di un atlante in foglio diviso in tre volumi contenenti 325 stampe.

L' edizione in foglio sarà, come la parigina, di tre volumi di testo e di altrettanti di stampe.

Il prezzo degli esemplari in 8.° è di franchi 300 ossieno lire fiorentine 360; prezzo molto al di sotto della metà di quello dell' edizione di Parigi ammontante a franchi 720.

Gli esemplari in foglio con le stampe in carta velina distinta si pagheranno il doppio di quelli in 8.°

Ogni quattro mesi si pubblicherà un volume dell'edizione in 8.° ed uno ogni otto mesi di quella in foglio.

La dispensa delle tavole si farà ogni mese in fascicoli non maggiori di 10.

L' importo d' ogni volume in 8.° è di 8 lire fiorentine ossieno franchi 6. 66, e quello delle tavole a ragione di soldi 19 fiorentini o centesimi 80 per ciascheduna, da corrispondersi di volta in volta all' atto della consegna.

Ognuno dei tre volumi in foglio, del testo, si pagherà lire 32 fiorentine ossieno franchi 26. 66, ed ogni tavola in carta velina distinta spettante all' atlante dell' edizione in foglio fiorentine lire 1. 18 o franchi 1. 60.

La legatura e le coperte dei volumi e delle tavole, simili a quelle adoperate per la storia della scultura, si rilasciano gratuitamente.

16 *Giornale di Farmacia-Chimica e scienze accessorie, o sia raccolta delle scoperte, ritrovati e miglioramenti fatti in far-*

macia ed in chimica, compilato da ANTONIO CATTANEO. L'ACCOGLIMENTO più che cortese col quale questo giornale fu ricevuto al suo nascere, il numero di circa 500 associati che si sono degnati di favorire questa impresa, assicurano al compilatore ed all'editore un felice successo per la continuazione.

Incoraggiato da tali considerazioni l'editore presenta con questo nuovo manifesto aperta la soscrizione per l'anno corrente 1825.

Lo scopo di questo giornale è quello di mettere in istato, e particolarmente i farmacisti, di conoscere tutte le scoperte, ritrovati o miglioramenti fatti nell'arte e nelle scienze loro dai sapienti di tutte le nazioni, onde non sieno obbligati allo studio di molte lingue, alla compera di opere dispendiosissime, ed essere anco nella critica situazione, non avendo relazioni, di poterle avere; ed in questo modo è bene provveduto alla mancanza. Alla compilazione di questo giornale concorrono tutti i dotti in questa materia, già conosciuti o con le loro opere, per mezzo di giornali, fogli periodici, con articoli o memorie espressamente dettati. Le opere ed i giornali Italiani, Tedeschi, Francesi ed Inglesi servono all'intento.

Quando il senso dell'occhio abbisogni, per meglio comprendere una data spiegazione di macchine o di operazioni, vi sarà una tavola incisa in rame.

Non si ammettono in questo giornale gli articoli, o memorie che contengono controversie e personalità, essendo questo giornale unicamente destinato a far progredire le arti e le scienze Farmaceutico-Chimiche.

Il prezzo di questo giornale da pagarsi per anticipazione è di lir. 16. Austriache, per un anno, e lir. 8 per sei mesi, franco in tutto il Regno Lombardo-Veneto, e per l'estero al medesimo prezzo, franco alla frontiera.

Le associazioni si ricevono in Milano dal libraio GIO. PIETRO GIEGLER, Editore e proprietario di questo giornale, dalla Spedizione Centrale delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste della Lombardia, e presso i principali librai d'Italia.

N.B. Rimangono poche copie dell'anno 1824 a comodo dei nuovi associati, al medesimo prezzo di lir. 16 Austriache.

Gio. Pietro Giegler, Libraio, Corsia de'Servi, n.° 603. Dalla tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Paolo, n.° 1177.

17 *Storia della Grecia di* GUGLIELMO MITFORD traduzione dall'inglese di A. F. FALGONETTI. *Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli*, 1824. *Condizioni dell'Associazione.* Saranno dodici

volumi di 24 a 26 fogli di stampa per ciascheduno, nella forma di 8.vo; carta soprafina levigata; caratteri nuovi moderni distribuiti elegantemente; correzione scrupolosa.

Il primo tomo uscirà nel prossimo marzo 1825. Gli altri lo seguiranno regolarmente con l'intervallo di 40 giorni l'uno dall'altro.

Il prezzo da pagarsi alla consegna di ogni volume, resta fissato pegli associati a centes. 20 italiani al foglio, oltre a centes. 30 per la legatura, coperta e cilindratura. Le spese di porto sono a carico dell'associato.

L'associazione resta aperta a tutto gennaio prossimo. Quelli che si associano dopo, ed i non associati pagheranno per ogni foglio cent. 25.

Le associazioni si ricevono in Venezia al negozio di libri all'Apollo, e nelle altre città d'Italia e fuori dai principali librai distributori del presente manifesto.

I signori assosiati onoreranno della loro firma l'inserta obbligazione. Venezia 14 Dicembre 1824.

18 *Storia della Scultura*, dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, del *Conte Leopoldo Cicognara*, per servire di continuazione all'opera di Winckelmam e di d'Agincourt. *Edizione seconda*, riveduta ed ampliata dall'autore. *Prato.* 1824 *per i fratelli Giachetti. Volume sesto* di fogli 27 1/2, e 24 tavole in rame. Prezzo per gli associati lire 18. 2.

19. *Storia del risorgimento della Grecia*, che contiene la narrazione degli avvenimenti dal 1740 fino al 1824. DI F-C-H-L. POUQUEVILLE. Elegante edizione con rami e ritratti. Divisa in 10 tomi in ottavo grande a paoli 5 il tomo. Potrà aversi o a tomi o tutta intera. *Italia* 1825. Vendesi presso il sig. *Manfredini di Pistoia*.

20. *Storia della Rigenerazione della Grecia dal* 1740 *al* 1824 di F. C. H. L. POUQUEVILLE, *tradotta ed illustrata da* STEFANO TICOZZI. Con un Appendice istorica sullo stato della Grecia fino al 1825. ed una carta geografica della Grecia e delle adiacenti isole. Volumi X in 18° per paoli 30. *Italia* 1825. Vendesi dai *Fratelli Giachetti di Prato.*

21. *Geografia moderna universale*, ovvero descrizione fisica, statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra, per *G.* R. PAGNOZZI. *Firenze* 1824, per *Vincenzio Batelli, e C.* Vol. IX distribuzione XV. (Prussia).

22. *Opere di Maria Edgeworth.* Traduzione dall'inglese di A. F. FALCONETTI. Venezia presso *Giuseppe Picotti.* Prima di-

stribuzione, Harrington e Ormond. Racconti due in 5 volumi Vol. I e II. prezzo lire 5, 25.

23. *Biografia universale antica e moderna ec.* Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in Italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia* presso *G. B. Missiaglia*, 1824. Vol. XIX. (ES-FA) 8.° di pag. 480. *In Firenze presso G. Molini.*

24. *Elogio storico del Conte Luigi Corvetto*, già ministro delle Finanze a Parigi, morto in Genova il 27 maggio 1821. Scritto dal *Senator Cotardo Solari*, deputato agli studi. *Genova*. Stamperia Pagano. 1824. 8.° di pag. 132.

25. Collezione di tutti i drammi e opere diverse di Carlo Goldoni. *Prato* per i *Fratelli Giachetti*. 1824. 8.° Vol. 4.°

26. *La pianta dei sospiri.* Romanzo di *Defendente Sacchi*. *Lodi* 1824 *presso G. B. Orcesi.* Un vol. di pag. 304. prezzo lire 3. Aus-

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAJO 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 6,3	5,1	27 2,0	95		Scir.	Bel Sere.	Calma
	mezzog.	28. 6,2	5,8	44 4,5	91		Scir.	Ragn.	Calma
	11 sera	28. 6,5	5,5	40 3,8	94		Scir.	Sereno	Vento
2	7 mat.	28. 6,2	4,6	31 2,5	95		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 5,7	4,9	53 5,0	96		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,6	5,1	51 5,0	100		Scir.	Nuv. rotti	Calma
3	7 mat.	28. 3,0	5,3	56 6,2	95		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 3,0	5,6	71 7,1	97		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,9	5,8	4,5	100		Scir,	Sereno	Calma
4	7 mat.	28. 3,6	5,1	09 1,0	100		Scir.	Neb. foltis.	Calma
	mezzog.	28. 2,8	4,6	44 4,3	95		Sc.Lev.	Se.con ne.in ba.	Ven.
	11 sera	28. 0,5	5,3	44 4,0	100		Os. Sci.	Nebbia	Ventic.
5	7 mat.	27. 9,3	5,8	42 4,0	99		Os.Sci.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 9,0	5,8	67 7,0	94		Po. Ma.	Se.con ne. in ba.	Ven.
	11 sera	28. 0,0	5,3	42 3,7	45		Tram.	Sereno	Vento forte
6	7 mat.	28. 0,5	3,6	11 3,1	27		Gr. Tr.	Nuv. neb.	Ve. tem.
	mezzog.	28. 1,4	3,1	27 2,4	29		Tram.	Nuvolo	Ven. imp.
	11 sera	28. 1,9	3,1	31 3,7	22		Gr. Tr.	Ser.nuv.	Ven. imp.
7	7 mat.	28. 0,2	4,4	34 3,8	24		Gr. Tr.	Sereno	Ven. forte
	mezzog.	28. 2,2	4,0	49 5,0	19		Gr. Le.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,5	4,0	29 3,0	40		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ore	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,3	3,1	18 1,0	61		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	3,1	27 2,5	59		Scir.	Nuv. neb	Calma
	11 sera	28. 0,9	2,9	18 1,3	99	0,12	Tram.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	28. 1,0	3,1	27 3,3	46		Gr. Tr.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,3	3,6	56 7,0	20		Tr. Gr,	Sereno	Venti
	11 sera	28. 2,8	4,9	49 5,0	38		Lev.	Sereno	Venti
10	7 mat.	28. 3,0	4,4	27 3,6	50		Tram.	Sereno	Venti
	mezzog.	28. 2,7	4,9	49 5,0	50		Sc. Lev	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,1	4,4	27 2,5	66		Scir.	Sereno	Venti
11	7 mat.	28. 3,1	4,0	09 0,0	82		Scir.	Sereno	Venti
	mezzog.	28. 3,5	4,0	33 3,5	67		Scir.	Se. ra. ca. in bas.	Ca
	11 sera	28. 3,6	4,0	27 1,8	75		Scir;	Sereno	Venti
12	7 mat.	28. 3,6	3,1	09 0,2	85		Scir.	Sereno	Venti
	mezzog.	28. 3,0	3,6	33 3,0	74		Scir.	Se. ca. in bas.	Calma
	11 sera	28. 3,0	4,0	27 2,0	94		Scir.	Sereno	Venti
13	7 mat.	28. 3,1	3,6	13 0,7	96		Scir.	Ser. neb.	Venti
	mezzog.	28. 2,9	3,5	40 4,0	85		Scir.	Ra. ca. in bas.	Calma
	11 sera	28. 3,0	3,6	22 1,8	96		Scir.	Sereno	Venti
14	7 mat.	28. 3,1	3,1	-04--0,5	96		Scir.	Sereno	Venti
	mezzog.	28. 3,0	3,1	27 3,0	90		Scir.	Se. ca. in bas.	Calma
	11 sera	28. 3,3	3,5	27 2,4	92		Scir.	Sereno	Venti
15	7 mat.	28. 3,1	3,1	13 1,0	94		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,0	4,0	62 7,0	59		Gr. Tr.	Se nu. al onie	Calma
	11 sera	28. 3,2	4,6	31 5,7	63		Tram.	Nuv. neb.	Venti
16	7 mat.	28. 3,1	4,4	44 4,5	59		Gr. Tr.	Nuv. neb.	Vento
	mezzog.	28. 2,9	4,9	62 6,5	55		Tram.	Nuvoloso	Venti
	11 sera	28. 2,9	5,8	44 5,0	69		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
17	7 mat.	28. 2,6	4,9	44 4,0	77		Gr. Tr.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,4	5,3	67 6,7	59		Tr. Gr.	Ser. ra.	Venti
	11 sera	28. 3,5	5,3	44 4,2	71		Gr. Le.	Sereno	Venti
18	7 mat.	28. 3,4	4,0	22 1,9	89		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,0	4,9	53 5.5	79		Tram.	Se. con cali.	Calma
	11 sera	28. 2,3	4,9	49 4,5	82		Scir.	Ser. nuv.	Vento
19	7 mat.	28. 0,9	4,9	40 3,9	95		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,2	5,5	67 8,0	75	0,01	Scir.	Nuv. neb.	Venti
	11 sera	27. 9,3	5,8	58 5,6	99	1,10	Scir.	Pioggia	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 8,5	5,3	49	5,1	94	0,08	Os. Lib	Piog. di.	Calma
	mezzog.	27. 8,5	5,3	49	4,0	98	0,29	Sc. Lev	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 8,4	4,0	44	3,7	96	0,10	Lev.	Nuv. rotti	Calma
	7 mat.	27. 7,5	4,0	27	3,1	92		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	4,2	56	6,0	68		Tr Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 6,9	4,4	40	3,7	92	0,05	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 6,9	4,0	35	3,5	96		Grec.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 7,2	4,2	53	5 0	96		Gr. Le.	Nu.ne. in bas.	Calma
	11 sera	27. 8,3	4,4	49	5,0	76		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27 8,8	4,4	40	4,0	80	0,07	Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27. 9,0	4,9		7,0	62		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,0	4,9	49	5,0	76		Grec.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 10,5	4,4	40	3,6	95		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,4	5,1	69	6,8	73		Tr. Gr.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	5,8	53	5,0	94		Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 10,4	5,3	36	3,7	99		Gr. Tr.	Nuv. rot.	Calma
	mezzog.	27. 10,1	5,5	67	7,0	76		Grec.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 10,0	5,8	49	4,5	68		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 10,1	5,3	40	4,3	76		Lev.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 9,8	6,7	58	6,0	68		Tr. Ma	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,3	5,8	49	4,8	65		Gr. Tr.	Ser. rag.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,2	5,3	40	5,0	66		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,9	6,4	60	6,5	60		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,3	5,8	53	5,3	59		Grec:	Sereno	Vento
	7 mat.	28. 1,4	5,8	58	6,0	54		Grec.	Serenis.	ven. bur.
	mezzog.	28. 0,7	7,8	84	9,0	41		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,7	7,6	71	7,5	50		Gr. Le.	Ser. nuv.	ven. im.
	7 mat.	28. 0,8	7,1	62	6,5	48		Grec.	Ser. rag.	ven. bur.
	mezzog.	28. 2,1	7,1	69	7,0	38		Tr. Gr.	Ragnato	ven. for.
	11 sera	28. 3,4	5,8	49	5,0	47		Grec.	Nuvolo	ven. im.
	7 mat.	28. 4,9	4,4	40	4,0	45		Tram.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	28. 5,4	5,5	35	5,0	42		Tram.	Ser. con nuv.	ven. for.
	11 sera	28. 5,4	5,3	40	4,1	42		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	7 mat.	28. 5,4	4,0	27	2,0	51		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 5,8	6,2	55	6,0	38		Scir.	Ser. con cali.	Calma
	11 sera	28. 5.8	5,3	36	2,3	60		Scir. Le	Sereno	Ventic.

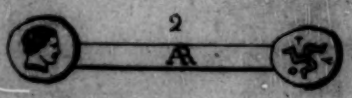
FENOMENI

DI VARIO GENERE.

20. Nevata generale agli alti monti. E' nevicato anche sulla Ca
vana, M. Morello, M. Senario, Incontro ec.

17. Leggiera scossa di terremoto a ore 6. 3/4 di mattina.

1

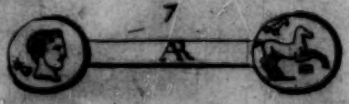

2

3

4

5

6


7

8

9

10

11

Il prezzo d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, — ducati 10.		compreso il porto ed il dazio
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezion completa degli anni 1821—24, non si rilascia a meno di L. 120—

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO

FEBBRAIO 1825.

Delle forze commerciali della Gran Brettagna, ragguagli del cav. Dupin tratti dalla Rivista Europea. *Id.* Pag.

Prospetto dei vari musei numismatici d'Europa, e descrizione d'alcune medaglie greche appartenenti ai Tutini popoli di Calabria. *Sestini.* „

Intorno alle scuole ed accademie delle belle arti, ed alla nuova dipintura di Francesco Nenci nella cappella del Poggio Imperiale, fuori le mura di Firenze. Lettera al prof. Schorn. *A. Benci.* „

De l'influence des agens physiques sur la vie, del Dott. Edwards. *Basevi.* „

Lettera a P. Giordani sulle pitture in porcellana. *C. Cicognara.* „

Sacra famiglia. Quadro in tela del Brioschi. *X.* „

Varietà geografiche. Descrizione di Boukhara.

Corrispondenza fra l'Inghilterra e l'India.

Viaggio fatto per il territorio di Arkansa. *F. G.* „

Spedizione del Barone di Wrangel al polo Nord. *Lampredi.* „

Antologia Italiana del cav. Brancia. *F. G.* „

Viaggio di scoperte del cav. Bellingausen.

L'Italia avanti il dominio de' Romani. Traduzione francese del signor Raoul Rochette. *M.*

Al Direttore dell'Antologia. Lettera del *Cieco Patrizio.*

Sulla utilità dei moltiplicati prodotti, della generale industria, e sul danno dell'opporvisi, anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi. *Comm. Lapo de' Ricci.*

Ad un membro della società archeologica di Roma in Firenze. Lettera di *G. M. G. Gazzeri.*

Bullettino scientifico N. XVI.

Bullettino bibliografico N. XV.

Tavole Metcorologiche per il mese di Gennaio.